[redacted]

C 326.

J. J. V.

DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

THE LIBRARY OF
PROFESSOR GUIDO MAZZONI
1859-1943

CANZONIERE

PER LA MONACAZIONE

DI NOBIL DONZELLA VENETA

SECONDA EDIZIONE

PARTE PRIMA

VERONA

DALLA STAMPERIA GIULIARI

MDCCXCVI.

C235N

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

FEDERICO MARIA GIOVANELLI

PATRIARCA DI VENEZIA,

E PRIMATE DELLA DALMAZIA

&c. &c. &c.

GERILDO CARISIDE. [Gaetano Fiacch

La brama di eternare l'invitta costanza di una Patrizia Donzella, che ornata dalla natura, e dall' educazione delle più fine doti, e delle più singolari virtù, vinti sul fior degli anni quan-

ti ostacoli, (e furon essi ben molti, e ben grandi) si frapposero per parte de' Parenti, e del mondo all' adempimento di sua Vocazion Religiosa, cangiar volle gli agi della Famiglia, le offerte più luminose della fortuna, e gli allettamenti tutti del secolo nell' austero tenore di una vita penitente, e romita, l' eccitamento mi diede a riprodurre in tre volumi riunito quanto da' più rinomati Poeti fu scritto per celebrare sì compiuto trionfo. A questa non volgar collezione, che o la sceltezza riguardisi de' componimenti, o la riputazion degli Autori, o la tipografica nitidezza, nulla ha di comune coll' altre, che sogliono in siffatti incontri uscire a luce, altro non mancava per avventura a renderla perfettamente compiuta, e immortale che l' appoggio di un Mecenate autorevole, e pio, che d' un nome luminoso non solo la decorasse, ma le servisse eziandio di scudo contro gli scherni, e le irrision dei profani. Ed in chi poteansi trovare con più bell' innesto raccolte le qualità ricercate che in Vostra Eccellenza Reverendissima, in cui alla grandezza della Patriarcal dignità mirabilmente

s' accoppia un instancabile zelo, una vigilanza indefessa, una Pietà consumata, una Religion senza pari?

La stima che da Vostra Eccellenza Reverendissima meritossi la bennata Donzella vivente, e le distinzioni con che pur volle contrassegnata la preziosa morte di Lei, chiamata anzi tempo all' immortal corona di gloria, sembranmi sufficienti motivi per lusingarmi, che si degnerà Ella di accogliere con gradimento benigno questa quasi nuova specie di Canzoniere, di cui per sì giusti titoli a Vostra Eccellenza Reverendissima l' offerta si conveniva.

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Duke University Libraries

http://www.archive.org/details/canzoniereperlam0103fiac

PROFESSANDO LA REGOLA

DI SANT' AGOSTINO

FRA LE EREMITE

LA NOBIL DONZELLA

MARIA TODERINI

ORA

MARIA SERAFINA

DELLE CINQUE PIAGHE

CANTO

CONSECRATO ALLA NOBIL DONNA

MADDALENA TODERINI

PAPPAFAVA

SORELLA AMOROSISSIMA

DELLA SACRA SPOSA.

ECCELLENZA

Offro que' versi, che cantano la più saggia delle Donzelle alla Sorella più tenera, ed alla Donna più virtuosa, e sensibile. I loro pregi, non degni di Voi, vengono compensati

dal rispetto, con cui li consacro, e dall' augusto soggetto, che ve li deve rendere cari. Ad ogni modo, se ciò pure non avvenisse, io sarò pago d'aver cantato dei versi ispiratimi dall' angelica Figlia di un egregio Patrizio, e indirizzati alla sola Donna ch' io venero.

L' Autore.

CANTO

Vere Deus est in loco isto.
Gen.

Abbracciava il Creato immensa notte,
E nel deserto con ruggir feroce
Rompeano i turbi lor sonanti grotte.
Quando tuonar udii terribil voce
Che dal sonno mi scosse, e all' aer in grembo
Vidi alto balenar rovente Croce.
Piovea di sangue e di fiammelle un nembo,
Cui sette Serafini a capo chino,
Onde raccor, stendean l' aurato lembo;
E aprissi il Cielo e scese un Cherubino
Con un Calice in mano ov' era scritto
A note di adamante: AMOR DIVINO.
E poich' ebbe tre volte circoscritto
Lo spazio delle sfere, a posar venne
Sul tronco ove lavossi ogni delitto.
Indi abbracciollo, e Cantico solenne
Coi Spiriti minori erse in dolore,
Dolce battendo di fulgor le penne.

E a me che maestà cerchiava il core:
Scrivi scrivi, gridò, ciò che vedrai,
Che queste son l'alt' opre del Signore.
A lui per riverenza io m'atterrai,
E al suon di tromba vidi in Oriente
Splender igniti abbarbaglianti rai;
E a venir vidi in leggiadria decente
Amabil Verginella, alla cui fronte
Ornamento facea candor lucente.
Così non luce mai vermiglio il monte
Cui batte il Sol di sera, e sì non luce
Sul mattin odoroso l'Orizzonte.
Nube che fior sparpaglia la conduce
Per l'aer leggiadramente, ed al suo lato
Fervida stassi Carità per duce.
Di mite venticel fragrante fiato
Spingea la bianca nube, e dir parea:
In uffizio sì caro io son beato.
E poi che giunse là 've risplendea
L'augusta Croce, e d'Angeli uno stuolo
Radiante corona le facea;
Troncò la nube candidetta il volo,
E soffermossi a piè del Cherubino
Che scese i Cieli maestoso e solo;

Ed ei sul capo riverente e chino
  Dell' innocente Vergine la palma
  Stese, e sparse su lei sermon divino;
E le dipinse la placida calma,
  Che ascosa al mondo sotto un puro ammanto
  Gode al raggio di Dio beata un' alma:
E al suo parlar svegliossi da ogni canto
  Un' indistinta soave armonia,
  Un dolce dolce amorosetto canto.
Pinse come sui Cieli rifioria
  D' amaranto immortale un vago serto
  Per chi l' inferno ed il peccato obblia:
E al suo parlar vezzosamente aperto
  Si vide il prato in suoi color più gai,
  E di fioretti amabili coperto.
Del Paradiso le beltà vedrai,
  Le disse, e tutta a un tratto si cosperse
  L' etra di gioja, di candor, di rai.
Ma tosto d' atro orror si ricoverse,
  Brontolar tuoni, vampeggiaro lampi
  Quando a morte e a terror la bocca aperse,
E pinse come per i negri campi
  Delle tempeste l' alto Dio passeggia,
  E qual di fiamme e di buffere avvampi;

Piena d' aspri lion l' empirea reggia,
E qual su nubi negre, e sanguinose
Con igneo brando la Giustizia seggia.
Tremante allor con luci timorose
Si strinse alla sua duce la Donzella,
E nel suo petto il volto si nascose.
Poi s' alzava, qual dopo la procella
Pian pian tragge dal nido il collo, e guata
L' impaurita ingenua Colombella.
Indi com' ebbe alquanto confortata
L' etereo messagger dolce e clemente
La timidetta Vergine beata,
Al labbro le appressò del rifulgente
Calice l' orlo, e con i lumi al Cielo
Essa il libò pietosa e ubbidiente.
Siccome spunta il Sol senza alcun velo,
Ella avvampò negli occhi e nel sembiante
Splendidamente di celeste zelo.
E più che al tergo avesse ed alle piante
D' aquila i vanni, di salute al legno
Lanciossi e affisse le sue labbia sante.
Il maggior Cherubino allor fè segno
Ai sette Spirti, e rapidi il seguiro
Del firmamento ver lo schiuso regno.

E in estasi di gioja e di martiro
Lasciar quell' Angioletta sulla Croce
Che or lagrima spargeva ed or sospiro.
Poi tutto sparve, che tremenda voce
Rintuonò intorno, e da lor cupi abissi
Tornar la notte, e il turbine feroce,
E ancor tremando quel che vidi io scrissi.

ODE

Chi medita fra 'l tacito
Saggio orrore di grotte,
E di Giob su le pagine
Tragge vigile notte,
E chi in ribrezzo fugge
Donde la colpa rugge?

Guai guai! d'ira, e giustizia
Il Lione passeggia,
Le zampe, e i labbri insanguina
Entro splendida Reggia,
E all' Universo folle
Un Regicidio estolle.

Tutto imperversa: ingemina
Il nitrir de' cavalli,
E in mezzo a bronzi orrisoni
Rimbombano i timballi,
E infuriata guerra
Cittadi sfianca, e atterra.

Ma qual candida Vergine
In puro ammanto ascosa
In fra gli orror dell' Eremo
In braccio a Dio riposa,
E il volto ingenuo copre
Rimpetto a orribil' opre!

Vien meco, o Eletta, a piangere
Il soqquadrato mondo,
Ch' ode gli eterei fulmini,
E corre furibondo
A trar suoi giorni eterni
Ne' spalancati averni:

Vieni; e stringendo in lagrime
L' insanguinata Croce,
A Dio manda fra 'l gemito
Pietosa innocua voce,
Mentr' io per l' orbe intanto
Spargo d' orrore un canto.

Vedilo, e Dio, che l'aere
Sol con un braccio occupa,
Ed accigliato spazia
Entro tuonante, e cupa
Carca di piaghe nube,
Mentre a' fulmini jube.

Forse avverrà che al flebile
Suono di tue parole
A noi s' apra più splendido
Di sua pietate il Sole,
E dall' Olimpio trono
Spanda mite perdono.

Già di sterminio l' Angelo
Su morte accavalcato
Punía dell' empia Ninive
Il delitto ostinato;
Già vibrava furente
D' orror brando rovente;

Ma al suol sparsa di cenere
Penitenza prostrosse,
E squallida di *Jehova*
L' augusta ira rimosse,
Ed arrestò la mano
Al feritor sovrano.

DEL N. U.

s. LUCIO ANTONIO BALBI

SONETTO

Notte, e silenzio coprono il Creato,
Ed una incerta lampada, che pende
Dalla lugubre volta, appena rende
All'atterrita vista il loco ingrato.

Sulle pareti espresso è il comun Fato,
E il gran Giudizio, che i mortali attende;
Di paglia in terra un letticciuol si stende,
Veglia, e digiun tristi gli stanno a lato.

E chi è colei, che in rozze lane avvolta,
Flagellandosi il petto, al suol prostesa
Per non sue colpe gemere s'ascolta?

È tal, che quanto il cieco Mondo onora
Tutto lasciò, di santo foco accesa;
E al quarto lustro non è giunta ancora. (*)

(*) *Scriveva l' Autore in tempo, ch' era Probanda. Nel giorno però della sua Vestizione Religiosa conta la Sacra Sposa anni 20, e mesi sei di sua età.*

DELLO STESSO

SONETTO

Questa divina amabile Angioletta,
Quant' è dal giorno, in cui così le dolse
Lasciar la solitaria umil celletta,
Che la magion paterna in sen l' accolse?

Ah, fu un balen! (*) Quella bell' alma eletta
Meno sacro pensier non vinse, o volse,
Che fuggendo un' età di colpe infetta
Ai mal deserti Chiostri il piè rivolse.

Sotto mistiche forme, oh quali esempj
Per l' Innocenza, al Dio d' Abramo piacque
Celar in mezzo anche la via degli empj!

Tal la Colomba, che dall' Arca venne
A bilanciarsi sull' orror dell' acque,
Di nuovo all' Arca ripiegò le penne.

(*) *Li Genitori la obbligarono a trattenersi diciotto mesi al Secolo; nel qual tempo, e nell' anno posteriore di prova diede evidenti segni di una mirabile vocazione.*

DELLO STESSO

Dopo aver veduto il Ritratto della Sacra Sposa in aria sorridente col Crocifisso tra le mani, eseguito dal celebre Sig. Castelli.

SONETTO

Sisara cada: uscío il tremendo editto,
Che ministra chiamò la Donna Ebrea;
Pur nell'alzar il colpo ella fremea,
Qual chi mostra nel volto il suo conflitto.

Anche a questa Donzella fu prescritto
Dal Cielo un Sagrifizio, e ben dovea
Esser maggior, se di lei stessa il fea
Vittima non macchiata di delitto.

Ma placido seren di Paradiso
Tale fra gli astri non apparve ancora
Da superar la calma di quel viso;

Che al suo Gesù par che ridica ognora,
Mezz'aprendo un angelico sorriso:
Quanto è dolce il soffrir a chi t'adora.

DI

FERDINANDO TODERINI

Padre della Sacra Sposa.

SONETTO

O Padre Abram, che l'atto memorando
Sul monte appresti con asciutto ciglio,
E già ti veggio lo snudato brando
Stender sul collo all'innocente Figlio.

Ferma; che un Messaggier dal Ciel volando
Move a trar te dal duol, lui dal periglio,
E rivocato annunzia il gran comando,
Poi che bastò della tua Fè il consiglio.

Anch'io son Padre; anch'io premo il secreto
Duol di natura, e Figlia a me sì cara
All'impero del ciel offro ben lieto;

Ma l'Angelo non veggio, e il ciel dichiara
Che irremovibil sta l'alto Decreto,
E la Vittima, oh Dio! cade sull'Ara.

DELLO STESSO

SONETTO

Figlia, che fosti sin da' tuoi prim' anni
Di mie vere delizie amabil segno,
Della senile, ed egra età sostegno,
Dolce conforto de' miei lunghi affanni;

Or che i nostri perigli, e i nostri inganni
Fuggi, e mi dai d' Amor l'estremo pegno,
Dal tentar tua Virtù, Cara, io m' astegno,
Nè piango del mio cor le pene, e i danni.

Se il ciel ti ascrisse al virginal suo Coro
Lungi di un secol reo dalle tempeste,
Innalzo il guardo, e i suoi decreti adoro.

Quinci tremante al lembo di tua Veste
M' afferro, o Figlia, e le tue preci imploro
Di trarmi teco alla Region celeste.

RISPOSTA.

Padre, fu il ciel, che sin da' miei prim' anni
Chiaro mi diè dell' alta scelta il segno;
Ei del Mondo alla guerra è mio sostegno,
E all' altra ancor de' vostri pianti e affanni.

Tu alfin scoprendo li terrestri inganni
Di paterna pietà mi desti un pegno,
Che (di dolcezza a lagrimar m' astegno)
Me rese salva da perigli, e danni.

Lieta or nell' Arca del virgineo Coro
Mi serro, e sfido l' acque, e le tempeste,
Stretta allo Sposo, che costante adoro.

Quinci deposta la caduca Veste,
Padre, non dubitar, che già l' imploro:
Vivremo assiem nella Region celeste.

DELLO STESSO

SONETTO

Piangea la cara Madre, e al di lei pianto
L'altra Sorella il pianto suo mescea;
Stavami afflitto, e lagrimoso accanto
Il mio Figliuol; io pur con lor piangea;

Quando disposta al Sagrifizio santo
La Figlia mia ciascun ci guarda, e bea,
Poi dice: Addio; noi le baciammo il manto;
Ella, accennando il ciel, ver noi ridea.

Sciolse infin la dolcissima favella:
Me non piangete, o Cari, e la mia sorte,
Ch' esser non può più venturosa, e bella.

Piangiam piuttosto quelli, e piangiam forte,
Che restan nel furor della procella,
Scontenti in vita, e più scontenti in morte.

DI

JACOPO VITTORELLI

SONETTO

Vergin t'affretta. Ahi! la guerriera tromba
Dall' Austro all' Aquilone udir già parmi.
Europa mal presaga è tutta in armi,
E delle Spose il gemito rimbomba.

L'alta vendetta sulle terre piomba,
Nè vuol che sangue umano or si risparmi.
Ah chi fia che la plachi e la disarmi,
Se nol fa coi sospiri una Colomba!

Va dunque, vola sulle bianche piume,
Purissima Angioletta, e in mesti accenti
Tempra il furor dell' oltraggiato Nume.

Vedi quel cocchio dalle rote ardenti?
Vedi quei solchi di funereo lume?
Così marcia il gran Dio contro le genti.

DELLO STESSO

Invito all' Usignuolo a cantar le nozze della Tortorella.

SONETTO

Ora che dietro quella nuda roccia
Alla pallida notte il velo casca,
E ride la natura, e il germe sboccia,
Vieni, o alato cantor, di frasca in frasca.

Vieni, Usignuol: così non mai ti noccia
Ugna crudele per lo ciel fuggiasca,
E la più tersa, e più soave goccia
Del pianto dell' aurora il sen ti pasca,

Vieni, ed intona l'imeneo più dolce,
Or che una Tortorella entro quell' olmo
Struggesi in puri affetti, e i campi molce.

Oh di che amore è il suo fedel ricolmo!
Ella si leva in aria, egli la folce,
E del monte di Dio volano al colmo.

DEL NOBIL UOMO

s. LUCIO ANTONIO BALBI

Il canto dell' Usignuolo per le nozze della Tortorella.

SONETTO

Mugghia, e ribalza il tuon di roccia in roccia,
Nunzio che vicin fulmine già casca:
O come, Tortorella, al dì che sboccia
Saggia abbandoni la mal cauta frasca.

La dove poggi, chi mai fia che noccia,
O perseguiti pur l'ala fuggiasca?
Chiuso è l'asilo, e di quel rio la goccia
Non è per Nibbio, che di te si pasca.

Col desir io ti seguo, giacchè dolce
Sorte non diemmi di lasciar quest' olmo
Da cui cantando il mio dolor si molce.

Ma se il tuo petto di pietà ricolmo
Presso lo Sposo un dì m' aita, e folce
Chi sa, che di Sion non giunga al colmo.

DELLO STESSO

Il pianto dell' Usignuolo nella partenza della Tortorella con lo Sposo.

SONETTO

De' miei gemiti invan suona la roccia
Al tetro accordo di quel rio che casca:
Te richiede la pioppa, e il fior che sboccia,
Ahi! senza speme, alla non conscia frasca.

Pallida cura or non v'ha più, che noccia
Alla Colomba timida fuggiasca;
Il prato a noi non più sorride, e goccia
Non avvi, o gran, che più ci alletti, e pasca.

Oh quant' alto mai poggi! oh come dolce,
E forte è il nodo, che qual vite all' olmo,
T' abbraccia a lui, che d' ogni ben ti molce!

L' ingordo Nibbio di furor ricolmo
Fissando appena il volo, che ti folce,
Incerto pende d' un ciglion dal colmo.

DI

JACOPO CHIODO

SONETTO

Fugga lo sparavier sull'erta roccia.
D'onde il torrente mormorando casca,
Ne scorra il piano, dove lieto sboccia
Il fior dipinto, e irrorasi la frasca.

O, se a te intorno romba, a se sol noccia,
E pieghi l'ala ognor dubbia e fuggiasca
Senza cibo trovar, o d'onda goccia,
Che sua fame, e sua sete o scemi, o pasca.

Tu di lui non se'più la preda dolce:
Invan s'appiatta sopra il salce e l'olmo,
Invan sanguigna speme il cor gli molce.

Andrà d'inutil'ira anzi ricolmo,
Ch'or prodigioso Tortore ti folce,
E di tranquillità tu voli al colmo.

DELLO STESSO

SONETTO

Senza il Tortore tuo la queta roccia,
Ed il ruscello, che ne sgorga e casca,
E il vago fiore che dal gambo sboccia,
E la frondosa verdeggiante frasca,

T' erano come stral, che al fianco noccia,
E ti vedeano pavida e fuggiasca,
E riposo sdegnar, e grano, e goccia
Che ti disseti, ti rinforzi, e pasca.

Or menerai vita tranquilla e dolce
Sui bruni rami del fatidic' olmo,
Piena d' amor, che l' anima ti molce.

E di beatitudine ricolmo
Avrai quel cibo, che poch' alme folce
Tortori giunte di Sionne al colmo.

DELLO STESSO

Con le ultime parole obbligate tolte dal Sonetto del N. Sig. Jacopo Vittorelli.

SONETTO

Non duro imperio di Tiran superbo,
Non di arredi splendor, di servi, o eunuchi.
Nè cene ornate di nettarei suchi,
O molle incanto di eloquente verbo

Del risoluto tuo voler il nerbo
Romper potranno, che d' Averno i Duchi
Non con leggieri hai vinto atti caduchi,
Frutto immaturo di Virtude, e acerbo.

Assai pensasti alla funerea falce,
Onde sprezzar dell' orgogliose querci
L' altezza, e l' umiltà vaga del salce.

E, se d' anima forte esempj dierci
Gli adorator di muta pietra e calce,
Tu emulerai nel Ermo e Santi e Cherci.

DI

JACOPO VITTORELLI

AL CAVALIER PINDEMONTE

SONETTO

Tu, che le risa improvvide e lo scoppio
Fuggi del Baccanal, che assorda l'aria,
E nella cameretta solitaria
Bevi tranquillo il filosofic'oppio:

Tu, che ai Cigni miglior sovente accoppio
Dalla riva Atlantea noti all'Icaria;
Tu, cui pose sul crin ghirlanda varia
Il Nume abitator del colle doppio;

Ah perchè lasci, che di duol si stempre
Il buon Fernando, nè per te si desta
Quel grato suon, che lo beò mai sempre?

Egli simula in volto e gioja e festa;
Ma chi sa di quel cor le dolci tempre,
Legge dentro quel cor nembo e tempesta.

DEL

CAVALIER PINDEMONTE

RISPOSTA

Si gran foco di guerra arde, e lo scoppio
De' fulmini terren rompe tant' aria;
Così Virtù si vede ir solitaria
E i cor, ch' ebbri non son, premer tal oppio,

Ch' io tremo e piango, e invan le rime accoppio,
Nè posso alzarmi, che su penna Icaria:
Scorgendo Europa irresoluta e varia
M' ange di tema e speme un senso doppio.

O tu, che di celeste ardor ti stempre,
Vergine, in cui raro desio si desta
D' offrirti al ciel, che t' ama, ostia per sempre,

Tu de la pace il Dio priega, che in festa
Volga, cangiate de' rei cor le tempre,
Notte sì nera di civil tempesta.

DEL N. U.

S. PIETRO ZAGURI

SONETTO

Se puro marital candido affetto
Il foco ad inghiottir Porzia condusse;
Se casto onor la bella un giorno indusse
Lucrezia a insanguinar l'eburneo petto;

Se patrio amor Vetturia al fier cospetto
D'inesorabil figlio inerme addusse;
Se innocente candor Tuzia ridusse
Sul cribro ad arrestar l'onda, e il sospetto:

Qual meraviglia se a incontrar s'appreste
L'aspro rigor della scoscesa via
Piagata il fianco, e avvolta in panno agreste;

Se lascia il dolce Padre, e tutto obblia,
S'ogni mondana pompa arda o calpeste
Costei ch'Amor Divino al Cielo avvia?

DELLO STESSO

SONETTO

Dalla materna fonte il rivo parte
Con rapid' onda al suol ratto scendendo,
E dell'aprica piaggia il sen fendendo
Va bagnando la sponda a parte a parte.

Nè lusinga di fior, o d' erbe sparte,
Che coll' argenteo piè tocca lambendo;
Nè arena d' or ch' in fondo a lui splendendo
Col suo fulgor diletto offre, e comparte.

E non pur sassi od aggruppate spine
Ponno il suo corso far tardo o restio,
Ch' ivi sol tende ov' abbia il mar confine.

Così costei seguendo il bel desio,
Che nulla torce dal celeste fine,
Corre volando alla magion di Dio.

DEL NOBIL SIGNOR CONTE

LORENZO TORNIERI

SONETTO

Mentre, o Donzella, fra le sacre Spose
Vagheggi il bello che non langue o muore,
Da quelle pupillette ove s'ascose
Vibra il suo foco, e vorria scettro, Amore

Di tua beltà sparsa di gigli e rose
Offri Tu intanto in olocausto il fiore;
E disprezzando le caduche cose
Sollevi in alto, a farti grande il core.

Eppur tra ferri sotto rozza veste
Ogni pregio nascondi, ogni beltade;
Ma piglia ogni tuo bello aria celeste.

Ardon le luci già d'un foco pio,
Pace spira il bel viso, il crin già cade,
Amor si prostra, e tutto annunzia un Dio.

DEL NOBILE SIGNOR CONTE

ARNALDO ARNALDI I. TORNIERI VICENTINO

SONETTO

Omai per te la rea stagion disparve,
E s' acchetò, Donzella, il crudel fiotto;
Oh! quanto lieta tua virtù comparve
Quand' ebbe fuor da flutti il piè ridotto.

Ah! fuggi sì le seducenti larve,
Le nere insidie, il grandinar dirotto
Di questo, in cui viviam, che mai non parve
Quanto nel suo finir Secol corrotto.

Vedrai, Vergine pia, vedrai parecchi
In quell' Eremo eletto a cui tragitti
Immaculati d' innocenza specchi;

Nè giugnerà tra quei recessi invitti
A impaurir tuoi verecondi orecchi
Il suon di nuovi e ognor peggior delitti.

DEL NOBILE SIGNOR CONTE

JACOPO TORNIERI

SONETTO

Costei, che in oggi sitibonda vola
Fuor della selva, qual cervetta al fonte,
Non fia che volga l'animosa fronte
Del Mondo vil alla mendace scola;

Che spoglia d'ogni ben, romita e sola,
Tra pensier casti, e voglie accese e pronte,
Il divo Amor, del Golgota sul monte,
Seco la vuol cinta d'irsuta stola:

Colà stemprando in dolci affetti l'alma,
E infrenando il mortal corpo rubelle
Al cor ridonerà verace calma;

Onde poi gir fra le virtù più belle
Nel giorno estremo l'immutabil palma
Nov'Angelo a raccor sovra le stelle.

DEL NOBILE SIGNOR CONTE

GIO: BATTISTA CORNIANI

DI BRESCIA

SONETTO

Quale orror mi circonda? Iddio disserra
Della giusta ira sua gli orridi segni,
E campagne, e città, popoli, e regni
Colle folgori avvampa, e strugge, e atterra.

Paventa, e geme la confusa terra
Sopra i suoi falli di pietade indegni,
Mentre alla voce degli eterni sdegni
Crolla, e quasi dai cardini si sferra.

Ma questa voce, o angelica Donzella,
Ai protervi terribile, risuona
Al tuo cuore in dolcissima favella.

Agghiaccia, e trema la perfidia inulta,
Quando l'offeso Ciel fulmina e tuona;
Ma in se sicura l'innocenza esulta.

DELLO STESSO

SONETTO

A respirar la vital' aura nasce
L' umano germe, e dal suo carcer sciolto
Non men tra le infantili anguste fasce,
Che tra i pianti, e i sospir trovasi avvolto.

Cresce, e lo grava di penose ambasce
Degli affetti il ribelle impeto stolto,
La ragion dorme, o sol d' error la pasce
Il senso, che agl' inganni, e all' ombre è volto.

Vergin, saggia tu sei, che in questo crudo
Insidioso mar getti la fida
Ancora in porto che non è fallace.

La paterna virtù forma il tuo scudo,
E il celeste consiglio è la tua guida
In tempestosa notte unica face.

DEL

SIGNOR N. N.

SONETTO

Fuggi del Chiostro i tenebrosi orrori,
Getta il ruvido vel gentil Donzella;
Troppo tristo ricetto è un'erma cella
Nido di pentimenti e di dolori;

Lascia, incauta, le spine, e cogli i fiori,
E la fronte ed il sen t'orna, ed abbella;
Vieni u' drappel festoso a sè ti appella
Che tra i piaceri esulta, e i dolci amori.

Tali a Costei volgea fallaci accenti
Il mondo insidioso autor d'inganni;
Ma l'empie voci ne portaro i venti.

Vergin, che a Dio si dona agile e presta
Ver l'asilo beato impenna i vanni,
Nè per vezzi, o lusinghe il volo arresta.

DI

GIO: BATTISTA QUADRI

SONETTO

Spande ovunque terror l'orrenda fronte
Del fiero Marte, che col brando ardito
Mena strage crudele in ogni lito,
E rosso fa ogni fiume ed ogni fonte.

E chi potrà con note ardenti e pronte
Quel Dio pregar, che al mover sol d' un dito
Ogni nemico acciar rende avvilito,
E sgombra dalla terra i danni e l'onte?

Ah! Vergine, tu sol casta e pudica,
Accesa il cor dalla celeste face
A Dio potrai discior la voce amica.

Per te deposte le guerriere spade,
Per te vedrem la sospirata pace
Portar la gioja all' europee contrade.

DEL

SIG. ABATE BERLENDIS

VICENTINO

SONETTO

Voi conoscete appien, saggio Signore,
I pregi di Costei, ch' oggi nel Tempio
A Dio consacra il virginal suo fiore,
Fuggendo il mondo ahi! troppo iniquo, ed empio.

Da Voi apprese a custodire il core
Dai pravi affetti, e a farne guerra, e scempio:
Nè sulle vie di probità, e di onore
Mai torse il guardo dal paterno esempio.

Or da Voi sol coll' aureo stile adorno
A me ben noto, e che mi piace tanto,
Lodar si può il grand' atto in sì bel giorno.

E s' ebbe ardire d' invitarne al canto
Un poeta ignorante, e disadorno?
Meschiate il riso al vostro dolce pianto.

DI

D. PAOLO FAVOTTO

SONETTO

Mira, grand' alma, io son l' invitta Grazia;
Dal ciel libera scendo; ogni naviglio
Io guido in porto; da fatal periglio
Per me salvo il mortal, me sol ringrazia.

E quell' ardor, che in te s' aggira e spazia,
Viene da me; tu dei sul mio consiglio
Alto mirar, in Dio far lieto il ciglio,
D' ogni terreno ben nojata, e sazia,

Ruvido vel, ma più dell' ostro caro,
Un Imeneo celeste, eterna posa,
Un Dio per tuo conforto or ti preparo.

Così la Grazia; e folgorante in viso
Prende per mano la novella Sposa
E tosto le apre in terra un Paradiso.

DEL NOBILE SIGNOR

FRANCESCO FOSCOLO

SONETTO

Figlia, che tal posso chiamarti ognora,
Dacchè giurai per te dinanzi all' Ara, (*)
Quanta delizia all'alma or mi prepara
Questo che i desir tuoi Rito avvalora.

Tu dal nulla infecondo uscita fuora,
E scesa appena in questa Valle amara
Forse sfidavi, dell' Averno a gara,
La turba già avvilita in sin d' allora.

I' nol conobbi, ma presago il core
All' Angelico volto esser dovea,
Da cui divino scintillava Amore.

Per lui serbata fosti, ed or ti bea
Con viva fiamma di celeste ardore
Dissipatrice d' ogni vana idea.

(*) *Fu uno dei Padrini al Battesimo della sacra Sposa.*

DELLO STESSO

SONETTO

Non per beltà, che diede a Lei natura,
Onde infiammarne i più gentili petti;
Non per soavi nodi all' Ara stretti,
Che le offre un' alma affettuosa, e pura;

Non per gustar tra le Paterne mura
Di saper vero, e di pietà gli affetti;
Non per dovizie, onor, agi, e diletti
Pronti a seguir la sua natia ventura

Mutò l' alto disegno; anzi il compío
Lieta, poichè nell' intelletto chiaro,
Gli error veduti di ogni uman disio,

Dei piacer non attinse al fonte amaro,
E meta del suo cor fattasi Iddio
Derise il vaneggiar del mondo ignaro.

DELLO STESSO

SONETTO

Alla chioma nerissima recisa,
All' abbassar degli occhi folgoranti,
Alla pallida faccia degli astanti,
E ai suoni sparsi di lamento in guisa.

Non si creda Costei da Noi divisa
A forza, e tratta degli Altari innanti:
Pera colui, che il sagrifizio vanti
Di Figlia ad arte, o da rigor conquisa.

Qui libera volò dove era attesa
Dallo Sposo celeste: Egli clemente
Del suo, non d'altro amor, la volle accesa.

Doglia di ben perduto non risente,
E dell' Eremo in seno alta difesa
Trova alla vita candida, e innocente.

DELL' ABATE

FRANCESCO BATTISTINI

Professore di Belle Lettere nel Collegio di Propaganda in Roma, fra gli Arcadi Megeto Inopeo.

SONETTO

Te vagheggiò dell' Adria in sulla sponda
Vinegia altera nel più dolce Aprile,
Qual nel ceppo natio rosa gentile,
Che tra le verdi spoglie ancor s' asconda.

Di rimirarti un dì sperò feconda
D' illustre prole agli avi tuoi simile,
Che la penna trattasse, o che d' ostile
Sangue tingesse d' Anfitrite l' onda.

Ma allor che scorta da celeste raggio
Ti vide fra la sacra ombra ospitale
Fare al bel volto, e all'aureo crine oltraggio;

Sclamò: sprezza a ragion sposo mortale,
Ne può dal sommo Ben torcer viaggio
Chi del divino Amore ha in sen lo strale.

DELLO STESSO

SONETTO

Scegliesti al fin: col tuo celeste Sposo
Della vita felici i dì trarrai,
E nella solitudine godrai
La tua pace, il tuo bene, il tuo riposo.

Le lusinghe del mondo insidioso,
Vergine saggia, comprendesti assai:
Folle chi in lui confida; e tu ben sai
Quanto velen sotto i piaceri è ascoso.

Questo di libertà dono gradito,
O quante volte se da noi s'ottiene
A irreparabil precipizio è unito!

Tu sovente pensando all' altrui pene
Andrai sclamando in fra l'orror romito
Quanto soavi son le mie catene!

DELL' ABATE

D. GIO: BATTISTA BOSCACCIO

SONETTO

Presentato da Bartolommeo Morelato.

Chi vuol veder quantunque può Divína
Grazia, che investe e l'uman core avviva,
Venga a mirar la Verginetta schiva,
Ch' è fregio alla città d'Adria regina.

Vedrà novo valor, e pellegrina
Fermezza, ch'i piacer calca giuliva;
Le caste voglie, e quella fiamma viva,
Ch'a Dio la sacra, e i suoi desiri affina.

Vedrà del Genitor le luci meste
Com' ella terga, e in modi accorti e santi
La nativa pietade in sen rideste.

Allor dirà, ch'in mezzo ai folli, e tanti
Sogni del secol reo la man celeste
D'intatta Fè rinnova i prischi vantì.

EJUSDEM

EPIGRAMMA

A REV. NICOLAO MORELATO

OBLATUM.

Arctum iter ad vitam: divinis credite verbis.
  Nec, nisi vi, possunt regna superna capi.
Quid facit hæc virgo, teneræ quæ flore juventæ
  Objiciens firmum pectus amabilibus
Luxus illecebris, incertaque gaudia calcans
  Confugit ad sacræ limina tuta domus?
Planum iter ad vitam sapiens sibi reddit, et uni
  Sponso fida suo regna superna petit.
Lecta est, Virgo, tibi pars optima: lætor: et istam
  Non mala fraus, non vis auferet ulla tibi.

DI JACOPO VITTORELLI

SONETTO

Allusivo all' aria naturale, e sorridente espressa nel Ritratto della sacra Sposa del celebre Sig. Castelli.

DEDICATO AL N. U.

S. FERDINANDO TODERINI

Padre amantissimo della Sacra Sposa.

Qual tu la vedi con un riso in bocca
Da celesti colori espressa al vivo,
Tal era un dì Costei, quando il nativo
Dolce albergo lasciò, rosa non tocca.

Tal è pur oggi che l' aurata ciocca
Offre del crine in sull' altar votivo
Fra il lieto suon dell' organo festivo,
E il vano pianto della turba sciocca.

Odi, Fernando, e l' amor tuo consola:
Regnerà sempre il gaudio entro quel viso,
Ne involar gliel potrà chi tutto invola.

Anzi tu stesso un giorno in Paradiso,
Fra le bell' alme dalla nivea stola,
Conoscerai la Figlia a quel sorriso.

LA LENA DA CODOGNÈ (*)

EGLOGA RUSTICALE

UMILIATA

DALL' AB. LORENZO CRICO

A SUA ECCELLENZA IL SIG.

FERDINANDO TODERINI

Padre amorosissimo della Sacra Sposa.

MESSER NENCIO, e poi la LENA.

MESSER NENCIO

La mia Lena s'è fitta in fantasia
Di voler farsi un tratto Monacella,
E per quant'ho tentato, non c'è via
Di far ch'ella non pensi alla sua cella:
Oh poffare! creduto non l'avria;
Questa ragazza me l'ha fatta bella,
Che adesso i'deggio far gran pensamento
Per la spesa, che vuolsi pel Convento.

(*) *Luogo di Campagna, dove con li Genitori villeggiava la Sacra Sposa.*

S' ella volesse torre un contadino,
La sua robetta le farei con poco;
E come detto m' han, c' è quel Ciapino,
Che la gaveggia, e andria per lei nel foco:
E c' è qualc' altro, che le va vicino,
E so ben io che non faria per gioco,
Che l' è frescoccia, sana, rigogliosa;
Non fo per dire, la sembra una rosa,
Ma la non bada a gnuno, e sta musona,
Nè vuol udir chi le parla d' amore;
Or più d' uno la burla, e la canzona,
E si dice che l' ha qualcosa in core,
Ma i' vo' cercarla questa badalona,
E vo' trarla alle strette sul mio onore
Ma ve' che viene: oh in punto io quì la trovo
L' è molto allegra! cosa c' è di nuovo?

LENA

Mio Pà avete udito? stamattina
Il Fattor da Vinegia è ritornato,
E che la nostra cara Padroncina
L' è già nel suo Convento ha raccontato;
E che si fa Romita, e ch' è vicina
A vestire quell' abito disiato;
E dice che la sembra un' angioletta,
Che di volare in Paradiso aspetta.

MESSER NENCIO

Che l'era già in Convento il sapev' io,
Ma non sapea c' or l' abito ella veste:
O Lena! quella è un angiolo di Dio!

LENA

Certo è un'anima eletta: uh se sapeste
Quando a lei penso come sta il cor mio!
Deh farmi alfin contenta voi dovreste . . .
Ma che vuol dir mio Pa' che mi guardate
Fiso fiso? che avete? oimè parlate.

MESSER NENCIO

Ah Lena, Lena! i'temo che nel petto
Com' essa tu non senta un santo amore;
E che la voglia tua non sia in effetto
Che una passione, che cangiò colore:
Oppure io temo che 'l povero tetto
Tu cerchi di cangiar col grand' onore
Di ricovrarti sotto ai sagri panni
Per fuggir del travaglio i duri affanni.
Credi forse che al Ciel sia men gradita
Questa, che conduciamo infra gli stenti,
Per guadagnarci 'l pan, misera vita?
Deh Lena mia i' voglio che rammenti
Che quel ritiro, ove il tuo cor t' invita,
Esser ti può fatal, se tu non senti

Quell'ajuto divin, ch'è sol capace
  Di vincer tutto, e darti ognor la pace.
Sai tu che voglia dir lasciare il mondo?
  Chiedilo a lei, che adesso l'abbandona:
  Se tu sapessi qual viver giocondo
  Avria colei, che tutta a Dio si dona:
  Qualor vi penso proprio mi confondo,
  Riflettendo all'amor che al Ciel la sprona,
  Che ricchezze, piacer, sublime rango
  Riputò generosa come il fango.
Ben mi ricorda quando qui in campagna
  La vidi quest'amabile donzella,
  Ognor del Padre suo fida compagna
  Quasi pura e innocente colombella;
  E come s'ode che talor si lagna
  Sull'olmo l'amorosa tortorella,
  Volgendo in cor la cella sua romita
  Chiedea pietosa al Genitor aita.
O quante volte in rimirarla un tratto
  Per la dolcezza mi cadeva il pianto!
  E qual guerra crudel non l'hanno fatto
  E i parenti e gli amici? essa ebbe il vanto
  Di superar, di vincer tutto, e al fatto
  Si trova alfin di ciò che bramò tanto;
  Nè maraviglia c'è che sia contenta,

Se li sofferti affanni ella rammenta.
Oh questa sì che l'è dal Ciel chiamata!
Che non è mica un certo cervellino,
Che imprende la faccenda all' impensata,
E poi si lagna del duro destino.
Pur troppo ce n'è alcuna disperata,
Che non conobbe il suo vero cammino:
E tu pensaci prima, o Figlia mia,
Pria che tu imprenda la difficil via.
Ah Lena mia, i' non vorre' giammai
Che tu v' andassi con pensier men retto:
Se 'l fai per trovar agio, Lena, guai!
Tu vuoi covarti un crudo serpe in petto.
Per darti a Dio tutto farò, ma sai
Qual peso tu mi rechi poveretto?
Che se in Convento infine andar tu vuoi,
Convien ch'io venda quel mio pa' di buoi.
Non pianger no, ch'io,'l fò poi volentieri
Basta che la non sia una fantasia.

LENA

Io vi giuro, o mio Pà, c' altri pensieri
Non ebbi fuor di questo in vita mia.
Sallo Iddio se ci vò perchè io speri
D'uscir da questa povertà natìa;
Anzi vo' andar fra quelle Cappuccine,

Che vengon qui per grano poverine.
Così vi fosse la mia Padroncina,
Ch' io imparerei più presto a farmi santa,
Che dicon che quell' angiola divina
In Dio la sta rapita tutta quanta.
Ma i' volo a casa, ch' io sento la Tina
Che torna anch' essa, e per la strada canta.

MESSER NENCIO

Va pur innanzi, e appresta intanto, o Lena,
Un po' d' insalatina per la cena.

DI

JACOPO CHIODO

A S. E. IL N. U.

s. FERDINANDO TODERINI

CAPITOLO

E' non è mica facile, Signore,
  Scriver scherzando una faccenda grave,
  Come a Voi pur darebbe nell'umore.
Ci voglion teste fine, acute, e brave;
  Ci vorria un Casa, un Berni, un Firenzuola,
  Che d'una paglia faceano una trave.
I' ci ho pensato un poco, e già mi vola
  Per infinite immagini il cervello,
  Nè vaglio a confinarlo in una sola.
Dunque entro un velo, e in ruvido mantello
  Vuole la Figlia vostra allegramente
  Involgere le membra, e il viso bello?
Mondane cose non curar niente,
  E perchè il secol van non la infinocchi,
  Riempier sol di Dio la giovin mente?

Ve' come le parole degli sciocchi
  Ode senz'ascoltarle, e a Voi frattanto
  I goccioloni piovono dagli occhi.
Quanto, o Signor, mi piace il vostro pianto!
  È propriamente figlio di letizia,
  Che in Lei ben vede un voler fermo e santo.
Ma se forse frammischiavi mestizia
  Di paterno dolor qualche amarezza,
  Levate gli occhi, e fugge ogni tristizia.
Con quanta si poteva arte e finezza
  Sta nel vostro stanzin dipinto il viso (*)
  Pieno di quella sua vera bellezza.
In lui fissate il guardo, e quel sorriso,
  E quegli occhi, e il colore incarnatino
  Vi diranno s'Ell'è da Paradiso.
Tutto in Lei spira amor alto e divino;
  Par che n'arda la tela, e la parete,
  E ne scintilli, e infiammi il camerino.
Entro que scartafacci anco leggete,
  Que'scartafacci dico preziosi, (**)
  Che in serbo, e tanto cari vi tenete,

(*) *Il Ritratto della Sacra Sposa: Opera singolare del celebre Sig. Castelli.*

(**) *Lettere della medesima scritte dal Convento in tempo di prova al Genitore, piene di spirito, e di unzione divina.*

Lettere son celesti, in cui ritrosi
  Parolai non v' han posto il quinci, e il guari,
  Ma dove detta il cor sensi amorosi;
Dove grazia, e lindura van del pari
  Con lo spirto di Dio, che la conduce
  A bramar Sposo eterno, eterni lari.
Per esse ben più chiaro ne traluce,
  Che nel dipinto volto veritiero.
  Donde sia scesa al suo voler la luce;
Che non immaginoso, e lusinghiero
  Vi ricopre lo stile un finto affetto,
  Ma dall' affetto è lo stil tratto al vero;
E la gioja che l' anima, e il diletto,
  L' arduo nell' eseguir divin consiglio,
  Naturalmente esprime ogni concetto.
Quella vista, quel leggere dal ciglio,
  Credete, ogni amarezza vi disgombra,
  E v' inghirlanda d' Amaranto, e Giglio.
Che lascia poi, Signor? un fumo, un' ombra,
  D' affetti un guazzabuglio, e di piaceri,
  Che la vita mortal macera, e ingombra,
Di Figli affanno, di Moglie pensieri,
  Gusti di corse, di teatri, e cene,
  Cambiar di fogge, di vesti, e cimieri;

Filosofi, che in cerca van del bene,
E chiudon gli occhi, e fan fascio d'ogni erba
Colle lor mendicate cantilene;
Ordini rovesciati, irta, e superba
Licenza, che le man s'arma di strali,
E le leggi a ferire li riserba;
E guerre, e morti, e cento, e cento mali,
Di cui sì spesso abbiamo lagrimato
Ragionando sui fasti dei mortali.
Or che val materasso sprimacciato,
E di seta l'imbusto, e la gonnella,
E il dormir lungo, e il cibo dilicato
A petto a' guai, che il secolo affastella
All'uom d'intorno, e che la Figlia vostra
Fugge nella romita angusta cella.
E di già vegg'io ben, che il riso innostra
Il vostro labbro, e sul paterno sguardo
Lagrima di piacer solo si mostra.
Ned io sono con Voi a pianger tardo,
Ne colei meco, che sì vivo suole
Al bene degli amici aver riguardo.
Sia di pianto, di riso, e di parole
Fatto dunque un miscuglio saporoso,
Quale all'affetto, e alla virtù si vuole
Per formarne un tributo glorioso.

DE N. N.

ODE LIBRE

Dans ce séjour d'austère pénitence,
Où la Vertu se déchire en silence,
Pour expier les erreurs des mortels,
J'entre . . . Une Vierge magnanime,
À la fois prêtresse et victime,
S'immole aux pieds des saints autels.
À peine en son printemps les fruits de la sagesse
En elle ont precédé les fleurs de la jeunesse,
Du plaisir qui lui rit, du monde séduisant
Rompant sans hésiter, les chaînes,
Et rejettant au loin les pompes vaines,
Elle ne veut d'autre ornement,
Qu'un voile obscur, qu'un cilice piquant.
Brûlé d'une immortelle flamme,
Déja son cœur habite dans le Cieux;
Et si l'on voit encore étinceller son ame,
C'est dans ses vifs et déchirans adieux.

Vous, Pere aimant, et vous, Mere sensible,
Quelle émotion terrible,
Vous font éprouver ces lieux!
Quelle secousse en vos entrailles
D' ensevelir en ces pâles murailles.
L'objet vivant de votre long amour!
D' une Fille aussi tendre abandonant son Pere,
Ou du Pere perdant une Fille si chere,
Quel Sacrifice est plus grand en ce jour?
Ah! si du moins cet holocauste auguste
Des Cieux calmant la colère trop juste,
Rompait enfin le cours de la calamité,
Qui depuis si longtemps tient le globe agité,
Ainsi dans la Judée antique,
La pieté souvent d' une femme héroïque,
Y rappella le calme et la prospérité.

TRADUZIONE LIBERA

DELLA STESSA ODE.

Di vita austera, e sacra appena in questo
Soggiorno entrai, dove al Ciel volto il guardo,
L'innocente Virtù, del secol tristo
Piangendo i falli se medesma incolpa,
E in notturno fervor macera e priega;
Che una Vergin magnanima m' apparve,
Essa vittima insieme, essa ministra,
In atto d' immolarsi a piè dell' Ara.
In Lei ben si vedea, che il fior degli anni
Prevenner già della saggezza i frutti,
Poichè rompendo generosa il cerchio
Dei piacer che ridevanle d' intorno,
E del mondo fallace, ogni sua vana
Pompa divelta, altro ad onor non pregia
Che un lino al volto e un pungol duro al fianco.
Arsa d' immortal fiamma ormai ne' Cieli
Poggia il suo core; e se appar qui dell' Alma
Qualche scintilla ancor, è solo in vista
Degli altrui pianti sull' estremo addio.

Tenero Padre, amabil Genitrice,
  Quai terribili palpiti nel seno
  Destavi tal momento! e con qual forza
  Le viscere vi squarcia il solo aspetto
  Di quelle mura, ove vivrà sepolto
  Sì bel tesoro e parte del cor vostro?
Chi mi sa dir quale in tal dì più grande
  Sia il sacrificio? o quel di Figlia amante
  Che sè distacca da sì dolce Padre,
  O quel di amante Padre, che sì dolce
  E lascia e perde incomparabil Figlia.
Gran Dio! per l'olocausto a te sì grato
  Di questa Vergin, deh ti piaccia almeno
  Placar gli sdegni tuoi, segnare il fine
  Ai mali orrendi, che da lunga etate
  La terra empion di sangue e di ruine.
Così sulla Giudea ne' prischi tempi
  Per la virtù di Donna pia sovente
  Sceser dal Ciel la pace, e i lieti giorni.

REV. ANTONII FABRIS

EPIGRAMMA

Ergo tuos potuit Virgo hæc liquisse Parentes?
Ah! solus potuit vellere Divus Amor.
Quid Sponsam e gremio sacri divellat Amantis?
Ah! tanti in terris nil superesse potest.

VERSIONE.

Di lasciar Padre, e Madre Ella ebbe cura?
Ah! potea sol rapirla il Santo Amore.
Or chi potria rapirla all' Amor Santo
Ah! non v' ha sulla terra un poter tanto.

VESTENDO L'ABITO RELIGIOSO

NEL VENERABILE MONASTERO

DELLE REVERENDE MADRI EREMITE

IN SAN TROVASO

LA NOBIL DONZELLA

MARIA TODERINI

CHE ASSUME I NOMI

DI D. MARIA SERAFINA

A SUA ECCELLENZA

LA NOBIL DONNA

MADDALENA PAPPAFAVA

SORELLA AMOROSISSIMA

DELLA SACRA SPOSA

GAETANO FIACCHI

Meglio è tardi che mai. Duolmi soltanto, che un' importuna combinazione di circostanze contrarie alla mia quiete, senza la qua-

le non si compongono versi che malamente, non mi abbia permesso di espiare il fallo d' un biasimevol ritardo con la squisitezza di una produzione, che quasi può dirsi fuor di stagione.

CANZONE

I.

Destrier, che tocca il primo
La disiata meta;
Cervo, che al fonte arriva,
E in esso si disseta;
Pescator, che dall' imo
Fondo le reti tragge onuste a riva;
Nocchier che salvo in porto
Giunge di merci opimo;
Pellegrin, che ha il conforto,
Dopo lungo viaggio, al patrio tetto
Di ricondursi in braccio ai cari amici
Così non son felici,
Nè tanta gioja del lor cor s' indonna,
Come costei, che donna
Fattasi di se stessa, e d' ogni affetto,
Ogni terreno obbietto
Gode in lasciar, e al divin Sposo unita
Il tenore seguir d' austera vita.

II.

Nata di nobil cuna
Fra lo splendore, e gli agi,
Corre anelante in braccio
Ai stenti, ed ai disagi.
I doni di fortuna,
Come funesto alla virtude impaccio,
Sprezza, e da se rigetta:
E quanto il mondo aduna,
Quanto seduce, e alletta
Forza non ha d' opporsi al suo consiglio.
E già il paterno albergo signorile
Cangia in solingo, e umile,
In cui veglia, e digiun farne discerno
Asprissimo governo;
Ove in eterno volontario esiglio
D' ogni mortal periglio
Scevra, e secura sino all' ultim' ora
Cauta elegge fermar la sua dimora.

III.

Ed oh quanto a quel core
Riuscia grave, e fatale
Il più lieve ritardo,
Che rattenesse l'ale
Al pien di santo ardore
Bennato zel maggior d' ogni riguardo!
Quando Fernando assalse
L' irrequieto umore,
Che a dissipar non valse
Medica cura, o 'l corso di molt' anni;
Quando il materno sangue, ohimè! struggea
Febbre ostinata e rea,
E il sospirato intanto almo momento
Si fea giunger più lento
Di pur vestir que' sacri ispidi panni.
Chi potria dir gli affanni,
Che quella fervid' anima sostenne,
Onde imbrigliar al bel desio le penne?

IV.

Opra di lui fu solo
Sè alfin poi si riebbe
L'amata Genitrice,
E se oltre più non crebbe
Del Padre il crudo duolo,
Sì a lei feconda di sospir radice;
Poichè le sue preghiere
Giunte all' empireo Polo
Ebbero alfin potere
Di far soave forza al divin core.
Oh di grazia, e pietà fonte inesausto,
Se il libero olocausto,
Che spontanea di me farti desio
Pur non sdegni, o gran Dio,
Deh tu tronca, che 'l puoi, dicea, o Signore,
Le iterate dimore,
E me conduci a quel felice stato,
Che solo può il mio cor render beato.

V.

Ed ecco paghi omai
Di sua bell' alma i voti;
Già l' ampio crin reciso,
Fra i cantici devoti,
Fra i vani d' amor lai,
E gli applausi di tutto il Paradiso
Calpesta appiè dell' ara,
E seco i pensier gai,
E la pompa sì cara
Alla del Mondo vil schiera seguace.
Bello il veder come di puro foco
Arde, e sfavilla il loco;
Come contro la turba degli sciocchi
Vibran dardi quegli occhi,
Onde traspar la diva immortal face,
Che il cor le investe, e sface,
E sembran dir in lor muto linguaggio:
Segua il mio esempio chi vuol esser saggio.

VI.

Di non caduchi mirti
Cinta il bel capo, or vassi
Al Talamo immortale
Con sì intrepidi passi,
Che que' celesti Spirti
Da cui v'è tratta, par le prestin l'ale
Vergine accorta e saggia,
Che da fallaci sirti
Fuggisti a fida piaggia
Ben io invidio a ragion tua gran ventura;
Io che l' omai sdruscito e debil legno
A incerto mar consegno
Sparso ovunque di scogli, e di funeste
Perigliose tempeste.
Ah tu che rimirar lo puoi secura
Dalle romite mura
Raggio impetra al Nocchiero mal accorto,
Che teco il guidi ad un medesmo Porto.

VII.

Canzon nata repente
In su gl' istanti estremi
Fra molesti pensieri,
Ben hai ragion, se temi
D' ir fra la colta gente
Colle compagne ch' hanno abiti alteri.
Pur, benchè in rozzo stile,
E tutta negligente,
Non ti tenere a vile,
Ma sommessa t' innoltra a lei furtiva,
Mostrando il caro nome onde ti fregi,
Non fia che ti dispregi;
Anzi, deposto l' importun rossore
Pel tuo meschino Autore,
Che da sì lunghi affanni ha l' alma oppressa,
Lei di pregar non cessa,
Onde gli ottenga dal divin suo Sposo
Costanza almen, se non calma e riposo.

VESTENDO L'ABITO AGOSTINIANO

NELL' INCLITO MONASTERO

DELLE REVERENDE MADRI EREMITE

DI VENEZIA

S. E. LA SIGNORA

MARIA TODERINI

CHE PRENDE IL NOME

DI MARIA SERAFINA

DELLE CINQUE PIAGHE

STANZE

DI ANTONIO EVANGELJ

C. R. S.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

FERDINANDO TODERINI

PADRE AMOROSISSIMO

DELLA SACRA SPOSA

ECCELLENZA

Non so bene, s' io abbia a congratularmi coll' E. V. per aver una Figlia, che aspira ad un' eroica perfezione, o se abbia ad entrar a parte del suo dolore per vederla risoluta d' abbracciar un istituto santissimo sì,

ma che professa un' austerità di vita che non sembra fatta per lei. Se l' E. V. vorrà dar orecchio alle voci della carne e del sangue, non potrà certamente non rammaricarsi: ma se, com' è da aspettarsi dall' ottimo suo e religioso animo, Ella alzerà la mente al Cielo, nella cui mano stan le sorti degli uomini; non dubito, ch' Ella non sia per uniformarsi volentieri alle disposizioni di Dio, e ringraziarlo, che le abbia data la consolazione d' aver una Figlia sì virtuosa in tempi, in cui sì raro è trovarsi un sì fatto eroismo. Goda dunque l' E.V. d' una tanto singolare felicità, e aggradisca, ne la supplico, benignamente la picciola offerta di questi versi ordinata ad applaudire al merito luminoso dell' egregia Candidata, e ad attestar a V.E. quel profondissimo ossequio, con cui mi segno.

Dell' E. V.

Umiliss. Dev. Obbl. Servitore
Pietro Occioni.

STANZE

I.

Chi 'l sonno scote, in cui di me sepolta
Tiene avverso destin la miglior parte?
Chi le nebbie disgombra, ond' ella è involta,
E l'antico vigor a lei comparte?
Chi la mia cetra alle pareti tolta
In man mi reca, e mi ridona l'arte,
Ond' ebbi già di celebrar costume
Valor, ch' alto dal suol erge le piume?

II.

O del Toderin sangue inclito onore,
Alma Maria, prodigj tuoi son questi.
Tai da' costumi tuoi veggo uscir fuore
Di verace virtù lampi celesti,
Ch' esser non può, ch' ogni più tardo core
Al gran fulgor non si commova e desti;
E tutto tutto in un balen non sia
Cangiato sua mercè da quel di pria.

III.

Degli anni tuoi nel più ridente aprile,
Quando in noi del piacer più 'l desio ferve,
Con cor lo spregi tu fermo e virile,
Ne puote egli tue voglie a se far serve:
L'aurea ricchezza e gli onor tieni a vile,
E lor le fronti abbassi alte e proterve.
Sì a te medesma te nemica rese
Bella fiamma del ciel, ch'a te s'apprese.

IV.

Là ve di Vergin sacra schiera eletta
Candide più che candidi ligustri,
In soave prigion chiusa e ristretta
D'Agostin preme le vestigia illustri.
Schiera, che a te di gire al ciel la retta
Vera strada mostrò per ben duo lustri;
Là fu, che in te discese, e a poco a poco
Più vivo ognor crebbe il celeste foco.

V.

Infra l'altre tacer io già non deggio
Giustiniana, a te di sangue giunta;
Lei che l'onore ha del secondo seggio,
E d'amoroso strale è per te punta.
Non così intenta a custodir io veggio
Starsi fanciulla un vago fior che spunta,
La cui rara beltate e pellegrina
Ella a sue tempie od al suo sen destina:

VI.

Come gelosa ognor di te custode
Par che sol pensi a te l'illustre Zia.
Se da lei punto tu ti scosti, s'ode
Tosto Maria ella chiamar, Maria.
Del secol empio a te svela le frode,
E le ree voglie ch'ei ne' petti cria.
Mostra quai Dio premj pel giusto serbi,
Quali prepari al rio martirj acerbi.

VII.

Tu dal suo labbro ognor pendi sospesa,
E ciò che udisti, ancor d'udir sei vaga.
Ella il desir, onde ti vede accesa,
Senza frappor alcun indugio appaga;
E mentre il face, da stupor ripresa
Bel torrente di gaudio il core allaga,
Che tanto vede alle celesti cose
Le tue belle anelar brame focose.

VIII.

Ella spesso nel tacito pensiero,
Grazie a te sian, dicea, Re delle stelle,
Che a costei gli occhi aprir degnasti al vero,
E in suo core crear voglie sì belle.
Deh non sia mai ch' elle, dal lor primiero
Corso torte, a te facciansi rubelle!
L'opra comincia, deh, pietoso adempi,
E lei dell'amor tuo tutta riempi.

IX.

O pur ben spese mie fatiche e cure,
Se fia, che lei avvolta in sacro velo,
E fatta i' veggia in le stagion future
Specchio di fè, di santità, di zelo
A loro, c'onde immacolate e pure
Serbinsi, qui trarrà pietoso il cielo!
O noi pur fortunate! Ah, che m'è avviso
Di veder fra noi sceso il Paradiso.

X.

Così seco la Vergine favella
Ebbra il cor di soave almo contento:
Ma la sua speme sì gioconda e bella
(Chi creduto l'avria?) ne porta il vento:
Ah Vergin lassa! Ah chi la rea novella
Fia mai, che di recarti abbia ardimento?
La tua diletta d'altro foco accensa
Ahimè! ahimè! d'abbandonarti pensa.

XI.

Dell' Afro Eroe, sotto i cui lieti auspici
D' amor ferilla un così dolce dardo,
E dove i dì condusse ognor felici,
Non cerca, no, lasciar l' alto stendardo:
D' altra sua schiera, che dai tre nemici
Dell' uman germe unqua non torce il guardo,
E immenso porta lor danno e vergogna
D' esser parte ell' ancor soltanto agogna.

XII.

E fia pur ver, Maria, che in altra stanza
Della tua vita i dì condur tu voglia?
E lei c' alla tua mente ale e possanza
Diè da levarsi alla superna soglia,
Vogli delusa d' ogni sua speranza,
E ricolma lasciar d' affanno e doglia?
Son questi dunque, ingrata, gli stipendi
C' all' amor suo, a' merti suoi tu rendi?

XIII.

È questo dunque, dimmi, il guiderdone,
Che quelle hanno da te Vergini elette,
Onde gl' illustri esempj a te fur sprone
A poggiar di virtù sull' ardue vette?
Tanta dunque te prese obblivione
Dell' amistà, con ch' elle a te fur strette,
Che quello, ond' arricchirti i sudor loro,
Vuoi ad altri donar ampio tesoro?

XIV.

Che diresti di misero cultore,
Che, mentre già matura è la sua messe,
Che tanto a lui costò stento e sudore,
Che sì caldi dal cor voti gli espresse,
E per cui sì sovente di pallore
Tinse la guancia, ed alte grida messe,
A lui rapita dagli artigli avari
Fosse di tal, ch' era fra' suoi più cari?

XV.

Te di lui certo prenderia pietate,
Che 'l seno tuo di tigre un cor non chiude.
Nè ti dorrà di quelle sventurate,
Che per te poi fien d' ogni gaudio ignude?
Deh no! Falle, deh, falle alfin beate,
E in miti cangia le tue voglie crude.
M'odi, o Maria: miglior consiglio prendi:
Alle tue care omai te stessa rendi.

XVI.

Riedi omai, riedi, e 'l tuo consiglio annulla,
Sorte la più felice a te prometto:
Come potresti tenera fanciulla
Agli agi molli usa nell' alto tetto,
Ove bella t' accolse aurata culla,
Chiusa starti in solingo umil ricetto,
Ove tutto mestizia ed orror spira
Ciò che si sente ognor, ciò che si mira?

XVII.

Di scarso cibo e vil dunque a te sembra
Che sostener ti possa il frale ajuto?
Che le tue possan dilicate membra
Manto vestir sì ruvido ed irsuto?
E breve sonno, che in due parti smembra
Offerto al ciel di laudi ampio tributo,
Pigliar su letto al corpo faticoso
A toglier atto più che a dar riposo?

XVIII.

E tu potrai di freddo acuto gelo
Nuda il tenero piè, soffrir gli oltraggi?
Tu il soverchio ardor, quando dal Cielo
Più cocenti saetta il sole i raggi?
Ah! van desire a tua ragion fa velo,
E ben vedrailo, quando fia che assaggi
Quanto sia la bevanda aspra ed amara,
C' al tuo labbro gentile or si prepara.

XIX.

Nocchier, che a se propizie sempre e fide
L' ond' ebbe dell' istabile elemento,
Ebbro d' audacia i flutti corre e ride,
A se destro fingendo ognora il vento:
Ma se repente il mar infuria e stride,
Lui tosto imbianca gelido spavento.
Ah! sì, Maria, ad esser saggia apprendi,
E alle tue care ancor te stessa rendi.

XX.

Che mi rispondi? . . . Ah! tu di lui l' immago
Stringi, che a noi scampar dal negro abbisso.
Se stesso offerse a morte, e un ampio lago
Versò di sangue a dura arbore affisso.
La stringi, e 'l tuo desir mai non è pago
L' avido sguardo in lei di tener fisso.
Intendo, sì, intendo assai, quai siensi
Del tuo bel core, o Vergin saggia, i sensi.

XXI.

Non con tanto desio mai cervo o damma
An smaniosi di cercar costume,
Per dar ristoro a quella, che gl' infiamma,
Crudel arida sete, o fonte o fiume;
Come tu d' amorosa ardente fiamma
Tutta ti struggi pel tuo dolce Nume;
E sue belle premendo e fulgid' orme,
Ardi tutta di farti a lui conforme.

XXII.

Alla tua mente ognor suona la voce
Dell' amoroso tuo dolce Maestro;
Che a recarne sugli omeri la croce
N' invita, e a trarla pel sentiero alpestro;
Ch' ei fatto segno a martir crudo atroce,
Corse, a noi per mostrar il cammin destro
Di gir là ve beati i giusti rende
Luce immortal, che a' loro guardi splende.

XXIII.

Deh! perdona, o Maria, se la tua pace
Importuna troppo di turbar osai.
Veggio che te d' un Dio spirto verace
Empie ed informa, ah sì, lo veggio assai:
Vanne pur vanne ove sua bella face
Ti scorge al balenar di vivi rai;
E a me pur forza, che mi levi all' etra,
Co' prieghi tuoi dal sommo Nume impetra.

PROFESSANDO LA REGOLA

DI S. AGOSTINO

NELL' INCLITO MONASTERO

DELLE REVERENDE MADRI EREMITE

DI VENEZIA

SUOR MARIA SERAFINA

DELLE CINQUE PIAGHE

AL SECOLO S. E.

MARIA TODERINI

TERZE RIME

DI ANTONIO EVANGELJ.

C. R. S.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

FERDINANDO TODERINI

PADRE AMOROSISSIMO

DELLA SACRA SPOSA.

ECCELLENZA

L' anno, che precedette la Vestizione della valorosa Figlia di V. E., esser dovette pel tenero paterno suo cuore anno di tristezza

e di timori, nè senza ragione. La gentil complessione della Fanciulla posta a confronto coll' austerità della vita da Lei scelta, e la volontà in un animo giovenile non sempre ferma, dovevano a fronte di tutti gli sperimenti, che l' E.V. prudente, com' Ella è, fatto aveva della vocazione e delle forze di essa, tener l' animo suo timoroso e sospeso sul destino di Lei. Ma l' anno, che a quello susseguitò, fu ed è per V. E. anno tutto di consolazione e di gioja. L' ammirabile Maria Serafina persistette sempre costante nel santo suo proponimento, nè vi fu cosa alcuna, che la costrignesse a doversi allontanare da quella strada, che si era prefissa di battere. È questo un manifesto indizio dell' esser Ella stata nelle sagge sue disposizioni guidata dal-

lo Spirito, che spira dove a lui piace, e che mentre destina uno a qualche particolar fine, mai non lascia di dar lena bastevole a compier i disegni da lui orditi sopra di esso. Ciò sempre più chiaro apparisce da' rapidi avanzamenti della Novizia in sì breve tempo fatti nella via del Signore; poichè à Ella sempre progredito di virtù in virtù, e si è già tanto nell'arduo cammino inoltrata, che può ormai riputarsi un vero esemplare di religiosa perfezione. Maggior motivo di giubilo non potrebbe l' E. V. avere di questo, nè io maggior ragione di seco lei congratularmi, come fo con tutto l'animo. Alle congratulazioni unisco un picciol tributo di versi, i quali offerisco all' E. V. in testimonio della singolar divozione, che nutro verso la maravigliosa

virtù dell' incomparabile Maria Serafina, e di quell' umilissimo ossequio, con cui mi pregerò sempre di essere

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. Obbl. Servo
Pietro Occioni.

TERZE RIME

Spirto, che d'increata unica Luce
Il terzo sei folgoreggiante Raggio,
Per cui più bello il sommo ciel riluce;

Tu, che in questo mortal arduo viaggio
All'alme elette dolce foco spiri,
Che lor tolga de' sensi al reo servaggio;

Onde sovra i fiammanti eterei giri
Il lor desio di forti penne armato,
Sdegnando il suolo, a sollevarsi aspiri:

Dalla magion stellante, ove beato
E beante, sovr'alta immortal seggia
Assiso regni al sommo Padre a lato,

Scendi propizio, e l'aspre angosce alleggia;
Di Serafina, c'umile t'invoca,
Mentre in un mar d'atri pensieri ondeggia;

Di Serafina, a cui quel, che l'infoca,
Aurato stral tu già vibrasti in petto.
Ella in te sol le sue speranze loca.

O sia, che di colomba il candor schietto,
O l'impeto imitar vogli del vento,
O d'ignea lingua simular l'aspetto;

Vieni, deh! vieni omai a far contento
Il cor di questa Vergine amorosa,
E te prenda pietà del suo tormento.

Ah! ben sai tu, s'ella fu mai ritrosa
A tue voci dal dì, c'ampia ferita
In sen la tua le aprì freccia focosa.

Nell'età sua più verde e più fiorita
I suoi saldi pensier punto non scosse
Quanto a gioir quaggiù chiama ed invita.

E pur qual dolce assalto a lei non mosse
Quella, che in viso le fioria, ridente
Bellezza armata di sovrane posse!

Bellezza, che d'amor fiamma cocente
In ogn'alma più rigida e selvaggia
Stata sarebbe a suscitar possente.

Ma ella, che per tempo accorta e saggia
Lassuso del pensier su' vanni salse,
Ove l'eterno Sol mai sempre raggia.

E scorse, che di bene immagin false
  Son quelle, per cui tanto ardon gli sciocchi,
  D'una fragil beltà nulla le calse;

E il dolce lampeggiar de' suoi begli occhi
  Al guardo de' profani asconder volse,
  E i desiri deluse, ond'eran tocchi.

Lunge da' patrii lari ella rivolse,
  Pronta a seguir gl'impulsi tuoi, le piante,
  Nè del suo dipartir punto le dolse.

Non le dolse lasciar la Madre amante,
  No 'l Genitor, che d'aspro duol trafitto
  Non era il pianto a rattener bastante.

Ella con cor spregiando alto ed invitto,
  D' aurei tetti il fulgor vano e mendace,
  Lieta ad ostello umil fece tragitto,

Ove del suo Signor fida seguace
  Vive del poco Povertà contenta
  In grembo a bella imperturbabil pace;

Ove i sensi, in cui mai vedesi spenta
  L'accesa brama, in van fremon di doglia
  Perchè la briglia mai lor non s'allenta;

Ove del suo natio talento spoglia,
  Che insoffribile a lei rende ogni freno,
  Libertà fà la sua dell'altrui voglia.

Pur, di quanto ella feo non paga appieno,
  Afflitta la vegg'io da pensier tristo
  Offuscar della fronte il bel sereno.

Tutta ardente di Sposa essere a Cristo,
  Sua delizia, suo caro unico ardore,
  E sè ricca di far d'un tanto acquisto,

Non può più lunghe sofferir dimore,
  Che ritardin sue gioje e suoi contenti:
  Secoli i giorni, anni a Lei sembran l'ore.

Sa, che 'l nemico dell' umane genti
  Ben mille e mille di felici e lieti,
  Feo co' lacci, ond'è fabbro, egri e dolenti.

Teme, che ad essa pur scaltro sue reti
  L'empio non tenda, e di condur in porto
  Le fervide sue brame alfin le vieti.

Fra tai cure non trova ella conforto.
  Ah! che non mai senza il timor a fianco
  Un vivo ardente amore andar fu scorto.

Deh! tu il suo pensier pavido e stanco,
Spirto consolator, il cui sostegno
Mai a' giusti si vide a venir manco,

Vieni pietoso dall' etereo regno
A porre in calma, e a lei porger ti piaccia
Del tuo benigno alto favor un pegno.

Col soffio tuo possente omai discaccia
Le fosche nubi, c'a sua mente an tolto
Di scorgere del ver nuda la faccia.

Deh! mira come l' infiammato volto
Nell' alto ciel intento e fiso ell' ave;
E a' voti suoi di dar ti prega ascolto.

Mira... M' inganno? o dolce aura soave
Sento aleggiar, che i cor rinfranca e molce,
E ogni salma lor toglie acerba e grave?

Ecco il Nume, ecco il Nume! Egli la dolce
Aura sparge, che l'alme allegra e bea,
E 'l cadente coraggio anima e folce.

Oh come al soffio santo si ricrea
La Verginella sconsolata! Oh come
Non è più qual dinanzi esser solea!

Scarca già di sue gravi indegne some
Tal è, che a Lei non più d' afflitta e grama,
Ma sol si dee d' avventurosa il nome.

Vede già presta a compiersi sua brama,
Vede vicino ad annodarsi il laccio,
Che a Colui l' unirà, ch' Ella tant' ama.

A giubilante amabil gioja in braccio,
Da sospiri interrotta accesi e spessi,
Dir sembra ad or ad or: D' amor mi sfaccio.

E oh! penetrar col guardo mio potessi
Di quel bel core, dove amor impera,
Ne' più ascosi ed intimi recessi!

Qual bella non vedrei leggiadra schiera
Di mille santi affetti avervi stanza,
Lieta di sè veder là prigioniera!

Deh! chi a me lo schiude, e chi possanza
Dammi d' udir quello, il cui muto suono
La fral virtù d' uman orecchio avanza?

Ah! sparsi al vento i voti miei non sono.
Già Serafina parmi udir. Sì, l' odo,
E grazie rendo al ciel di sì bel dono.

Quanto, dic' ella, i' benedico e lodo
Il Signor mio, che a sè stringermi degna
Con un eterno indissolubil nodo!

E chi son io, che a tanto onor non sdegna
Me sublimar Colui, che sulle stelle
Del cielo e della terra arbitro regna?

Signor, son io vil fango, in cui le belle
Tue sembianze imprimesti, ed io l' ho guaste,
Voglie nutrendo al tuo voler rubelle.

Ma le buone sementi in me rimaste
Fecondar a te piacque, e far da loro
Germinar disianze elette e caste.

Tu sei, Tu solo, che volgendo in oro
Quel, che vil era in me rozzo metallo,
Ricca mi festi d' immortal tesoro.

Deh! a me 'l cor d' impenetrabil vallo
Tua man cinga, ognor grazie a piover usa,
Onde alla colpa ei più non sia vassallo.

Questo da tua bontà spero, che chiusa
Da limiti non è, e so, che mai
Non rimarrò nel mio sperar delusa.

Sì, confido, che dopo i brevi guai
  Di questa, che appellar vita non lice,
  Ale, ond' io voli a te, tu mi darai.

Oh! me ben mille volte allor felice,
  Che senza velo alcun fiami concesso
  La tua di vagheggiar faccia beatrice.

Deh! tosto venga il dì, che a me 'l possesso
  Dia di sì grande e sospirato bene.
  Ah! che in pensarlo sol, da gioja oppresso
Sento, che in petto il cor mi langue e sviene.

L' ETERNITÀ

IMITAZION DAL FRANCESE

A DONNA

MARIA SERAFINA

NELL' ATTO CH' ELLA FA LA SUA

SOLENNE PROFESSIONE

NEL VENERANDO MONASTERO

DELLE REVERENDE MADRI EREMITE

PRESSO DE' SANTI

GERVASIO, E PROTASIO DI VENEZIA.

DOMENICO ANDREETTA.

L' ETERNITÀ

ELEGIA.

Dove son? Chi mi guida? E quale al core
Mi balena divin raggio di luce,
Che m' empie di letizia, e in un d' orrore?

Qual' orrida boscaglia! E chi conduce
Fra quelle selve il piede, u' degli abeti
Fra i spessi rami il Sol giammai traluce?

O sacri luoghi, o boschi oscuri e cheti,
Garruli rivi, e voi muscose grotte
Testimonj del mio canto secreti;

O selve, in cui le informi voci, e rotte
De' mesti guffi, e i taciti recessi
Pingono dell' avel l' eterna notte;

Campi inculti, antri oscuri, alti cipressi,
Melanconiche valli, che portate
Di spavento, e d' orrore i segni impressi

Alla mia fantasia voi presentate
  Le sembianze di morte, e la temuta
  Idea tremenda della Eternitate.

Il tempo fugge, e rapida si muta
  Di quest' orbe la scena; ahi! chi di morte
  Dai pronti artigli il viver nostro attuta?

E quando fia che tra le sue ritorte
  Ci stringa Eternità, del suo soggiorno
  Non s'apriran mai più le ferree porte.

Ma, e chi son io che passo lieto il giorno
  Sgombro da cure, e da pensier, nè mai
  Sul comun fine a ragionar ritorno?

Già il mattin di mia vita è scorso omai,
  Nè l' orizzonte più l'aurora arrossa;
  Ma si fanno del Sol più caldi i rai.

Chi può saper, che pria ch' io giunger possa
  All' occaso, una notte atra ed oscura
  Non mi sommerga in la funerea fossa?

O della immensa Eternità futura
Vasto oceano, o pelago incostante,
Come si può di te far la misura?

Una sol' ora appena a te davante
La durata non è di questo mondo,
E la vita dell' uomo un solo istante.

Per bilanciar di tua durata il pondo
Numeri, e ciffre invano unisco a monti,
Ma del baratro tuo non giungo al fondo.

Estinto questo Sol, altri orizzonti
A spuntar ne vedran forse altri mille,
Senza che tu ti mova, e tu li conti.

Avanti le tue immobili pupille,
Come l' erba del suol, che nasce e muore,
Passan gli astri, e i pianeti a mille a mille,

Così davanti a te l' orsa maggiore,
E la minor, qual rosa in sul terreno,
Per nascere, e morir brillan poc' ore.

Allor che all' agitato Caos in seno
Dal Divin braccio la materia, e gli enti
Ebbero e forma, e moto in un baleno;

Allor che i corpi tutti, e gli elementi
Applaudivan tra lor l' Onnipossente
Creator di sì strani alti portenti;

Pria che di luce il primier torrente
Portasse su di noi l' astro del giorno
A rischiarar le tenebre del niente;

Tu, che facevi in seno a Dio soggiorno,
Tanto allor dal tuo fine eri lontana,
Quanto al presente il sei del tempo a scorno,

E quando fia che dalla man sovrana
Si scompagini alfin quest' orbe ancora
In foggia all' uomo orribilmente strana,

Egualmente dal tuo fin lunge ancora
Senza punto invecchiar sempre sarai
Di tua durata alla nascente aurora.

Qual di riflession subbietto è mai
  Questo per l' uom, che mena la sua vita
  In questa valle di miserie, e guai!

In cui Religion viene schernita,
  Dell' onestade innonorato è il tempio,
  E vien la fede, e l' amistà tradita;

Dove trionfa il vizio infame, ed empio,
  E di suo mal oprar erge l' insegna
  Con strano di perfidia orrido esempio.

Ah! qual fia scampo a noi, se ovunque regna
  Lo spirto innovator, e ovunque miro
  Scorgo degli empj la rea turba indegna?

O Verginella, in te bensì rimiro
  Di saggezza l' esempio, ed il disprezzo
  Che fai del mondo, e di beltate ammiro.

Felice te, che a questi chiostri in mezzo
  Ben difficil sarà che la tua quiete
  Giunga a turbar delle altrui colpe il lezzo.

Tu l' ore passerai tranquille, e liete,
Poichè sempre di pace il bel sereno
Regna fra queste celle umili, e quete.

Sia tu felice pur, se non che almeno
Negli esercizj tuoi santi, e divini,
Tu che di caritade il core hai pieno,
Ti risovvenga ancor di noi meschini.

DI

FERDINANDO TODERINI

PADRE DELLA SACRA SPOSA.

SONETTO

Jefte, tu piangi nel fatal momento
Della tua Figlia la funesta sorte:
Ma piagner dei te stesso, e il giuramento,
Che per tuo fallo ora la reca a morte.

Vedila all' Ara andar col passo lento,
Le trecce sparse, e le pupille smorte:
Odi il flebile estremo suo lamento,
Che ammollirebbe il cuor più crudo, e forte.

Piango una Figlia anch' io Padre dolente
Vittima appiè del sacro Altar, ma almeno
Del Sagrifizio suo sono innocente;

Almen fu il suo voler libero, e pieno:
Almen Ella si offrì lieta, e ridente:
Almen pur vive al miglior Padre in seno.

DELLO STESSO

A SÈ MEDESIMO

NEL GIORNO DELLA FUNZIONE.

SONETTO

Misero Padre, che frenando vai
Sull' Olocausto verginale, e santo
I palpiti nel cor, negli occhi il pianto,
E all'Ara innanzi immobilmente stai,

Deh alfin ti scosta, e volgi altrove i rai,
O la tenera Figlia in negro manto
Tutta prostesa al suol spirarti accanto
Sotto il mistico colpo or or vedrai.

Nè guardar là, dove la tua Consorte
E i Figli tuoi nel Tempio stan piagnenti,
Tinti nel volto del pallor di morte.

Ma nò; resisti, e pena, e guarda, e senti:
Che puoi temer? Morrai. . . dolce tua sorte
Se due Vittime il Ciel vedrà cadenti!

DELLO STESSO

ODE

IL SOGNO SIMBOLICO.

I.

Cessa, mia Cetra lugubre,
O almen fa triegua ormai
Di dar vita coi cantici
Del secol nostro ai guai!
E lo stuol empio, e fracido,
Che il ver dileggia, e abomina,
Se avvien che sdegno n'abbia,
Mordasi pur le labbia.

II.

Che un bell' ardor mi stimola
Di tormi all' imo suolo,
E dispiegar per l' aere
Un così altero volo,
Che il vulgo cieco, e incredulo.
Da cui senno dipartemi,
Comprenda oggi il sublime
Poter delle mie rime.

III.

Ma già al desir prontissimi
Mi prestan l' ale i venti:
Già dileguarsi veggiomi
Sotto i piè gli elementi;
Tento gli arguti numeri,
E lieto gli odo giugnere
Cinti d' immortal fronda
Di Lete oltre la sponda.

IV.

Chi me vide ad ascendere
Di meraviglia grave
Disse: costui com'alzasi,
E di cader non pave?
Stolto! Ei non sa che incognito
I Cieli a noi benevoli
Spirto sottile, e forte
Lo ci donaro in sorte.

V.

E i' pur securo, e libero
Varcai le vie del sole.
Voi date fede, e udienzia,
Saggi, alle mie parole,
E penetrato all'intima
Region de' sommi Spiriti
Veggio, ed intendo cose
Al profan guardo ascose.

VI.

Anzi io qui star eleggiomi
Infra il beato Coro
Co' miei pensieri estatici;
E qui Cantor sonoro
Annunzj ognor mirabili
Tra simboli, e caligini
D'austro, e aquilon sull'ali
Trasmetterò a' mortali.

VII.

Canto il trionfo celebre,
Ch'oggi quassù si appresta,
Canto la memorabile
Solenne inclita festa,
Per cui d'alma letizia
Sion, la formosissima
Città regale, e santa,
Abbellasi, ed ammanta

VIII.

Bel veder d'un insolito
Splendore i Cieli adorni
Far più sfarzosi, e splendidi
Gli Olimpici soggiorni!
Spiran gli atrii magnifici,
Novella pompa, e giubilo,
E a que' Superni in viso
Brillan la gioja, e il riso.

IX.

Nell' alta dell' Empireo
Gran Reggia ragunati
In varj Cori io veggioli
Su i lor sedili usati,
Ed in mirabil ordine
L' Alme Beate scernovi,
Che onor tolgon di belle
Alle più chiare stelle.

X.

Ma sovra soglio altissimo,
Opra di divin' arte
Che luce inacessibile
Spande per ogni parte,
Siede il supremo, e massimo
Padre, e Signor degli uomini,
Cui stanno chini a lato
E la fortuna, e 'l fato.

XI,

Ei già depon l' immagine
Di sdegno, e di spavento,
Con cui ruggire Egli odesi
Su i turbini, e sul vento,
E sfascia i Regni, e i Popoli
Stermina, e i suoli insanguina,
E fà dell' orbe scempj,
E crolla Imperj, e Tempj.

XII.

Tutto or clemenza annunzia
Nel divino Consiglio;
La maestà si attempera
Si rasserena il ciglio:
E d' una fascia d' Iride
Veste la fronte placida;
Giacenti appiè del Trono
Il folgore, ed il tuono.

XIII.

Immense Schiere Angeliche,
Che a numerar niun vale,
Si veggono precedere
Un Carro trionfale,
Ed altre schiere il cerchiano,
Altra da lunge scorgesi
Seguir turba giuliva
Con lieti plausi, e viva.

XIV.

Tutto egli è d'or purissimo
Contesto a doppj giri
Di smeraldi, di jaspidi,
Di perle, e di zaffiri.
Un Padiglion rassembrami,
Dalli cui lati pendono
Stromenti, arti guerriere,
E sventolan bandiere.

XV.

Destrieri alati, e candidi
Così che abbaglian l'occhio,
Battendo i vanni tirano
Il misterioso Cocchio;
E mille cetre, e cembali,
E tibie, e trombe, e timpani
Con armonia celeste
Raddoppian inni, e feste.

XVI.

Modestamente assidesi
In seggio maestoso
Vergin velata, ed umile
Sul carro glorioso.
Tre de' Guerrieri Arcangeli
La palma in man le porgono,
Ornanle i Serafini
Di tre corone i crini.

XVII.

Le Virtù tutte in cumulo
Rendono il Carro adorno,
E in bella gara armonica
Spargonle fiori intorno;
Ma le più scelte, e nobili
Con sacre accese fiaccole
Stanle di guardia al core,
Fede, Speranza, e Amore.

XVIII.

Al par del vento rapido
Passa il Cocchio lucente,
E in men, ch'io 'l segno, arrestasi
Al Trono del Vivente.
Scende col chiaro seguito
La Vergin saggia, e prostrasi
Appiè dello sgabello
Dell' immortale Agnello.

XIX.

Dal seggio, in cui pacifico
Niveo-raggiante Ei splende,
L' accoglie, e soavissimo
A favellarle imprende.
Allor tosto ogni vario
Concento fè silenzio,
E voce uscì superna
Dalla Sapienza eterna.

XX.

Così, qualor dal margine
Eoo sorgendo appare
Sul matutin chiarissimo
In Ciel raggio solare,
Ogni astro ancor più fulgido
Impallidisce, e adombrasi
Cedendo allo splendore
Del luminar maggiore.

XXI.

Or chi potria comprendere
Di quel parlar le norme?
Chi potria mai ripeterne
Intelligibil' forme?
Chi cor' l'ambrosia, e il nettare
Che da que' detti stillano?
A uman labbro infelice
Tanto ridir non lice.

XXII.

Sebben di stupor ebrio
Io, stando Ella velata,
Dicea tra me: la Vergine
Chi è mai sì fortunata?
Quando un Drappel Serafico,
Onde il trionfo rendere
Più caro al Ciel raccolto,
Furolle il vel dal volto.

XXIII.

Oh vista, che di subita
Gioja il mio cor consola!
Questa fra tanta gloria
Questa è la mia Figliuola.
Alla ridente immagine,
Ai begli occhi, alla placida
Dolcezza tua natia
Sì, sei la Figlia mia.

XXIV.

Tu se' quella, che amabile
Il viver mio rendea,
Tu nei morbosi spasimi
Che i miei sudor tergea.
Quante per te mi piobbero
Amare, e dolci lacrime,
Quando pel Regno eterno
Lasciasti il sen paterno!

XXV.

Quel punto ancor rammentomi
Che al cor mi scese un gelo,
Quando tu in veste candida,
E in crespo, e lungo velo,
Che l' aure pie baciavano,
Ti presentasti intrepida,
D' alta fortezza esempio,
Sul limitar del Tempio.

XXVI.

E triplice vittoria
Colta nell' aspra guerra,
Che raro offrì spettacolo
Al Cielo, ed alla Terra,
Ministra insieme, e Vittima,
A mani giunte, e supplici
Con alta voce, e chiara
Giurasti innanzi all' Ara.

XXVII.

Gli Angeli allor diffusero
Le venerande note,
Di luce a raggi inciserle
Gli astri per l' ampie rote;
E ascese al Divin Solio
Gl' indefiniti secoli,
Che in serbo ognor le avranno,
Ripeterle udiranno.

XXVIII.

Ma tu, Figlia dolcissima,
Come salita sei,
Dimmi, se il dirlo è lecito,
Ad abitar fra i Dei? (*)
Morte disciolse il vincolo?
Ovvero in ratto mistico
Ad altre alme concesso
Ti trovi al Nume appresso?

XXIX.

Sogno? Son desto? O illudemi
L' estro vagante, e pieno?
Ah ch'or mi sveglio, e fattosi
Il mio pensier sereno,
Racchiusa ancor nell' Eremo
La gioja mia rimirola,
E dolce sorridendo
Rispondermi la intendo:

(*) *Ego dixi: Dii estis, et Filii excelsi omnes.*

XXX.

Amor, Padre, che inebriati,
Così a sognar t' induce:
Degna io non son di vivere
Or nell' eterea Luce.
Ma la Bontà ineffabile
Del Signor mio consentemi,
Ch' io l' ami, e serva, e speri,
Che il Sogno un dì si avveri.

DELLO STESSO

SONETTO

Quella che del mio cor tenea le chiavi,
Candida, saggia, incomparabil Figlia,
Quella, che ne' miei guai frequenti, e gravi
Pietosa mi tergea l' umide ciglia,

Quella che in bocca avea di mele i favi,
Che stillavanmi gioja, e meraviglia;
Tanto i detti n' uscian dolci, e soavi;
L' ornamento, e l' amor di mia Famiglia,

Quella, sdegnando le mondane spoglie,
Vergine penitente in veste negra,
Lascia per sempre le paterne soglie.

Sacro romito asilo in sen l' accoglie:
Io resto... in vita ahi quanto oscura, ed egra:
Piange natura, e il Ciel si pasce, e allegra.

DELLO STESSO

SONETTO

AI SEDICENTI SPIRITI FORTI.

Spirito audace, che perturbi il mondo,
Idolatra dei sensi, e di natura,
Tu, che travolgi il ver da cima a fondo,
E del meriggio formi notte oscura,

Scuoti la tua ragion da quel profondo
Letargo, che alla luce il varco ottura;
Lascia per poco il vaneggiar secondo
De' tuoi sistemi, e la lor massa impura.

Vieni a mirar sì tenera Donzella
Qual de' suoi sensi faccia aspro governo,
E il duro letto, e la vegliata cella,

La ferma pace, il dolce gaudio interno,
Gli atti, i pensier, l'angelica favella,
E l'opra adorerai di un Nume eterno.

DELLO STESSO

SONETTO

Poi che alla Croce stette immota, e salda
La Maddalena, e vide Cristo morto,
E scesa la feral sanguigna falda
Andonne in traccia, e Lui mirò risorto.

Tutta si diè della Giudea ribalda
A lagrimar sull' esecrando torto,
Nè volle al grand' amor, ond' era calda,
Fuorchè da un antro, e da un flagel conforto.

Figlia, tu pur di Cristo ai dolci inviti
Giaci appiè della Croce, e passi l'ore
In ermo loco, e in penitenti riti;

Tu pur lo ascolti, e vieppiù accendi il core,
E il piangi, e il cerchi, e la gran Donna imiti
Sol ne' bei dì del suo celeste Amore.

DELLO STESSO

SONETTO

D'un Secol empio dalla rea procella
E dei dettami tenebrosi, e guasti,
A tempo, o Figlia, il nobil volo alzasti
In seno a Lui, che Verità si appella.

Là in erma piaggia, ma serena, e bella,
Dove bianca Colomba il piè posasti,
Godrai gli amplessi verginali, e casti,
Poi splenderai nel Ciel qual nuova stella.

Dal colle di Sion, su cui ti assidi,
Ah! se di vista tal pur soffri il pondo,
Pietosa al suono de' miei pianti, e stridi,

Mira come il terribile, e profondo
Mar di nequizie abbatte argini, e lidi,
E precipita i sgorghi, e allaga il mondo.

DELLO STESSO

SONETTO

PARLA L' AMOROSISSIMA SORELLA DELLA SACRA SPOSA (*)

Un anno è scorso, da che il sacro velo,
Suora, ti avvolse, ed il conflitto orrendo
Entro di me non va perciò languendo,
Perdona, o Cara, se il mio fral ti svelo.

Gli alti Decreti adoro sì del Cielo,
E di tua sorte a Lui le grazie io rendo,
Pur il vario mio cor più non comprendo,
E invan mi sforzo, e piango, e sudo, e gelo.

Non ti turbar: freme la debil parte,
Ma la Regina facoltà dell' Alma
Dal Supremo volèr non si diparte;

E succedendo all' ondeggiar la calma,
Mercè di Lui, che forza all' uom comparte,
Di mie battaglie alfin corrò la palma.

(*) *La N. D. Maddalena Toderini Pappafava.*

DI DONNA

DIDONE FIRRETI

PESCATRICE ADRIACA.

SONETTO

Stava Costei tutta d'amor languendo
D' Eternità ver la beata Riva:
Vieni, Colomba mia, ch' io qui ti attendo:
Voce movea di là dolce, e giuliva.

D' ogni lato lo sguardo Essa volgendo
Dell' uopo a un tal cammin vedeasi priva,
E il mar frapposto procelloso orrendo
Perigli immensi al gran tragitto offriva.

Quando Ella vide approssimar la sponda
Religion su vil povero legno,
Cui però pronte obbedian l' aura, e l' onda.

Entro lanciossi appena n' ebbe un segno,
E veleggiando prospera, e gioconda
Già scopre i lidi del Celeste Regno.

DELLA STESSA

CANZONETTA

Del bel mondo Donne amanti,
Donne giovani, e galanti,
Date a quella attento orecchio,
Che di dirvi or m'apparecchio
Bella, e nuda verità.

Al veder serrarsi in Cella
Questa illustre Verginella
Con la Croce al destro fianco,
E il flagello al lato manco
Voi direte: uh che pietà!

Ma facendo il paralello
Tra lo stato vostro, e quello
Riman chiaro ad evidenza,
Che quel suo tutto è sapienza,
Tutto il vostro è vanità.

Voi pensate (oh quanto male!)
Che le mode, e che le gale,
Che i teatri, ed i festini,
Pranzi, corse, e damerini
Possan dar felicità.

Pur cercate ad una ad una
Cui più ride la fortuna.
Dite loro in modi amici:
Vi stimate voi felici?
E lo siete in realtà?

Questo è il far vero scrutinio
Sopra il vostro raziocinio.
Sentirete allora Filli,
Nice, Clori, ed Amarilli
Qual risposta vi darà.

Io già sono un' infelice
Ignorante Pescatrice,
Pur sebbene al mare io servo,
Tratto, chiedo, ascolto, osservo,
E frequento la Città.

Chi un geloso umor molesta,
Cui pel gioco duol la testa,
Chi ha uno strambo, ovver fallito
O di amante, o di marito,
Ed ha mille acerbità,

Chi per boria ognor vaneggia,
Chi tripudia, e chi grandeggia,
Ma del vortice nel moto
In se stessa trova un vuoto,
Che contenta non la fa.

Talun' altre hanno in famiglia
De' continui parapiglia;
Metton l'ale i patrimonj,
Si dividon matrimonj,
O in discordia ognor si stà.

Altri guai di dir tralascio,
Che potrei ben farne un fascio,
A convincer che il bel mondo
Sotto il velo suo giocondo
Serba spine in quantità.

Dico ancor che i stessi spassi,
Tante veglie, tanti chiassi
Dan tormento, e tai deliri
Sono in fondo alfin martiri
Della nostra umanità.

Morbi incontransi, e perigli
Vengon parti, nascon figli,
Quanti affanni! a tutte l' ore
Pace cerca l' uman core,
Nè la pace il mondo dà.

Morte intanto affretta il corso,
Poi non resta che il rimorso;
E ad un tocco di campane,
Donne mie galanti, e vane,
Del bel mondo che sarà?

Oh la pace lusinghiera,
Che quì invan da voi si spera,
Pace interna, alta, perfetta
Quest'amabile Angioletta
Questa sì la troverà.

Dato il bando ai pensier vani,
Chiusa al guardo dei profani
Al celeste suo Diletto
Sacra il docile intelletto,
La innocente volontà.

Tre nemici feanle guerra
Tutti tre li batte, e atterra
Con tre colpi del suo brando
Casta vita al Ciel giurando,
Obbedienza, e Povertà.

Danno al senso un pò martoro
Il Digiun, la Veglia, il Coro,
Ma l'Unzione della Grazia,
Che in quell'alme brilla, e spazia
Ogni pena dolce fà.

Dolce vita è il lor soffrire,
Dolce morte è il lor morire,
Brevi son quaggiù le pene,
Ed eterno è pur quel Bene,
Che lassù le innonderà.

Voi che in mezzo al mondo siete,
Mai comprender non potrete
Quante in mezzo a quelle asprezze
Ineffabili dolcezze
L' Amor Sacro infonder sà.

Che non puoi, Celeste Fiamma,
Se di Te sola una dramma
Del mortal nel sen discenda,
E tra l' ombre un pò risplenda
La Divina tua beltà?

Per Te videro i prim' anni
Disfidare i lor tiranni
Tante Vergini innocenti,
E tra barbari tormenti
Spirar gioja, e libertà.

Per Te pure a immortal vanto
Del Vangelo augusto, e Santo
Noi vedemmo a' nostri tempi
Rinnovarsi i grandi esempi
Della bella, e prisca età.

Per Te pur pace perfetta
Quest' amabile Angioletta
Nel silenzio, nel ritiro,
Nelle pene istesse io miro,
Ch' ella gusta, e gusterà.

Poi deposto il manto frale
Già degli Angeli sull' ale
Tutta luce, dello Sposo
Alla Gloria, ed al riposo
La bell' Alma salirà.

Che vi pajon, Donne mie,
Del bel mondo le follie?
Ecco fatto il paralello,
Tra lo stato vostro, e quello
Qual più merita pietà.

DELLA STESSA

SONETTO

Fedel fu a Voi, Signor, codesta Ancella,
E il fu vostra mercè, che in Lei spiraste
Un' Anima così candida, e bella,
E dal Battesmo ognor tal la serbaste,

Ecco che al mondo, e a' vezzi suoi rubella,
Di voglie accesa penitenti, e caste,
Il sacrifizio suo compie, ed abbella,
Nè l'Avversario ha più forza che baste.

Già il vittorioso piè scalzo (*), ed intatto
Preme al superbo la fiaccata testa,
Nè dal colpo mortal trova riscatto.

Gli Angeli della Pace a Lei fan festa;
Ella la gloria a Voi rende del fatto,
E appende il suo Trofeo lieta, e modesta.

(*) *Si allude all' Istituto di Eremitana scalza.*

DEL NOBIL UOMO

CONTE ALESSANDRO PEPOLI

SONETTO

Fra la caligin rea, che spessa involve
Il secol nostro d'ogni mal fecondo,
Volse il Figlio di Dio sul basso mondo
L'eterno sguardo, e sull'umana polve.

Dunque, disse, laggiù folle risolve
L'uom di legarsi col nemico immondo?
Non teme ancor di tanti falli il pondo?
Sprezza chi in Ciel col sangue suo l'assolve?

Ah! si scelga, si scelga un'altra volta
De' giusti il breve stuolo, e l'empia frotta
Nel baratro infernal piombi sepolta.

Deh tu Vergin Colomba accorta, e dotta
Via nel fuggir cosi profana, e stolta
Pregalo, piangi, e col suo cruccio lotta.

DEL SIGNOR

D. BALDASSARE ODESCALCHI

DUCA DI CERI

SONETTO

Giurò il gran Voto. Poscia i fulgid'occhi
Rivolti al mondo, e alla sua pazza schiera
Questa nuova di Dio saggia guerriera
Lungi, gridò, profani erranti e sciocchi.

Se Morte il dardo a saettarvi scocchi
Seguirà lieti dì ben trista sera,
Io vo' a pugnar, ma sull' empirea sfera
Fia che di gioja un dì l'alma trabocchi.

Tacque, e i lucenti abissi aperse il cielo,
Onde piove splendor non visto in terra,
E il divo Amor vibrò a ferirla un telo.

Più allor non teme la difficil guerra,
Ma il volto asconde in fosco e rozzo velo,
E le ferrate porte al mondo serra.

INDICE

DEGLI AUTORI CONTENUTI NELLA PRIMA PARTE.

Andreetta Domenico. Elegia. pag. 95.

Balbi N. U. Lucio Antonio. Sonetti. 1. 2. 3. 10. 11. 124. 125.
Battistini Abate Francesco. Sonetti. 31. 32.
Berlendis Abate. Sonetto. 26.
Boscaccio Abate Gianbattista. Sonetto. 33.
detto Epigramma. 34.

Chiodo Jacopo. Sonetti. 12. 13. 14.
detto Capitolo. 43.
Corniani Conte Gianbattista. Sonetti. 22. 23.
Crico Abate Lorenzo. Egloga. 37.

Evangeli P. Antonio. Stanze. 65.
detto Terze rime. 81.

Fabris Antonii. Epigramma. 34.

Favotto D. Paolo. Sonetto. 27.

Fiacchi Gaetano. Canzone. 53.

Firetti Donna Didone. Sonetti. 123. 124.

detta Canzonetta. 127.

Foscolo Nob. Sig. Francesco. Sonetti. 28. 29. 30.

Foscolo Nicolò Ugone. Canto. VII.

detto Ode. XIII.

N. N. Ode. 47.

N. N. Sig. Sonetto. 24.

Odescalchi Duca D. Baldassarre. Sonetto. 136.

Pepoli Conte Alessandro. Sonetto. 135.

Pindemonte Cavalier. Sonetto. 16.

Quadri Gianbattista. Sonetto. 25.

Toderini N. U. Ferdinando. Sonetti. 4. 5. 6. 7. 103. 104. 121. 122. 123. 124. 125.

detto Ode. 105.

Tornieri Conte Lorenzo. Sonetto. 19.

Tornieri Conte Arnaldo Arnaldi I. Sonetto. 20.

Tornieri Conte Jacopo. Sonetto. 21.

Vittorelli Jacopo. Sonetti. 8. 9. 15. 35.

Zaguri N. U. Pietro. Sonetti. 17. 18.

CANZONIERE

PER LA MONACAZIONE

DI NOBIL DONZELLA VENETA

SECONDA EDIZIONE

PARTE SECONDA

VERONA

DALLA STAMPERIA GIULIARI

MDCCXCVI.

PER LA RELIGIOSA PROFESSIONE

DELLA NOBIL DONZELLA

MARIETTA TODERINI

NEL VENERANDO MONASTERO

DELLE REVERENDE MADRI EREMITE

PRESSO

SS. GERVASIO, E PROTASIO

DI VENEZIA

Tum meæ (si quid loquar audiendum)
Vocis accedet bona pars: et o Sol
Pulcher . . . . .

Hor. L. IV. O. II.

A L N. H.

s. FERDINANDO TODERINI

PADRE AMOROSISSIMO

DELLA SACRA SPOSA

PIETRO ZAGURI

Ch' io abbia trovata una certa analogia nell' uffizio e dignità, nelle qualità e nei caratteri, nel merito assoluto e relativo, nei mezzi e nel fine dell' Architettura con questa opera insigne di Religione, che per le cure di un vero Architettor Sapiente, quale voi

siete, oggi nella Figlia vostra si verifica, e tutta ottiene la sua grandezza e perfezione; e quindi abbia io potuto in qualche modo figurar questa per quella, forse non è in occasione simile comune soggetto. S' io l' abbia degnamente maneggiato nella Canzone allegorica mia, voi lo direte pronunziandone il vostro maturo giudizio, quello, che affetto mai non adombra, amicizia non turba. S' egli sarà favorevole, dirò che il mio ingegno mi avrà prestato qualche utile succo sotto l' angustia dell' allegoria, come l' uliva, che ci rende l' olio, sotto la pressione del torchio.

L' EDIFIZIO

CANZONE

I.

Valle, che i miei lamenti,
Ed il mio pianto udisti,
Ed il mugghiar dei sospirosi venti,
Ch' io dal petto traea nel tuo silenzio;
Fonte, che il varco apristi
Alle lagrime mie tinte d'assenzio;
Eco, che mesta il suon delle mie voci
Ripetevi dagli antri oscuri e atroci;
Dite, se la mia mano
Tenti la cetra invano,
E se discorde e muta
All' ascreo modular non si rifiuta.

II.

Pur questa cetra afferro,
Come n'avea costume,
La tocco, e il suon da' labbri miei disserro,
E m'accingo a poggiar sull' arduo colle.
Quanto m'inspira il Nume,
Tutto dirò. Dà Febo al dolor molle
Del tuo lieto favor tregua pietosa,
E un dolce obblio per poco in sen mi posa,
Finchè a narrar m'appresti
Qual nel mio cor si desti
Immagine felice,
Se l'imo al sommo comparar mi lice.

III.

S' erge colà, e riposa
In piaggia alpestre, ed erma
Sotto il più puro Ciel Mole pomposa,
Che il Sol de' raggi suoi cinge, ed investe;
Immobil stassi, e ferma
Senza temer di nembi o di tempeste,
Tanto fende col piè saldo il terreno;
Qui il prode Architettor sua scienza appieno,
Sfogò nell' opra illustre,
E fu sì dotto, e industre,
Che senza error, nè vizio
Oggi si compie il nobile Edifizio.

IV.

E ben dovea lavoro
D'architettura egregio
Da cotal Mastro uscir, ch' ampio tesoro
Di lumi architettonici possiede;
Conosce il vero pregio
Di lei, che in regal trono altera siede,
Che a ragione s'appella arte regina,
Ond'ogn'altra è minore, e a lei s'inchina;
Ricca de' merti sui,
Non debitrice altrui,
Che in mezzo ad opre frali,
Innalza monumenti almi e immortali.

V.

Vedi a materia soda,
Come le ornate forme
Con giustissima lance, e libra e annoda,
Come ogni parte al tutto ognor diretta
Ei vuol che sia conforme,
Che l'armonica idea prima concetta,
Quasi inspirata sia, sola si segua,
Che l'instancabil man facile tregua
Non dia, nè posa all' opra,
Se un degno fin non copra
La meritata laude
Germe del vero, e non di stolta fraude.

VI.

Vuol che il complesso alletti
In ordini partito
Co' suoi riposi, ed ornamenti eletti;
Che delle leggi e della scienza augusta
Si serbi il saggio rito,
Ed ogni forma sia pura e venusta;
Eccesso nè difetto in Lei non regni,
Il decoro alle membra il loco assegni;
Tutto sia proprio all' uso,
E nulla sia confuso,
Come nel corpo umano,
Ove tutto è perfetto, e nulla è vano.

VII.

Vuol che l' esterna faccia
Dell' interna struttura
Indice chiaro sia, segni la traccia;
Presse e prementi forze al gran sostegno
Ed al contrasto indura,
E perchè sia il lavor di gloria degno,
Dietro le prische, e non moderne Leggi,
L' Edifizio sovran vuol che pompeggi;
Rinunzia palme e alloro,
Chi spregia il lor tesoro;
E, chi in suoi lumi ardisce,
Vera beltà dall' opra sua sbandisce.

VIII.

De' raggi suoi dipinto
L'astro maggior che brilla
Spregia nubi, e vapor, ond' egli è cinto;
Sopra de' lauri suoi la nobil scienza
Posa di se tranquilla,
Nè cura dell' altrui falsa credenza;
Che chi nel suo capriccio il volo estende,
L'Arte, se stesso, e la ragione offende:
E chi (folle lusinga!)
Balzarla mai s' infinga
A mezzo del cammino,
D' Encelado seguir dovrà il destino.

IX.

Pure talun quest' arte
Con ecclissati lumi
Osa veder, ed imbruttar le carte,
Tutte obbliar le leggi venerande,
Sceglier fra rose i dumi,
Ed alla manna preferir le ghiande;
Nove forme tentar, novi progetti
Dal vero senso e da ragion disdetti;
Così il Camaleonte
Veggiamo in riva al fonte,
Posto fra l' erbe, e i fiori,
Fuorchè il bianco pigliar tutti i colori.

X.

Su cotal base eretti
L' ignoranza, e l' orgoglio
Osan trovar nell' opra alti difetti;
L' arte prisca nomar serva d' usanza,
Negarle scettro e soglio,
E l' immutabil sua ferma possanza;
Tacciar lo stesso Architettor maturo
Con accuse al suo stile unico e puro;
Mentirgli il merto vero
Dell' Edifizio intero,
E con studiate frodi
Il tributo scemar delle sue lodi.

XI.

Critiche tenebrose
D' oscure lingue indotte,
Di parole feraci, e non di cose;
Genti, che prima ancor che giunga sera,
Nel buio son di notte;
Genti di scienza umíl, di faccia altera,
Le sacrileghe vostre impure labbia
Con vergogna dannate a eterna rabbia,
Che il dottissimo Autore
Non cura vil censore,
E fa che inutil cada,
Come scuote il leon dal crin rugiada.

XII.

Ma i vani studj, e l'opra
Folle nel tristo inganno
Omai si lasci, e un nero obblio la copra:
O Edifizio terror d'alme fallaci!
Per te quel, che non sanno
De' profani le schiere, e degli audaci
Lieti veggiam; le parti tue perfette
Son prodotti di forze uniche elette,
E un' armonia celeste
Tutte le adombra e investe;
Son questi elogi istessi
Di tua bella virtù raggi riflessi.

XIII.

Mole superba, esempio
D' Architettura colta,
Sacrato, eccelso, incomparabil Tempio,
Le cui colonne adamantine in giro
Portan l' aurata volta,
Che il più lucente oriental zafiro
La soglia intreccia, e le cui mura il Mastro
Tesser volle di candido alabastro;
Bandita in sua testura
Forma e sostanza impura;
Vedi com' ogni pietra,
Che non sia regolar, da te s' arretra.

XIV.

E tu di merti adorno
Dell' opra tua feconda
Felice Architettor nel tuo soggiorno
Di vera pace, e d' onestate esulta.
D' alloro altera fronda
Il capo tuo coroni in marmo sculta,
E, qual di Rafael presso al feretro,
Il più bel quadro suo fu posto addietro
Di gloria in segno augusto,
Così presso al tuo busto
Per lode intera, e vanto
Pongasi il pian dell' EDIFIZIO santo.

XV.

Canzon, se tu immortal Vergin velata
E della Croce armata
A mortal Donna pareggiar tentasti,
Forse che troppo osasti,
Ma ti scusi lo stil dell' auree carte,
Ove celate e sparte
Spiegar per mezzo a immagini e figure
Cose veggiamo altissime ed oscure.

STANZA I.

Mentre una piaga, che stilla ancora recente amara doglia e lutto: piaga, che aperse irreparabil morte d'unico figlio, ed ottimo in mezzo al cuore del desolato Genitore, e di Genitrice afflitta, in pegno di lunga non interrotta amicizia all'amico dottissimo, ed egregio Padre della candida Sposa di Cristo, così dicea lo stesso Genitor poeta.

STANZA III.

Firmitatis erit habita ratio cum fuerit fundamentorum ad solidum depressio.

Vitruv. Gal.

STANZA IV.

Quell' arte or chiamata regina, or seconda natura, or scienza consultatrice la Filosofia, or metafisica dell' Arti.

Oraz. Archit. Ven. 1787.

Architectura est scientia pluribus disciplinis, et variis eruditionibus ornata, cujus judicio probantur omnia, quae a caeteris artibus perficiuntur, opera.

Vitruv. L. I. c. I.

Quella, ch'è debitrice de' suoi progressi a se stessa.

Oraz. Archit. Ven. 1787.

STANZA V.

Omnis porro pulcritudinis forma unitas est.

Algarot.

. . . . *servetur ad imum*

Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.

Hor. Art. poet.

Gli uomini grandi fanno le grandi scoperte, quasi per inspirazione.

Miscel. M. M. S. S.

STANZA VI.

Quel ch'è l'oscuro nel Quadro è il riposo nell'Architettura . . . molte volte il genio di un autore architetto si manifesta più negli ornamenti, che nella totalità, appunto come le piume, che galleggianti nell'aria dimostran più da qual parte spiri il vento, che non lo mostrino i macigni.

Alember. Mélang. Liter.

L' Architettura colla corrispondenza delle parti, ed unità del tutto coll'audacia delle inconcusse moli, e coll'agile lor grandezza, ec.

Oraz. Architet. 1787. pag. 15.

Il faut que les ornemens paroissent à leur place sans etre embarassés.

Algarot. Ediz. Berlin.

La perfetta Architettura ha di virtù le qualità, mentre abborre l'eccesso ed il difetto.

Miscell. M. M. S. S.

Singula quaequae locum teneant sortita decenter.

Horat. Poet.

Con quel gusto architettonico, che aspira sempre all'unità, alla simetria, alla proporzione, che rifugge con dispetto dalla confusione quasi enigma degli occhi, e dalla stucchevole uniformità, quasi cibo soverchio e intemperato.

Oraz. Architett. 1787.

STANZA VII.

Le fabbriche colle loro facce non debbono smentir le interne divisioni, o simetrie.

Miliz.

Antiqui non ultra.

Bacon. de Augm. Scient.

Les grands auteurs nous servent de flambeau.

Alemb. Mélang. Litt.

Il est bien glorieux, et bien digne d'une ame que de combattre pour l'honneur, et pour le prix de la victoire, avec ceux qui nous ont precédé, puisque dans ces sortes de combats on peut meme étre vaincu sans honte.

Ibidem Mél.

C'est le voyageur qui perd sa route pour tuer les cigales.

Mélang. Litt.

Dum vitat humum nubes, et inania captat.

Ovid.

STANZA VIII.

L'Architecture assise sur ses vénérables monumens rend célèbre le desespoir du siecle présent, et de tous ceux qui se voudront écarter de ses enseignes respectables, assise, dis-je, comme sur son trone élevé par le jugement des siecles, dont elle exerce sur tous les peuples, qui n'aiment pas le gout gothique, la dictature du genie.

Articl. dans le Precis de Voltaire, pag.17.

Heu! Nihil invitis fas quemquam fidere divis.

Virg. Eneid.

Croit-il ce . . . comme un autre Encelade a chasser les dieux de l'Olympe, affin d'y regner seul avec les petites divinités de sa création?

Algarot. Ediz. Berl.

STANZA IX.

Les lumieres du discernement ont été éclipsées par le transports de l'enthousiasme; et on aura peine à croire jusqu'à quel point cet éxcés de fanatisme à poussé son aveuglement.

Pallad. Pref.

Helenam in Ecubam, Faustinam in Proserpinam transformantes.

Bac.

Et bonum malum ponentes, tenebras lucem, et lucem tenebras.

Isai. V. 20.

Sunt aliqui artifices qui quasi morbo aliquo infecti a cibo suavissimo abhorrent.

Bac.

Des sentimens d'orgueil sans cesse renaissans
Occupent chez les sots la place du bon sens.

Algarot. Ediz. Berl.

Quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis est nunquam . . . .

Ovid.

Il Serlio solea chiamar eretici dell'Architettura coloro, che si allontanano da Vitruvio.

Cammaleon omnem imitatur colorem praeter quam album.

Bacon.

STANZA X.

Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?

Job.

Les beautes essentieles ne vieillissent jamais.

Alemb. Mélang. Litt.

Quidam tam umbratiles sunt, ut putent in turbido esse quidquid in luce sit.

Bacon.

Provatevi a gareggiar cogli antichi, e a voler togliere, o correggere i lor difetti, e vedrete subito, come sarete castigati dal vostro imbarazzo, e di giusto rossore coperti, anzi non altra io darei condanna al vostro orgoglio, se non quella di obbligarvi a correggere i difetti, che accusate nei venerabili monumenti.

Belgrad. Ricerche sull' Archit. Egiz.

STANZA XI.

Quemadmodum nec vox in piscibus quaerenda est, sic nec scientia in viris imperitis.

S. Scritt. Prov.

STANZA XII.

Confusi sunt sapientes tui . . . Sapientia nulla est in eis.

Jerem. VIII. 9.

Gentes quasi non sint.

Isai. XL. 17.

STANZA XIII.

Regia solis erat sublimibus alta columnis
Clara micante auro, et flammas imitante pyropo.

Ovid. Metam.

STANZA XIV.

Il quadro della Trasfigurazione di Raffaele fu posto presso alla barra di questo divino pittore, perchè tenesse luogo del più eloquente elogio.

PER LA SOLENNE
PROFESSIONE RELIGIOSA
NEL MONASTERO
DELLE ROMITE IN VENEZIA

DI SUOR MARIA SERAFINA TODERINI

CANZONI TRE

DI

FRANCESCO MARIA FRANCESCHINIS
BERNABITA

DEDICATE A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

FERDINANDO TODERINI

PADRE AMOROSISSIMO
DELLA SACRA SPOSA

ECCELLENZA

Egli è ben dovere, che quelli, che Voi di vostra grazia, e di vostra amicizia in particolar modo onorate, comune con Voi avendo lo studio delle Muse, alle rime vostre le

proprie congiungano per celebrare il magnanimo atto divino di Vostra Figlia, che ricca di ogni dono di natura, e di fortuna, volontaria si chiude a menar vita celeste tra le sante austerezze di chiostro per solitudine famoso. Che se io da gravi cure impedito non potei copia di versi mandarvi, che a quelli si unissero de' più insigni Poeti, che il solenne giuramento di Essa cantarono; subito che alcun ozio mi si concesse, non lasciai di tentare il favor delle Muse: onde le tre Canzoni a tempo ne nacquero, che a Voi ora coraggiosamente invio; sicuro, che più vorrete all' animo affettuoso, e a Voi devoto riguardare, da cui mossero; che al poco valore, ed alla niuna leggiadria, con cui furono scritte. Esse nell' atto, che della figlia esaltano l' angelica impresa, dirette sono a confortare l' animo vostro; che per quanto vegga ben chiaro, che essa in quella maniera di vita sarà felice, non lascierà pur di temere alcuna volta, non forse le austere costumanze sieno per nuocerle, e diminuirle salute: o che la privazione di ogni comu-

ne onesto ricreamento, e la perpetua solitudine non sia un giorno per tornarle molesta. Nè potrete finalmente non sentir con gran dolore ch' ella da Voi si divida, e alla vostra tenerezza s' involi; e non dubitare che da Voi vivendo disgiunta, possa d' alcun poco nell' animo di essa scemare la sì tenera e a voi sì cara figliale affezione. So bene che io non potrò dirvi cosa, che voi con migliori versi non possiate già aver detto a voi stesso; nè motivo proporvi di conforto, che la insigne vostra religiosa pietà non v' abbia già fatto sentire. Tuttavia spero non vi sarà discaro, che i motivi medesimi io vi ripeta: che il veder altri a confortarne rivolti è per sè stesso a gentile animo conforto. E spero insieme che vorrete pur credere, che se l' ultimo forse io giungo in questa occasione a testificarvi la mia commozione, ed il mio ossequioso affetto, non sono certamente a niun altro secondo nel dividere con voi i sentimenti del vostro animo, e nel sommamente estimarvi per l' ampio cumulo delle private e pubbliche virtù che in

Voi sovranamente risplendono. Sono con profondo ossequio, e con verace affezione

D. V. E.

Roma 23. *Aprile* 1796.

Umiliss. Dev. Obbl. Servitore, e Amico
Francesco Maria Franceschinis.

CANZONE PRIMA.

I.

O buon Fernando, o padre
Felice, se alcun fue,
Di figlia, che di Ciel scesa rassembra;
(Tanto dive, e leggiadre
Splendon le forme sue,
E la vaghezza delle intatte membra:)
Deh il duol più non rimembra,
Con che tu la vedesti
Tentar di vita asprezza,
Siccome alma, che sprezza
Le frali cose, e anela alle celesti:
Che con illeso piede
Lieta dal duro esperimento or riede.

II.

Il pensier rassicura
O buon padre, che chiari
Son or del Cielo, e fidi sempre i cenni.
Grazia, che a noi la fura,
Gli aspri disagi amari
A lei volse in piacer saldi, e perenni.
O qual tu ne' solenni
Dal fervido suo voto
Accelerati istanti
Qual la vedrai di santi
Nodi legarsi sull' altar devoto,
Offrendo al suo Signore
De' casti affetti, e de' begli anni il fiore!

III.

Saran del pellegrino
Sembiante, che innamora,
Quel dì le gote vivide a vederse
Rose, cui sul mattino
Dal seno allora allora
Dell' alba il pianto un zeffiretto asterse.
E sanità le terse
Bianche membra avvivando,
E scoppiando in faville
Dalle vive pupille
Dir ti parrà: in qual mai parte, o quando,
In qual real donzella
Sì vigorosa mi vedesti, e bella?

IV.

Di gioja sentirai
Balzarti il core in petto
Quel dì a mirarla sì vivace, e franca.
E come, sclamerai,
Infiora a te l'aspetto
Veglia e digiun, ch'ogn'altro attenua, e stanca!
Allor con la man bianca
Alzando essa il bel velo,
Come lampo improvviso
Sull'aer queto, un riso
Farà sul labbro balenar di Cielo;
Verso di cui ben tutto
Riso mortal parrà mestizia e lutto.

V.

Poi ti dirà: non io
Per me vivace, e fresca
Tutto sostenni, ciò ch' ogn' uom sconforta;
Ma fu del Signor mio
Virtù che il cor mi adesca;
E tutto posso in lei, che mi conforta.
Essa tra l' ombre è scorta,
Negli affanni ristoro;
E l' aspre vie dogliose
Cangia in sentier di rose
Ai testimon di sangue, e di maitoro:
Per lei vivendo in Cristo
Il morir non è perdita, ma acquisto.

VI.

Ma qual men pura voglia
Domi Angioletta? Ah! crudo
Le ree, non tu, faccian di sè governo.
Come per sè germoglia
Erba in terreno ignudo,
Risponde, sorge reo desire interno.
E come solo il verno
Frena in suo germe l' erba,
Cui tiepid' aura desta;
Sol vita aspra e molesta
Affrena l' animal legge superba;
Che all' inquieta possa
De' sensi vaneggianti arde commossa.

VII.

Tra lusinghieri oggetti,
Siccome augel tra panie,
L'ale impedisce chi a piacer divaga,
E i celesti diletti,
Da dolci e frali insanie
Preso, non sente, o rado in lor si appaga,
Ma da ogni falsa, e vaga
Immagine espedito
Qual foco sale, e chiuso
Al piacer di quaggiuso,
Segue di Grazia il dilettoso invito:
E poi, che il gusta, noje
Estima al paragon tutt'altre gioje.

VIII.

Forse vedrai la Diva
Nel grand' atto con mano,
Fernando, il Cielo, ora accennarle, or l'Ara.
La irradierà la viva
Luce del Ver sovrano,
Che qual vuole intelletto apre e rischiara.
E il vasel della chiara
Fonte si avrà di puro
Piacer, che il Ciel zampilla
Oh! se ten porge stilla,
L'incerto cor ben tornerà sicuro:
E guarderai con ciglia
D'invidia allor, non di pietà la Figlia.
Se il buon Fernando a confortar non basti
Canzon, d'altre sorelle
Soccorso aspetta, e vanne a lui con elle.

CANZONE II.

I.

Ah! dunque fra tacenti
Compagne, e in erme stanze
Vivrà sua vita, e le fia mondo un chiostro?
Nè i circoli frequenti,
Nè le mense, e le danze,
Nè i bei studi saprà del viver nostro?
Nè più fra gemme, ed ostro
Vedrà la pompa altera
Della Patria regina?
Nè errar per la vicina
Godrà su cocchio volator riviera?
E fia costei felice?
Gridan gli stolti. Ah! quel suo guardo il dice.

II.

Come a speglio si affaccia
L' alma al bell' occhio nero,
Rasserenando chi per lei si dole.
Quindi in pietosa faccia
Guarda 'l, come nocchiero
Dal porto nave combattuta suole.
Ben di chi mi console
Abbisogno io, par dica,
Che al rio pien d' ogni orgoglio
Secol fatal mi toglio,
Che d' inganni e di larve il cor nutrica:
E gli uomini l' affanno
Ben della vita alleviar si sanno.

III.

Non del lasciarlo, duolmi
Solo, che il reo pur vidi
Secol, che da Sofia noman gli sciocchi.
D' invidia il petto colmi,
Gli uomini avari, e infidi
Simulan fè negli atti, e amor negl' occhi.
Ma se avvien, che trabocchi
L' ira, vedrai per essi
Tinta in sangue la terra;
E lor fia bello in guerra
Ardere i tetti, e devastar le messi;
E preparar gli amari
Toschi alle mense, e i tradimenti ai lari.

IV.

A voi vostri compianti
Abbiate: che io tranquilla
Sarò tra l'ombre, e in povertà sicura.
Se non bei suoni, e canti,
Nè di discordia squilla,
Nè udrò voce di affanno, e di paura.
Se tutta a me si fura
Del conversar delizia
Tra gentili alme, e colte,
Nè mi saprò le molte
Opre di scelleranza, e di nequizia;
Nè assedierammi il petto
Cure d'invidia, o di geloso affetto.

V.

Qui me beata stringe
Di Ciel discesa Pace,
E d' inquiete cure il cor mi lava.
Sorelle qui benigne
Mi offre Amistà verace,
Che d' altrui mal più che di suo si grava.
Quì Verità la prava
Di fantasma profano
Illusion saetta:
Sì quel che il mondo alletta
Sogno, de' sensi nel tacer, par vano.
E nude qui Saggezza
Mira le cose, e drittamente apprezza.

VI.

Perchè sola chiamarme
Se mai non son divisa
Dal mio Signor, che tutto mi empie il core?
Perchè stolta estimarme,
Se per restarmi fisa
Nell'immortal, fuggo ogni basso amore?
Meco ei sarà a tutte ore,
Pur nel sonno e negli atti
Dell'esercizio umile.
Mai non avrammi a vile;
Nè allenterà incostanza i dolci patti.
E allor mio cor fia sazio,
Che star potrà l'Immenso in breve spazio.

VII.

Lungi dal mondo iniquo,
Io del fallir gli esempi
Non vedrò, nè di Dio le leggi infrante.
E serbando l'antiquo
Tenor de' primi tempi
Fede m'insegneran gli astri e le piante.
O quante volte, e quante
Del lor Signore e mio
Ragionerò con elle!
E i fior, le rose belle
Mi saran scala alla beltà di Dio:
Che in tutto parmi ei spire,
E tutto dirme, che a lui sol sospire.

VIII.

Nascosa in lui, che è vita,
Io sì vivrò: che morte
Ben è vita, che a fin alto non miri.
Tra l'alme ognor rapita
Della beata corte
Quai d'altra avrommi compagnia desiri?
O ben cerchi ritiri,
Se pregustar gli affetti,
Nel lungo esilio grave,
E la vista soave
Mi faran della Patria degli eletti!
O fortunato velo,
Se al secol morta mi fa viva al Cielo!
Vanne lieta o Canzon, che gli alti sensi,
Ch'ei dentro al cor ben sente
Fien gran conforto alla paterna mente.

CANZONE III.

I.

Ma di sue ore austere
Tu Fernando, non sei
Dolente più, nè che solinga sia,
Certo, che dalle sfere
Mosse il pensier, che è in lei,
D' aprirsi al Ciel qual è più dritta via.
Sua dolce compagnia
Sol perder ti addolora;
E più nel cor ti duole,
Ch' essa al tuo amor s' invole,
Quando più ti rapisce, e t' innamora.
E forse il tuo cor teme
Che all' amor noccia l' esser rado insieme.

II.

Ah! da timor sovverchio,
Accesa mente è punta;
Nè di conforto la ragion discerne.
Più, il credi, in ermo cerchio
Ti fia di amor congiunta
Che tra le braccia no 'l saria paterne.
Forse l'alte, e superne
Leggi condannan, pensi,
La carità di figlia?
Legge di Grazia imbriglia
Non già, ma avviva di natura i sensi:
E cerca in uman petto
Di estinguer no, ma di ordinar l'affetto.

III.

Divisa un dì tra affetti
E di Sposa, e di Madre,
A te del cor darebbe sì gran parte?
De' figli pargoletti
Fra le cure leggiadre
Potria sua prima cura, e pensier farte?
E se vaganti, e sparte
Ne' freschi dì felici
Per tutto quel che alletta
Fosser le voglie? e stretta
Da casti fosse, e numerati amici?
Qual raggio amor risplende
Che più si attenua, come più si estende.

IV.

So che specchio di fede
Fora all'Adriache spose,
Nè seguiria le insanie universali,
Pur strette in erma sede
Le pie voglie amorose
Più cresceranno a sè medesme eguali.
Come i lucenti strali
Spuntan dal Sol, la viva
Dal puro amor sovrano
De' figli in petto umano,
E de' parenti affezion deriva.
Sì cresceran del pari
Col divo amor gli affetti a te sì cari.

V.

E come rai, che a un punto
Da loco van diverso
Più si avvicinan quando a quel son presso;
Un core a cor congiunto
Tanto più fia, che verso
Dio più si affrettin centro d'ambo istesso.
Quasi al natio recesso
Gemente Tortorella,
La figlia troverai
In Dio mai sempre; e sai
Tu ben la via di gir a lui com'ella.
Sì voi che in Dio vivrete
Indivise gentili alme sarete.

VI.

De' sensi il ministero
È vano ai puri amanti
Per portarne gli affetti e insiem bearse.
Ceppi non ha il pensiero;
E i cor pudichi, e santi
Quasi spegli tra lor sono a mirarse.
Che se ella sì ben arse
Di Pietà, di Virtude,
Che non soggiace a senso:
A te sì pio l' intenso
Scemerà affetto, allorchè a te si chiude?
Ella che un cor sol ebbe
Con teco, e solo il suo fuggir t' increbbe?

VII.

O come il raro, e scarso
Esser con lei, nell' ore
Che pur vedraila, addoppierà delizia!
O quale in te fia sparso
Allor dal suo bel core
Tesor di pace, e di pietà dovizia!
Intanto ella propizia
L' alta bontà di Dio
Ai genitori amati,
E a' cittadin beati,
Più ognor farà col pregar casto e pio.
E quale ai voti ardenti
Ordin dovrete di felici eventi!

Canzon fa ch' ella al genitor ti scorga,
Che più possenti a lui
Scenderan dal bel labbro i sensi tui.

DI

FERDINANDO TODERINI

AL REVERENDISSIMO PADRE

FRANCESCO MARIA FRANCESCHINIS

SONETTO

Allusivo alle tre bellissime Canzoni antecedenti da lui composte e Stampate in Roma per la Professione della Sacra Sposa.

Francesco, il bello, il dolce stil, che adopri
In laudar l'alto di mia Figlia esempio,
E il sacro vel, con cui tu fasci e copri
La piaga, oh Dio! che del mio cor fa scempio.

Valser così, che quanto amor mi scopri,
Tanto io m'arrendo, e i tuoi precetti adempio;
E per prodigio, che mirabil opri
Vommene franco al Sacrifizio, al Tempio.

Là vedrò del mio sen la cara parte
Immolarsi; già parmi al fier cordoglio
Le mie viscere aver lacere e sparte.

Ma starò fermo, qual tra l'onde scoglio,
E saliranno il suon delle tue carte,
Le mie pene, i suoi voti al divin Soglio.

ALOYSII MAGNANI

MIN. CONV.

In R. Parmensi Athenaeo Prof. Hon. et Scholis Urbanis Praefecti.

ELOGIOLUM.

MARIA . TODERINA . PATRICIA . GENTE
SATA . VIRGO . RARISSIMA .
QUAE . PRAESTANS . FORMA . PRAESTANTIOR
VIRTVTE . PATRI . MAIORIBVS . EX . QVORVM
DIGNITATE . SVMMO . IPSA . HONORE . AF-
FECTA . EST . ORNAMENTA . NON . MINORA
EX . SVA . LAVDE . REDDIDIT . INNOCENTIAM
PIETATEM . INCENSO . STVDIO . COLVIT
FLVXARVM . RERVM . CONTEMPTRIX . NV-
PTIIS . SPLENDIDISSIMIS . ITERATO . OBLA-
TIS . NVNCIVM . MAGNANIMA . REMISIT . SA-
CRIS . HODIE . VIRGINIBVS . COLLEGII . OP-
TATISSIMI . PARENTVM . AFFINIVM . LACRI-
MIS . MAIOR . STATIS . RELIGIONIBVS . LAETA
LVBENS . INSERITVR . SALVE . MARIA . SALVE
DELICIVM . DECVS . EXEMPLVM .

DI

FRANCESCO NEGRI

SONETTO

Or che abbandoni, come è tuo costume,
O rondinella amabile innocente,
Dell' arenoso Egitto il Cielo ardente,
E a noi ritorni sulle caute piume,

Deh prima di varcar l' equoree spume,
Torcendo il volo al fulgido Oriente,
Di giovin palma un ramoscel nascente
Cogli ne' boschi del fecondo Idume.

Qua giunta poscia, entro al recesso muto
Vanne di quest' invitta Verginella,
Ch' ebbe lingua sì forte al gran rifiuto;

Vanne, e dille in tua garrula favella:
Questo ti porge trionfal tributo
Un' innocente amabil rondinella.

DELLO STESSO

AL SIGNOR

JACOPO VITTORELLI

SONETTO

Era fanciullo il mondo, e le funeste
Colpe sciogliean ancor timido il volo,
Quando ai dolci sospir dell' Usignuolo
Far eco udiasi la sampogna agreste.

Ma poichè irata e con pupille meste
Fuggì Innocenza dal terrestre suolo,
Spiacquer semplici note, e allora solo
S' ornò Armonia di più fiorita veste.

Ah se Costei, che sol di frale ha il manto,
Tutto il candor di que' vetusti tempi
Nell' alma accoglie con mirabil vanto,

Tu di suo vate oggi l' ufficio adempi;
Sciogli a lodarla de' Pastori il canto,
E di agreste dolcezza il petto n' empi.

DI

JACOPO VITTORELLI

IL LAMENTO PASTORALE

IDILLIO.

Già l'aurora si vedea
Quel gran giorno prevenir,
In cui Fillide volea
Se medesma al Tempio offrir.

Rassembrava afflitta e mesta
Ogni siepe, ogni arboscel;
E gemea per la foresta
Un pietoso venticel.

Non belavano le agnelle
Salutando il primo albor,
E le amiche Pastorelle
Eran piene di dolor.

Sotto un platano frondoso,
Che le copre a mezzodì,
In sembiante sospiroso
Nice, Eurilla, e Cloe s'unì.

Discorrea dai loro occhietti
Largo pianto in sul terren:
Il tumulto degli affetti
Era eguale in ogni sen.

Ma già l'alba in ciel dispare,
Già comincia il nuovo dì:
Guarda Eurilla verso il mare,
E prorompe alfin così:

Ecco l'astro fiammeggiante,
Che dall'acque uscendo va.
Io ti perdo in questo istante,
O dolcissima metà.

Cara Fille, ah perchè mai
Queste selve abbandonar?
Cara Fillide, ove vai
Senza speme di tornar?

Cerchi forse in chiuse mura
Un asilo a la virtù?
Se tra boschi è mal sicura,
Perchè data ai boschi fù:

Credi: è vana ogni difesa
Abitando in questo suol.
Chi può mai recarti offesa?
Una pianta? un Usignuol?

Eri tu la gioja nostra,
Cara Fille; or più nol se'?
Questa verde amena chiostra
Rallegravasi per te.

Traluceva ne' tuoi lumi
L' innocenza d' un agnel:
Eran puri i tuoi costumi
Come i vetri del ruscel.

Ma i begli atti, e il guardo schivo
Dove, o Fillide, sen gir?
Come lampo fuggitivo
Compariro, e disparir.

Te partendo io chiedo aita,
Ed invoco la ragion:
La ragione, oh Dio! t'imita
Col lasciarmi in abbandon.

Quanto duolo affligge e preme
Il tuo caro Genitor?
Senza te, sua dolce speme,
È un prodigio se non muor.

Chi dal peso lo solleva
Degli affanni e dell'età?
La mia Fillide, ei diceva,
Queste ciglia chiuderà;

Poscia in aria taciturna,
Ed in bruno gonnellin,
Verrà a spargermi sull'urna
Qualche fresco gelsomin.

Ahi! lo veggo tutto molle
E di pianto e di sudor
Giù discendere dal colle,
E chiamarti a nome ognor.

Ei si lagna, e si confonde:
Corre al prato, al bosco va:
Chiama Fille, e non risponde
Fuor che l'antro per pietà.

Pastorelle sventurate,
Mie compagne nel dolor,
Secondatemi, e stracciate
Ogni nastro, ed ogni fior.

Ricopritevi la fronte
D'atro panno vedovil:
Piangan gli alberi sul monte
E le greggie nell'ovil:

E tu, Fillide, che all'erta
Di Sionne or volgi il piè,
Non recando per offerta
Bianco agnel, ma bianca fè;

Se l'immagine ti resti
Delle selve in mezzo al cor,
Dì talora: o selve agresti,
V'amai sempre, e v'amo ancor.

Vivi in pace; e questo giorno
Consegrato all'amistà,
Nel suo flebile ritorno
Dolci pianti ognora avrà.

Qui, mettendo un gran sospiro,
Troncò Eurilla il favellar,
E due Tortore si udiro
Il lamento replicar.

DI ANGELO MAZZA

Profess. di Let. Greche, e Segret. della R. Università di Parma, Socio di più Accademie, e in Arcadia Armonide Elideo.

SONETTO I.

LA UBBIDIENZA.

Abscondisti haec a sapientibus, et prudentibus, et revelasti ea parvulis. Luc. x. 21.

Io vidi quattro Arcier rivolti a un segno
Di color mille in adamante impresso
Argomentarsi di ferir lo stesso
Nel color, che a ciascun ridea più degno.

Chi fa di sofferenza a sè sostegno: (1)
Chi 'l fior di voluttà deliba espresso: (2)
Chi tempra a natie forze uso concesso: (3)
Chi leva oltre natura ale d'ingegno. (4)

Tutti a quell'un che proponeansi obbietto
Saettarono a voto; offesi han gli occhi
Dal morbo primo dell'umano affetto.

Chi fia, che dritto, e non indarno scocchi?
Tu, che umil alma chiudi in umil petto,
E di tua mano il non tuo dardo incocchi.

(1) *Stoico.* (2) *Epicureo.*
(3) *Peripatetico.* (4) *Platonico.*

DELLO STESSO

II.

Obedientia virtutes caeteras menti inserit, insertasque custodit. S. Greg. Moral. 35. 10.

Col dardo istesso, onde toccasti al segno,
Vergine, arciera di colei, che prima
Scosso d'ogni voler lo spirto adima, (1)
Poi d'un voler col suo fattor fa degno;

Contro a rubelli, che vorrian ritegno
Opporti, e rischio alla beata cima,
Là, 've sol giunto alto valor s'estima,
Va rapitrice dell'eterno regno. (2)

Nè sbigottir, se prova anco ti resta
A vincer dura: sè medesma avanza
Virtù tentata da vicenda infesta;

Anzi 'n più viva allor arde sembianza;
Qual, se per foco si commove e desta,
Araba suole vaporar fragranza,

(1) *Sant' Agostino* lib. XV. de Civit. Dei, *chiama la Virtù* l'ordine dell'amore, o l'amore dell' or-

dine, *cioè la costante, e sincera conformità del voler nostro in tutto con quel di Dio. Ciò è lo stesso, che l' Ubbidienza, la quale può guardarsi come la virtù generale, di cui le altre non sono che varie determinazioni con varj nomi appellate. Alla accennata dottrina corrisponde quella di S. Tommaso*: Dicendum, quod uni virtuti multa vitia opponuntur, secundum diversos actus ejus. *Quaest.* 29. *art.* 4. ad 3.

(2) Regnum Coelorum vim patitur, violenti rapiunt illum. *Matth.* 11. 12.

DELLO STESSO

III.

Di qui, Donna, comincia il gran viaggio,
Al qual Dio stesso è meta unica, e sola.
La trina irrevocabile parola
Rinfranchi oltre l'umano il tuo coraggio.

Mira dal Ciel disfavillare un raggio,
Che a' passi è scorta, e i passeggier consola;
Mira di spada armato Angel che vola
Per iscamparti da nimico oltraggio.

Difficil calle a superar t'avanza:
Chi v'inciampa, chi cade, e chi abbandona,
Rara in femmina ognor, perseveranza.

La Fè ti move, e Carità ti sprona;
Se ferma hai di poggiar lassù speranza,
Non t'aspettano invan palma e corona.

D I

FRANCESCO MARIA FRANCESCHINIS

BERNABITA

SONETTO

Come dal roseo lembo di sorgente
Leggiadra Aurora il puro gel non piove
Di vive perle sull' erbette nove,
Se l' aer queto, e il Ciel non è lucente;

Sì non piove di Ciel Grazia possente
In giovinetto cor, se aura il commove
D' irrequiete cure, e fosca move
Dai sensi nebbia ad ingombrar la mente.

O Giovinetta accorta, che in romita
Cella a Grazia anelando ampia superna
Cerchi il silenzio, e la serena vita.

Ivi stagion, che non s' accende, o verna
Godrai beata; e al Divo Amor nodrita
Agli orti crescerai di pace eterna.

DELL' ABATE

VINCENZO MONTI

SONETTO

Qui presso all' ara desolate insieme
Piangean le Grazie sul tuo crin reciso,
E là in sembiante di chi duolsi e freme
Stava in disparte Amor vinto e deriso.

Allor del folle a ravvivar la speme
Scoperse Libertate il suo bel viso,
E oprò contro il tuo cor sue forze estreme
Con un sovrano tentator sorriso.

Ma nel chiuso fatal tu sorda il passo
Inoltrasti, e sparisti. Ogni più schiva
Alma allor pianse, e n' avria pianto un sasso.

Sol nel nostro cordoglio il Ciel gioiva,
E ben donde n' avea; che al Mondo, ahi lasso!
L' ornamento più bello in Te rapiva.

DEL CONTE

GIO. BATTISTA CORNIANI

DI BRESCIA

SONETTO

Tu che in romito speco, alma Colomba,
Del secol reo fuggisti i lacci, e i vischi,
Dì, quivi ascolti il muggir cupo, e i fischi
Della procella, che d' intorno romba?

Rompe tuoi sonni forse infausta tromba,
Che invita i forti alle battaglie, ai rischi?
O d' empietate, che a furor si mischi
Quivi l' atroce fremito rimbomba?

No, mentre avvien che il fero turbo lunge
Dai sacri asili tuoi scrosci, e scoscenda,
No la tua pace a intorbidar non giunge.

Tu non l' odi prostesa appiè dell' ara,
O n' odi un soffio appena, onde si renda
La celeste tua pace a te più cara.

DEL CONTE

ARNALDO I. TORNIERI

NOBILE VICENTINO

SONETTO

Fissa, se il puoi, le moribonde ciglia,
Per insigni nequizie o secol noto,
In questa che si stringe illustre Figlia
Al Re de' Re con insolubil voto:

Ah! tu non sai come i suoi sensi imbriglia
E la rinforza di un soccorso ignoto
Quella Grazia del Ciel che a Lei si appiglia,
E in cui la sua bell' alma ha vita e moto.

Su questa terra da te lorda, estinto
Dei secoli, che fur di te men empi,
Sarai nel grembo infra poch' anni spinto;

Fremendo a quanti ti precesser tempi
Allor dirai, che una Donzella ha vinto
Tutto il furor de' tuoi perversi esempi.

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

TRA GLI ARCADI DIODORO DELFICO

SONETTO

Eccoti all'ara omai, oltra io non vegno
In quel tremendo a me stranier confine,
Già l'aspre lane, il rozzo vel, l'indegno
Taglio, oggi è un anno, mal soffrii del crine:

Nè paga sei se alle catene alfine
La man non dai con tal mio scorno, e sdegno:
Dunque ti resta; oh che ben altro fine
Da te sperai per gloria del mio regno.

Che non ti dissi, ingrata Verginella,
Perchè il fatal momento ahi non venisse?
Ma tu il volesti, ed io ti lascio, addio.

Così la Libertà: l'umil Donzella
Lieta baciò le sue catene, e disse:
Miglior m'aspetta libertà con Dio.

DELL' ABATE

LUIGI GODARD

SONETTO

Tu che inquieta, come in mar naviglio,
Errasti incerta per la torbid' onda,
Che al secol reo di gravi rischi abbonda,
E altrui presenta ognor danno e periglio;

Al raggio dell' eterno alto consiglio
Movi dal flutto alla secura sponda;
E come grazia in te spira feconda
Dal comune sentier ritorci il ciglio.

Amor celeste in tuo soccorso venne,
Egli t'aperse il solitario albergo
Al risonar delle plaudenti penne.

Tu gridi intanto: al Ciel su l'ale i'm' ergo,
Al centro immenso d'ogni ben perenne,
E in te mi specchio, Amor superno, e tergo.

DELL' ABATE

GIAMBATTISTA VELO

SONETTO ALLEGORICO

Legno novel poi che sprezzò d'oscuro
Nembo sul fosco mar l'ira, ed i venti;
Poi che di morti vide 'l flutto impuro
E del naufragio altrui mirò i frammenti,

Il lido afferra, nè si tien sicuro
Dal minacciar de l'atre onde frementi,
Se d'alpe non oppone il fianco duro
Ai perigli del mar gravi e frequenti.

Ben cauto quì le gonfie vele abbassa;
Ferma il timon; le fide ancore affonda
Dov'è la spiaggia solitaria, e bassa;

Quindi tranquillo dalla ferma sponda
A lieta calma in sen guarda chi passa,
E i giorni affida alla volubil' onda.

D I

GIO. GHERARDO DE' ROSSI

SONETTO

Vidi, e sogno non fu, rapace augello
Sopra robusta quercia alto aggirarse,
Inseguia una colomba, che al rubello
Artiglio indarno tentava involarse.

Misera! non trovò securo ostello
Fra le nodose braccia all'aura sparse;
Fuggì tremante, e un umile arboscello
Prestolle asilo, ove poteo celarse.

Più non la vide il rapitore immondo,
Arse di rabbia, e l'affamato rostro
Dischiuse ad urli di dolor profondo.

Vergine, il ver di quel ch'io vidi hai mostro;
Lo sparvier è Satan, la quercia il Mondo,
Tu la Colomba, e l'arboscello il Chiostro.

DEL CONTE

LORENZO TORNIERI

NOBILE VICENTINO

SONETTO

E chi è Costei, che in mesto abito bruno,
Pallida e lagrimosa erge la faccia,
Che al fianco del silenzio e del digiuno,
Stende, Vergine casta, a Te le braccia?

E chi è Costei che un gemito importuno
Desta, or che teco nell'asil si caccia;
E stà sull' uscio, ove non entra alcuno,
Che stride, e più non s'apre alla sua traccia?

Si, Penitenza è questa; io la ravviso
Al crin mozzo ed incolto, al sacro velo,
Al guardo che domanda il Paradiso.

Vergin, segui la Donna, e vanne lieta,
S'Ella additò fra le Boscaglie il Cielo
Al solingo Eremita, ed al Profeta.

DEL NOBIL UOMO

PIETRO ZAGURI

SENATOR VENETO

SONETTO

Quella che con la voce, e ciglio, e gesti
A sè traea la gente affascinata,
Ed affetti nodria nell' alma grata
Pigri all' onore, ed al contrario presti.

Quella, che sciolto il crin, scarche le vesti
D' oro, e di gemme e d' ogni fasto orbata,
Di lunghe, e bionde chiome il sen velata
Col viso chino, e i passi tardi, e onesti;

Fondendo in pianto l' una, e l' altra stella
Da penitenza, e dal dolor consunta
Stassi a' piè di Gesù prostesa ancella.

Tanto negli atti non appar compunta,
Quanto è questa innocente Verginella
Fin da' prim' anni a Dio stretta, e congiunta.

DELLO STESSO

SONETTO

Volgete altrove il mesto umido ciglio,
La crespa fronte e il seno palpitante
Vergini amiche della Sposa amante
Che vince nel candor la neve, e il giglio.

Nè turbate il di lei fermo consiglio,
Per cui fisse nel Ciel le luci sante,
Tutto a voi lascia, e il cor volge, e le piante
Al suo diletto, e volontario esiglio.

Ma quel, che lascia udite in pochi sensi;
Della volubil moda i dritti avari;
Di società i doveri austeri donni;

Le fole giovenili, e i vani incensi,
De' conviti le noje, e i giochi amari,
Le lunghe veglie, e gli abbreviati sonni.

D I

D. GIAMBATTISTA DUSO

Arciprete di Bolzano Accademico Olimpico, ed Arcade di Roma.

SONETTO

No, nel chiostro non han nido e ricetto
Disperato dolor, e pentimento;
Nè con la noja, e il querulo lamento
Entran nel sacro ostello ira e dispetto.

Mirate come nel sereno aspetto
Pace brilla a Costei, gioja e contento;
E com' Ella già muove il piè non lento
Lieta a compir il Sacrifizio eletto.

Stassi su l'ale d' Angeletti un Coro
Il grande atto a mirar, e in dolci note
Così cantando va su l' arpe d' oro:

Qui venga il Mondo, e fra le gemme, e gli ostri
Sol una Sposa a voi vanti se puote,
Che pago il cor quanto Costei dimostri.

DELLA SIGNORA
ELENA VIANELLI
OFFERTO A SUA ECCELLENZA
LA NOBIL DONNA
LUGREZIA TODERINI
MADRE DELLA SACRA SPOSA.

SONETTO

Deh cessa omai; d'intempestivo umore
Più non righi l'affanno il tuo sembiante;
Ma torni in gioja a distillar sul core,
Che fra singhiozzi balza palpitante.

Quella Colomba di tutto candore,
Ch'arduo volo instancabile costante
Spinge là dove fra il più cheto orrore
La chiama il grido del divino amante

Tu non la perdi: non si cela al casto
Guardo de' giusti; Ella al baglior s'arretra
Del lusso reo, del seducente fasto.

E vedrassi di Dio spiccar dal lembo,
All'alto suono, che le tombe spetra,
E con l'ulivo a te recarsi in grembo.

DELL' ABATE

D. FRANCESCO BERTI

VICENTINO.

IL PUDOR VERGINALE PARLA ALLA SACRA SPOSA.

SONETTO

Sono il Pudor d'intatta Verginella,
L' Innocenza, e la Fè vengono meco,
E se in erma Tu fuggi orrida cella
Ti seguo, e fuggo, e vengo anch' io con teco.

Con gli atti, col pensier, colla favella
Mi oltraggia, e mi rifiuta il secol cieco,
E per sino la tenera donzella
Derisa vien talor d' avermi seco.

Ond' io, che i malcontenti abborro, e solo
Amo gli onesti, a Te m' accoppio; il mondo
Schernirem lieti entrambo in ermo suolo.

Su le tue gote oh come spesso assiso
Colà per tuo decoro io rubicondo
Godrò securo colorirti il viso!

DI

LUIGI LAMBERTI

ODE.

Germe di pianta nobile,
Vergin diletta al Cielo,
Che nell' età più mobile
Fai di un oscuro velo
Ombra al leggiadro, ed innocente crin,
E le pupille tremule
Che de' splendor più schietti
Son vincitrici, ed emule,
Torci dai bassi oggetti
Sol per drizzarle a non mortal confin,

Deh pria che Te nascondano
Le benedette soglie
Che tanto in gioje abbondano,
Quante in affanni, e doglie
Ricco è quello, onde fuggi, amaro suol.
Ferma il passo magnanimo
Solo per breve istante;
Nè ciò sia grave all'animo
Del Cherubin fiammante
Che t'avvalora al generoso vol.

Non io frapporre ostacolo
Intendo al bel desio,
Che al casto tabernacolo
Ti scorge in grembo a Dio,
E il secol tutto agli occhi tuoi fa vil.
E come consapevole
Te di celeste ardore
Vincer potria la fievole
Voce di uman cantore,
E debil arte di profano stil?

Del Mondo il mar dipingere
Voglio, e i naufragi sui,
Onde maggior Te stringere
Deggia pietà di nui,
Che qui gioco restiam del suo favor;
Sì, che poi caldi ascendano
Ognor tuoi preghi in alto,
Che noi più fermi rendano
In sostener l'assalto
De' flutti rei con indomato cor.

Ma che! Tu mesta intorbidi
Le luci vergognose,
E de' sembianti morbidi
Accendendo le rose
Movi già in atto di fuggire il piè!
Ben t'intend' io, la tenera
Alma che in Dio s'interna,
E in cui brama si genera
Solo di gioja eterna
Favella abborre che di Ciel non è;

Nè già a' tuoi rai si velano
Del Mondo le infide orme,
Che gran perigli celano
Sotto le vaghe forme
Or di gentil costume, or di virtù:
Però sì tosto il pavido
Tuo piè tra noi fu spinto,
Ch'ei di tornar sol avido
Mostrossi al bel recinto,
E fuor ch'ivi giammai pago non fu.

Così da la pacifica
Stanza che salva emerse
Ne la stagion terrifica
Che il mondo amplo sommerse.
Su candid'ale la colomba uscì,
Ma poichè vide oceano
Tutto venuto l'orbe
Con gli estinti, che feano
L'onde funeste e torbe,
E i pesci scorse ove gli augelli un dì;

Nè del vastissim' aere
Poteo scovrir più sede,
Ove a riposo traere
Con sicurezza il piede,
Ch' ella nel chiuso ostel puro serbò;
De l'acque immonde il fremito
Fuggì doppiando il volo,
E con frequente gemito
Tema esprimendo, e duolo
Anelante alla fida Arca tornò.

DEL SIG. CONTE

GIAMBATTISTA DA LISCA

VERONESE

CAVALIERE DELL' ORDINE DI MALTA.

SONETTO

Sotto nero di Morte orrido panno,
Mentre cantan le Suore inno dolente,
A ciglio asciutto, e sgombra il cor d'affanno,
Giura la Vergin sacra eternamente.

Sdegno giura ad Amor Nume tiranno,
Nudrito agli ozj di profana gente,
E d'altro Amor, che non conosce inganno
Arder lo Spirto, e il cor tutta si sente.

Funerea squilla in tristo suon di pianto
Il grave rito flebile accompagna,
E il primo suo morir annunzia intanto.

Non v'ha chi di dolor mesto non piagna
Al tetro aspetto; ma quel bruno ammanto
Bacia Costei, ne d'una stilla il bagna.

DELLO STESSO

SONETTO

Ombre tranquille di beato chiostro,
Queti silenzj di romita cella,
D' esta gentil amabile Donzella
Idoli siete più che l' oro, e l'ostro.

Nel breve navigar del viver nostro
Raro fiammeggia avventurosa stella;
Fortuna è agli uman cor troppo rubella,
Nè può contr'essa usbergo, o saldo inchiostro.

Amare pene, variar d'affetto,
Pallida gelosia, cure dolenti
Son degli uomin qua giù la cruda Aletto.

Felice è assai chi da profane genti
Ratta s'invola, e in sacro ermo ricetto
A Dio rivolge il cor, l'opre, e gli accenti.

D I

STANISLAO MARIA

DELLA LENA

ALLA SACRA SPOSA.

SONETTO

Fero piacer, che reca aspro tormento,
Poichè i sensi molcendo, affanna il core;
Desio, che la ragion torce in errore,
Onde a' più rei voler porga alimento;

Speme, fonte d' inganno e di lamento,
Che sfronda in erba, della vita il fiore;
Pace, nutrice di fatal sopore,
E vergogna, e disdegno, e pentimento

I frutti son, che in questa immonda Valle,
Senza le ingorde brame aver mai spente,
Pasce la turba sconsigliata e folle;

Ma Voi non già, che per alpestre calle
Poggiate in sì bel dì, Vergin prudente,
Scortata dall' Amor, che a Dio v' estolle.

DELLO STESSO

SONETTO

Or che, svenato ogni terreno affetto
Sull' Ara della Fè, lieta e spedita
Seguendo il Divo Amor che il Ciel t'addita,
Sacro nodo ti stringe al tuo diletto,

Quella face infernal, che scuote Aletto
Sul volto dell'Europa impallidita,
Per Te s'estingua; e sorga, da romita
Cella, di pace il desiato aspetto.

Che non può fida Sposa in atto umíle
A' piè del suo Signor, se i caldi voti
Per giusta inchiesta di favor sian degni!

Ah Tu, novella Estèr, frena l'ostile
Pertinace furor; assai son vuoti
D'abitatori, e di conforto i Regni.

DI

D. PAOLO FAVOTTO

VICENTINO

PASTOR ARCADE DI ROMA.

SONETTO

Vieni Colomba in parte, ove non giunge
Pensier atro e funesto, ove tranquille
Spiran aure di pace, e mille e mille
Piacer dal mondo rio si provan lunge.

Lo stral, che sì soave il cor ti punge,
Da Dio ne vien; le caste tue pupille
A lui son care; in Te d' amor faville
Ei desta, e teco i voti suoi congiunge.

In questa chiostra a lui diletta e cara
Ti vuol d' amore e fe novello esempio;
Egli per man ti prende, e guida all' Ara.

D'alto suonar s'odon tai voci appena;
Colei qual lampo se ne vola al tempio,
Con Dio si stringe, e bacia la catena.

DEL PADRE ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO DI VERONA

CANZONE

I.

È questo il giorno fortunato? e questa
È l'ora, che i lavor miei lunghi e tanti
D'onorata mercede omai ristori?
Nè fu vano il desir, che in sen m' ha desta
Speme d'immortal fama? e le tremanti
Ale cacciò primier del nido fuori?
O ben spesi anni! o miei studj! o sudori!
Per voi poter securamente or parmi
Tentar quel volo, al qual fatto son forte,
E farne invidia a morte:
Già sento vigor nuovo in su levarmi:
Assai vile timor quì mi rattenne:
Restate, amíci; a l'alto apro le penne.

II.

Padre o Tu del Romano eburneo Legno,
Flacco, al cui nobil suono il mio tempraro
I due gran Toschi (1), or prendimi in tua scorta.
Teco, vinte le nubi, io varco il segno
Che pose Alcide; e celebrato e chiaro
Vedrò i freddi Trioni, e l'aria morta.
Più salda penna d'Icaro mi porta
Dove il Bosforo a' lidi ulula e piagne.
Me l'Indo e 'l Mauro, me gli ultimi campi
Dov'uomo orma non stampi,
Me sapran le Getùle arse campagne;
E dovunque il tuo nome alto rimbomba,
Fie pur che teco il mio suoni una tromba.

III.

Vedrò di tanti, cui partì dal vile
Vulgo fortuna, in notte alta d' obblio
Miste col vulgo andar l' anime ignude:
Io pover sangue, io 'n rozza gonna umile,
Vivrò co' primi; e 'l nome, il nome mio
Sicuro andrà da la Letea palude.
Qual generosi spirti in petto chiude,
Si provi al glorioso altero passo.
Mercè sì bella e i neghittosi invita:
Per chiara immortal vita
È nulla in breve stento cader lasso.
Cui l' ozio alletta, o vil timor fa smorto
Poltrisca in piume, prìa di morir morto.

IV.

Gloria è premio de' grandi. A questa cote
Scosser gl' ingegni e l' anime feroci
Di valor generoso alte faville.
Essa alla meta in pria le Greche ruote,
Le frecce al segno, al corso i più veloci
Spinse, e di guerra seminò scintille:
Per lei 'l magno Agamennone, ed Achille,
Onde di Frigio sangue il Xanto corse;
Per lei Ettore, Enea (Marte secondo),
Annibal, Scipio, al mondo
Di valor, di virtute esempio, sorse.
Gloria seme d' Eroi, io per te sudo,
Maggior d' invidia, e 'n mia virtù mi chiudo.

V.

Di me tu ridi? Anzi del mio sì folle
Error dolente, in atti ed in sembiante
Sdegno mostri e pietà, saggia Donzella.
Tu dell' onor, ond' alto fuma e bolle
Il mondo, schiva; a crocifisso Amante
Tu sali in croce: di gran donna, ancella.
Tu careggiata, tu gentil, tu bella,
Di questo, ond' altrui cara, in te ti sdegni.
Onde l' oscura vita e l' aspre gonne
Ti piacquer tanto? o Donne,
E o Voi, ch' al lume stancate gl' ingegni,
Quanto costei più saggia! e or chi ne scusa
Del fallo, onde tacendo ella n' accusa?

VI.

Oh pensier folli! oh sperar vano! oh sparse
Al vento mie fatiche! oh come spesso
Falsa immagin di ben, ciechi, ne prende!
Assiderò più d'un per fama, ed arse;
Ma giacque poi, da nera invidia oppresso:
Questo a virtù bel merito si rende.
Raggio talor d'emula stella offende
L'astro minor, che brilla in poca luce;
E pur assai splendea, splendendo solo:
Per gloria egli n'ha duolo;
E così va, cui tal speme conduce:
Che chi 'n cosa mortal tanto s'affida,
Degno è che tra via cada egli e la guida.

VII.

Ma forse al mio desir grato risponde
Il favor delle genti; ed a' lontani
Secoli vola di mia fama il grido:
Poi che 'l mio cener poca terra asconde,
Per me che fa? se titoli, e onor vani,
E statue a me devoto alzi ogni lido?
Un vento io stringo; e questo, in ch' io mi fido,
È nebbia e sogno, cui poc' ora sgombre:
E le più chiare memorabil' opre
Tempo ed obblio ricopre;
E non è mortal fama altro che un' ombra.
Dunque l'uom vive in carte e 'n marmi impresso?
E or come viver può fuor di se stesso?

VIII.

Ma donde in me, dal latte e da le fasce,
Quell' ardente desio di viver sempre,
Che sì 'l cor punge, e seco in alto il tira?
Spegnerlo è 'ndarno; più forte rinasce:
Ma se l' alma ha da Dio si nobil tempre,
Ben sò che a voto il bel desio non mira:
E per tal Bene l' anima sospira,
Ch' ogni sua voglia interamente appaghe.
Or, se quanto la pasce e la trastulla,
Fama e piacer, son nulla
A far quete sue voglie, non che paghe;
A Ben perfetto denno essere intese;
Ed egli esser può sol, ch' in me le accese.

IX.

O degli uman desiri ultima meta,
Mercè salda e verace; o tu de' guai
Sì gravi della vita intera calma!
Te, mentre errando andava irrequieta
Dietro tal ben, che qui non trovò mai,
Te pur cercava, e no 'l sapea, quest'alma.
Or, di sì grave error scossa la salma,
A te si volge; e prego non sia tardi.
Se degli studj e degli affanni miei
L'alto premio tu sei,
Non fia che l'amor mio nulla ritardi;
Il quale impaziente appena aspetta
La spinta, onde in te l'anima il saetta.

X.

O divina virtù! di qual possente
Forza nell'alme adopri! e a quale incanto
Tu le 'nnamori, e a quanto mai dolce esca!
Tu dal pio Genitor, da la dolente
Madre svelli tal Figlia; a cui del pianto
Loro, e della pietà non par che incresca:
Per te 'l piacer, che i cor teneri invesca,
Ei molli affetti generosa occide.
Ma e quello, onde l'amor è in noi natura,
Per te forte non cura
Femmina imbelle, e di morte si ride.
Ben grande è la mercè, lo cui desiro
Via più cresce dal sangue e dal martiro.

XI.

Stava presso al tiran; di lui maggiore,
La magnanima Donna (2); e al rio tormento
Di ben sette figliuoi, non torcea 'l viso.
Vedea le membra lacerate, e fuore
Il sangue uscir da mille squarci; e spento
Questo, e quello guizzar di sangue intriso.
Già 'l cor da sette morti avea conquiso
L'invitta Madre, a nullo eroe seconda:
Nè spada apriva il bel corpo diletto,
Che di lei prima in petto
Non scendesse ogni piaga, e più profonda:
Ma non le ruppe il duol, si com' e' suole,
Una delle animose alte parole.

XII.

Durate, o figli (ella dicea); per poco
Durate al duolo: è 'l duol corto e fugace;
Nulla è quel che ven' resta; il più n' è andato.
Al Ciel gli sguardi, al fortunato loco,
Che già v' è aperto: eterna ivi è la pace,
Ed in saldo gioir securo stato.
Fedele è quel Signor, per cui gittato
Avete il sangue; ei vi dà lena ed arme.
Non sia di voi chi manchi: or se m' amate,
In questa ultima etate
Pur in voi sta, contenta e lieta farme.
Questo del latte, che vi die' tant' anni,
Sia questo il cambio, e de' miei lunghi affanni.

XIII.

Cadean, l' uno appo l' altro, i cari pegni,
Cui 'l materno parlar tenea sì forti:
E, come egli fur morti;
Sotto l' acciar deposto il mortal velo,
Volò la Madre a rivederli in Cielo.

(1) *Si accenna alle odi d' Orazio, dall' Autore tradotte in Toscane Canzoni.*
(2) *Maccab. L. 2. c. 7.*

DEL PADRE

GIUSEPPE MARIA PAGNINI

PISTOJESE, CARMELITANO,

Professore di Magna Eloquenza nella R. Università di Parma, fra gli Arcadi Eritisco Pilenejo.

SONETTO

Se amor di libertà sì forte accende
L'augel, la tigre, ed il lione, e l'orso,
Che quella ognun di lor con unghia, o morso,
O con la fuga a suo poter difende.

Costei, che meglio ancor suoi dritti intende
Col naturale di ragion soccorso,
Com'or de' giorni suoi nel più bel corso
Sì lieta, e paga ai lacci il piè distende?

O di superna Grazia invitta forza!
Non che i rubelli affetti, ove a Lei piace,
Le più innocenti voglie in petto ammorza,

E pasce il cor di vero gaudio e pace
Oltre i confin della terrena scorza,
E stupida natura osserva, e tace.

DELL' ABATE

BARTOLOMMEO LORENZI

SONETTO

Di qual diaspro maï la mente, e 'l core
Questa Fanciulla così saldo indura,
Che impiomba quanto in Lei spender procura
Oro di strali il faretrato Amore?

Forse creolle in sen tanto rigore
Fera d' immiti Genitor natura?
Forse l' accolse irato cielo, e dura
Fortuna, o di destini aspro tenore?

Non fu così: ma un vetro ebbe tra mano,
In cui l' alma si specchia, e chi vi mira
Ogn' incanto mortal può render vano.

In questo si specchiò giovane, e d' ira
Sì nobil arse incontr' al mondo insano,
Ch' Ella ancor ne gioisce, Amor sospira.

DELL' ABATE

DELFO' GHIRARDELLI

R. Professore in Parma, e P. A.

L' AUSTERITÀ.

SONETTO

Costei, saggia Donzella, a te vicina,
Che al molle fianco ha dura face attorta:
Costei, che umilemente a terra inchina
Gli occhi, e la faccia penitente e smorta:

Costei, che al gran viaggio il Ciel destina
Compagna indivisibile, e tua scorta:
Costei, che per scoscesa erta ed alpina
Coll' ali al piede al vero Ben si porta:

Austerità è costei, che della vita
Al difficil sentier da noi diviso
Soavemente ti rappella, e invita;

Indi i lumi rivolti al Paradiso,
Lui cara meta colla man t'addita,
E il volto allegra con un bel sorriso.

DEL NOBIL UOMO

LUCIO ANTONIO BALBI

PATRIZIO VENETO

SONETTO

Poichè Satana con la voce chioccia
Dall' inferne paludi a sè ridutti
Ebbe gli spirti più sagaci, e brutti,
Onde il peggior consiglio al mondo sboccia,

Ed intese siccome all' alta roccia
Furono di Sionne e vinti, e strutti,
Vili! gridò: dunque fia ver, che a tutti
Sovrasti una Donzella, e tanto noccia?

Corse alle sacre falde, e dall' ardente
Gola di fiamme, e zolfo intorno spinse
Argine a' passi suoi ampio torrente;

Quinci a mirar in sè tutto si strinse
Fra speme, e duol: la Vergine innocente
Franca guadollo, e il casto piè non tinse.

DELLO STESSO

SONETTO

Le tede no, queste non son d'Imene
A cui si prostri giovinetta Sposa,
Che i palpiti del cor in dubbia spene
Celi, arrossendo timida, ritrosa.

Nodi più puri, e sacro Amor qui viene
Pronta a giurar Donzella generosa:
Ben chiaro il fan le luci sue serene,
Dove il contento si raccoglie, e posa.

Ma come mai sorgon contrarj affetti
D'un'Ara stessa appiè? Fiamma del paro
Innocente non arde in ambo i petti?

Arde, ma il nodo d'Imeneo più caro
Chiude gl'incerti eventi, ed offre oggetti
Dell'egra umanità retaggio amaro.

DEL SIG. DOTTORE
CANONICO FRANCESCO BERTAZZOLI
FRA GLI ARCADI PROBINO

SONETTO

Freme l'ignaro volgo, e non vorria
Virginitade in casto albergo ascosa;
Nè in guardia a tal, ch'ogni suo cenno spia
Con accorta maniera, e imperiosa.

Ma folle mormorar no non desvia
Costei, che all'ombra del suo Dio si posa,
E d'impalmarsi a Lui solo desia
Indissolubilmente amica, e Sposa.

Eccola il volto di bei raggi accesa
Benedir quella man, che forte aita
Dielle a compir la meditata impresa.

Già al suo Signore umilemente ardita
Tende la destra, e di pietà compresa
Altre sue pari ad emularla invita.

DEL CONTE

LUIGI BELLENCINI

Vice-Principe della Ducale Accademia dei Dissonanti di Modena.

SONETTO

Già l'anno or volge, che pie spoglie al Tempio,
Vergine, un crin recando, e gemme, e vesti
Meraviglia al profan, cordoglio all'empio,
Auspice all'alta impresa il Cielo avesti.

Non oggi qui di pompe imbelle scempio
Muovi ad offrir: doni ben altri appresti,
Or che di ardir, e di pietade esempio
Ostia Te stessa all'Ara alfin traesti.

E mentre ligie altrui le brame or rendi,
Mentre al sentir ribelle imposta hai legge,
E lieta a volontaria inopia scendi;

Farai del secol folle i figli accorti,
Che gl'infermi talora il Cielo elegge
Temuta insegna ad avvilire i forti.

DEL MARCHESE

ALFONSO COCCAPANI

Ducale Accademico Dissonante di Modena.

SONETTO

V[illegible] ha sè stessa e il mondo, e in erma cella,
Che in guardia sta di castitade éterna,
Da luce scorta angelica e superna
A chiuder vassi la gentil Donzella.

Il Divo Amor, ch' oltra le belle bella
Formò l' alma sua pura e lei governa,
A la terra t' invola, e ne l' interna
Parte l' alza del Ciel per farne stella.

E l' Amor d' ozio nato empio e fallace,
Che impoverito di tal fregio mira
Il suo regno, ch' ahi! troppo al vulgo piace,

Di vergogna coperto, acceso d' ira
Spezza l' arco fatal, spegne la face,
E duolsi invano, e invan freme e delira.

DEL PADRE MAESTRO

LEONIDA PIANI

MIN. CONVENTUALE

Fra gli Arcadi Donileo Eginetico.

SONETTO

SI FA PARLARE IL PADRE.

Non io Te piango, o Figlia, or che sui vanni,
Che il Santo Amor ti diè, t' innalzi a volo:
Piango in veder che nel tuo fior degli anni
Qui tu me lasci abbandonato, e solo.

So ben che in questo mar procelle, e affanni
Mi stanno intorno in folto orrendo stuolo;
Pure il veder, che Tu ne fuggi i danni
Toglier non può le sue ragioni al duolo.

Tu sei parte di me: lusinghe, ed arte
Non mosser quell' amor, che in me Tu accendi;
Me lo impronta natura, e mel comparte.

Oh Santo Amor, che il mio dolor comprendi,
Se ne togli di me la miglior parte,
Prenditi questa ancora, o quella rendi.

DELL' ABATE

GIOVANNI MOREALI

Segretario perpetuo della Ducal Accademia di Modena, e Pastor Arcade.

SONETTO

Già pronta è l'Ara, e già nell'urna splende
Il sacro Fuoco, e l'ali il Voto scote:
Ecco s'avanza, strette al crin le bende,
Maria, che tinge di pallor le gote.

Ma che! per l'aura cheta ecco giù scende
Aurata Nube in fiammeggianti rote:
Ecco ella s'apre, e in vortice si stende
Tra la Vergin prostesa, e il Sacerdote.

Ecco tre Donne escon raggianti in viso,
E baciando Maria, che tace, e geme,
Le spiran aura in sen di Paradiso.

Ella già parla, e già . . . Ma trema il loco:
Tuona il Cielo, e la Nube avvolge insieme
La Vergine, le Donne, e l'Ara, e il Foco.

DEL CAVALIERE

TOMMASO GARGALLO

MARCHESE DI CASTEL LENTINI.

SONETTO

LA NOBIL DONZELLA AL PADRE.

Quando vecchiezza spegnerà di questo
Volto il balen, ch'or tanti cori affiamma,
Veder mesta dovrei languir la fiamma,
A cui brev'esca, involontaria, appresto.

E s'altri insiegue or me veloce e presto,
Qual veltro ingordo semplicetta damma;
D'oro, o d'Avi splendor sua lena infiamma,
Non è mio merto, onde a bramarmi è desto.

Quindi Sposa mi avrà chi in queste sante
Romite stanze dolce m'imprigiona,
E femmi il primo divenire amante.

Ei m'ama, o Padre, e ad amar lui mi sprona.
Amor mi rende al mio Signor costante,
„ Amor, che a nullo amato amar perdona.

DELLO STESSO

SONETTO

Or che triplice nodo a Te succinse
Questa tessuta in Ciel vesta immortale,
Di cui la Trina Deità ti cinse
Quando, o Donna, quaggiù spiegasti l'ale,

Men grave senti l'altra spoglia frale,
Che qui da l'astro suo scesa ti avvinse.
O Te beata, in cui virtù prevale,
Che de' sensi l'ingombro altera vinse!

Già dal più puro Cielo, e più rimoto
Io scoccar veggo triplicato raggio
Mentre da Te si scioglie il trino voto.

Ecco al piè ti s'incurva, al gran viaggio
Sicuro varco. Per l'aereo voto
Tal suol fare Ariete al Sol passaggio.

DEL CONTE

ANTONIO CERATI

Del Magistrato de' Riformatori della R. Università di Parma, in Arcadia Parmenio Dirceo.

SONETTO

Se di terreno onor, Vergin, l'altezza,
Se quanto piace agli occupati sensi,
Se vanto di beltà, se di ricchezza
Dono, che quaggiù tanto in pregio tiensi,

Dalla immortal, celeste, alma bellezza
Rapita sprezzi, e godi solo, e pensi
A quella, che nel sen pura dolcezza
Il Ciel t'infuse con affetti intensi,

E non curando ciò che il Mondo brama,
Te dove ha Penitenza ermo ricetto
Serri divisa d'ogni uman desio,

Gran cosa è certo; ma d'un Padre ch'ama,
Che il duol mal cela nel turbato aspetto
Meraviglia è soffrir ferma l'addio.

DELLO STESSO

AL NOBILISSIMO E VALOROSISSIMO PADRE DELLA SACRA SPOSA.

SONETTO

Signor, che in Pindo sotto un verde lauro
Or con sciolto sermone, ora di carmi
Colla dolce armonia prendi restauro
Da' gravi studj, onde il livor disarmi;

Tu di noi meglio celebrar Lei, parmi,
Potrai, che di virtù raro tesauro
Da Te nata a Dio corre, e vane l'armi
Del Mondo rese, e più che gemme ed auro

Ha cara povertà. Padre, se il grato
Viso a Te più non mirerai vicino,
Fra i giusti un dì vivrà teco immortale;

E Tu, qual fosti, Cittadin laudato
Per l'util' opre or vivi; e del divino
Sdegno Ella fermi col pregar lo strale.

DELLO STESSO

SONETTO

Presso a girar su' cardini sonanti
Eran le porte dell' eletto chiostro,
Che rinserrar dovea fra i desir santi
Vergin, ch' ama virtù più ch' oro, ed ostro;

Quando con gli occhi aspro furor spiranti
S' affaccia il Mondo, e grida: il secol nostro
T' abbia, e crescan per te d' amore i vanti;
E a rapirla stendea la man quel mostro.

Saggie Vergini allor corronle intorno,
E chi la stringe al sen, chi l' assicura,
Chi piange, e teme del bel viso adorno:

Ma Penitenza colla sferza dura
Tal sul volto gli diè colpo, che scorno
N'ebbe, e fuggì pien d' ira, e di paura.

DELLO STESSO

CANZONE

Il giorno riede, o Vergine,
Un anno è già, che Sposa
Del Divo Amor tra povere
Lane Te al mondo ascosa

Vide un Padre, che tenero
Al tuo miglior consiglio
Plaude, sebben gli spuntino
Le lagrime dal ciglio.

Non che al tuo bene invidia
Porti il paterno core;
Ma quel dover non vivere
Più teco è un gran dolore.

Pure il saper che libera
Chiostro cercasti e velo;
Che i passi tuoi guidarono
Santi desir di Cielo,

Fia che presto letizia
L'alma sereni, e il volto,
Che i tuoi piacer purissimi
Offende il pianger molto.

Ed or ch'a Dio t'unirono
Sacri voti, onde morte
Può sola cangiar l'ordine
Di tua beata sorte,

Il dì vorrei faustissimo
Ornar col canto mio.
Ma qual può stil raggiungere
Vergine Sposa a un Dio?

Pensier caldi d'etereo
Foco che l'uom sublima,
Che lo rapisce, e levalo
All'alta cagion prima.

Maestà di profetiche
Immagini, e dolcezza
D'affetti, che ineffabili
Spiran celeste ebbrezza,

Invan cerco, ch'avvivino
L' estro che dentro frale
Spoglia al volo mirabile
Valor sente ineguale.

D' Eroine magnanime
Narrar potrebbe i fasti,
A cui la prima gloria,
Vergin gentil, contrasti;

E d'Imeneo le furie,
Che il serto d' amaranti
Getta, e la face pronuba
Su strali, ed archi infranti.

Di vinti amori i gemiti
Ridir potrebbe, e come
Si scomposer le grazie
Meste per Te le chiome.

E dileguar per l' etera,
Qual lieve nebbia al Sole,
Erranti informi augurii
Di bella, e saggia prole.

Ma che giova ripetere
Quello che Apollo istesso
Sdegna di legger sazio
In mille lauri impresso?

O generosa Vergine
Nido di virtù vera,
Non isdegnar propizia
Udir la mia preghiera.

Felice vivi, e al vario
Mondo tolta che inganna,
E gioje reca instabili
Con libertà tiranna,

Romita le delizie
Godi d' amor perfetto;
Esse col tempo crescono,
Che n' è immortal l' oggetto.

E se pur vuoi rivolgere
Un guardo inver la terra,
Dove discordi movonsi
I vizj, e gli error guerra,

Per lor priega, che naufraghi
Di vasto mar tra l'onde
Cercan sudati, e pallidi
Le contrastate sponde.

Fischian le torte folgori
Di tetra luce ardenti,
Mugge il ciel negro, mugghiano
Le tumide acque, e i venti.

Quanti, gran Dio! sommergonsi
Nell'acque perigliose!
Quanti sospiri, e fremiti
Di Genitor, di Spose!

Emerger senza numero
Lordi di sangue, e brutti
Veggo tronchi cadaveri
Fra tempestosi flutti.

Suono di voce orrifica
Mi percote, m'agghiaccia,
E lacci, e stragi e incendj
Non lontani minaccia.

Sola sian la terribile
Minaccia e la paura
Nostra pena, e ci salvino
Da più grave sciagura.

Religion ricopraci,
E col suo intatto velo
Difesi tolga al vindice
Rigor d'irato Cielo.

E tu co' prieghi fervidi,
Verginella innocente,
Consenti a pietà movere
Di noi l' Onnipossente.

A fronte sua vil atomo
E Regni, e Mondi sono;
Tutto il creato agguagliasi
In faccia del suo Trono.

Umil canto di candida
Vergin talor rattenne
L' irreparabil fulmine
Su le infiammate penne;

E le negate a un Popolo
Grazie, e a un Imper temuto,
Spesso ottenne una lagrima
Di un Giusto sconosciuto.

PSALM. 132.

v. 1.

Ecce quam bonum, et quam jucundum, habitare fratres in unum.

v. 2.

Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam Aaron; quod descendit in oram vestimenti ejus.

v. 3.

Sicut ros Hermon, qui descendit in montem Sion.

Quoniam illic mandavit Dominus benedictionem, et vitam usque in saeculum.

DEL SIG. AVVOCATO

LUIGI UBERTO GIORDANI

Professore di Diritto Criminale nella Università di Parma, fra gli Arcadi Cloridano Dulichiense.

SONETTO

v. 1. Oh com' è dolce, e salutevol cosa
Spirti non mai da rea discordia punti
Nella Casa di Dio viver congiunti
Con fratellanza al cieco mondo ascosa!

v. 2. Come d' Aronne per la guancia annosa
Passa irrorando i vestimenti aggiunti
Quella, onde prima i bianchi crin son unti,
D' unguento oriental stilla odorosa.

v. 3. E come d' Ermon sovra i gioghi cade,
E in un discende di Sion in vetta
Soavemente copia di rugiade.

Tu bene il sai, da Dio Vergine eletta
A viver lunga venturosa etade
Fra la gente in eterno benedetta.

PSALM. 133.

v. 1.

Ecce nunc benedicite Dominum, omnes servi Domini.

Qui statis in Domo Domini in atriis Domus Dei nostri.

v. 2.

In noctibus extollite manus vestras in Sancta, et benedicite Dominum.

v. 3.

Benedicat te Dominus ex Sion; qui fecit coelum, et terram.

DELLO STESSO

SONETTO

v. 1. Fra la gente in eterno benedetta
Lodate Iddio voi, che servite a Lui,
Che sol può dir, sarò qual son, qual fui,
E de' suoi fidi i devot' Inni accetta.

Poichè il sacrato albergo vi ricetta
Nel sen tranquillo de' begli atrii sui,
Onde schiusa è la via ritta, per cui
Al Cielo il passo non invan s'affretta.

v. 2. Anche nelle notturne ore segrete
Coll'alme note del gesseo concento
A Dio le man, dal luogo santo ergete.

v. 3. Oh Te beata, cui scorge fra cento
Dell'eterna Sionne all'ardue mete
Ei, che fece la terra, e il firmamento!

DELLO STESSO

SONETTO

Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi; fructus ejus dulcis gutturi meo; introduxit me in cellam. Cant. cap. 2. v. 34.

Torniam, Signor, nella beata cella,
Ove al tuo divo amor vissuto ho un anno:
Gridando va piena di santo affanno
Questa, che al Tempio or è, saggia Donzella.

Torniam, Signor, poichè si rinnovella
La dolce fiamma mia, ch' elli non sanno,
Cui, frutto amaro dell' antico danno,
Preme d' invìto error legge rubella.

Ivi i tuoi casti amplessi, e l' ore liete,
E i ratti eccelsi, e la felice calma
Sbrameran del mio cor l' ardente sete.

Delizie del mio Sposo, e di quest' alma
Tutto empite il mio sen, che a tutti siete
I miei desir ristoro, e meta, e palma.

DEL CONTE

FAUSTINO TODINI

SONETTO

Si allude all' estinzione di parecchie
Venete Patrizie Famiglie.

Vergine, arresta il piè: d'Adria son io
Il Genio avvolto di lugubre panno.
Ve' quanti seggi, ove parlar s' udio
Virtude, or muti, e vedovi si stanno:

Ed oh quai germi ancor, donde sortio
Ordin d' Eroi, sterili al suon cadranno!
E Tu mi lasci, e del periglio mio
Tu pur congiuri a far più grave il danno?

E chi fia poi, se la comun ruina
Avvien che un resto di speranza affondi,
Che regga il fren della Città Reina?

Ma Quella: ad essa io pregherò dal Cielo
Progenie nova, e talami fecondi,
Disse, e la fronte si coprì col velo.

DI

ACCATONTE EGIANO

Pastor Arcade nella Colonia Leviense.

SONETTO

Non più, Madre, non più. L' ore fugaci
Sull' ale affrettan gli ardui momenti:
Dividerci convien: omai consenti
Al mio tenero amor gli ultimi baci.

Fuman già l' are, allumano le faci
Il Sacro Tempio... ah gl' interrotti accenti,
Que' turgid' occhi, e que' sospiri ardenti
Che vonmi dir? Tu pur mi guardi, e taci?

Figlia, oimè, che in lasciarti io sento, oh Dio!
Mancarmi in seno il cor... Moviamo a l' Ara,
Là sarò teco al Sacrifizio anch' io.

Ma acciò sia a Te la vittima più cara,
Tu accendi, o Dio, il suo cor, Tu monda il mio,
E a Te un doppio olocausto in noi prepara.

DELL' ABATE

D. ANTONIO CAPPA NAPOLITANO

Accademico forte &c.

CANZONE

I.

Adria Madre d'Eroi, cui tanti lustri
Più bella fanno, e sovra l'onde assisa
Augusta imperi, e sei del Mar Reina;
Se ne'tuoi pregi, onde Tu Italia illustri
Fra le tenebre sue l'alma s'affisa,
E ne' tanti tuoi rai lo sguardo affina,
Ben di vittorie, e d'armi,
Di canuto valor, d'alte virtudi,
Di tolte insegne, e scudi,
Famosi in bronzi, e in marmi
Spettacolo infinito a Lei si spiega,
Ch'ogni ardir tolle, e niega
Suono alla lingua, e lena al vinto ingegno
Da correr franco per sì vasto Regno.

II.

Al vinto ingegno, che in errar smarrito
Per le vie dell'onor vedria que' Duci,
Onde tante corone ebbe tua chioma.
Vedria l'empio Ottoman per te ferito,
Che tante volte con superbe luci
Minacciò Cristo, e chi da lui si noma.
Vedria di Cipro i mari,
E di Grecia, che ancella indarno or langue,
Ondeggiar più di sangue
Che de' suoi flutti amari,
E ruggir per le barbare contrade
Tra le nemiche spade
Udria l'alto Lione, e fredda, e bruna
Nell'Occaso cader la Tracia Luna.

III.

Palme illustri, e famose opre son queste,
Onde i lunghi anni del tuo saggio impero
Nel sen d' Eternità chiari n' andranno.
Pur se tra 'l fosco delle ree tempeste
Di questa bassa valle, ove ogni nero
Turbo s' aggira, e vola ogni aspro inganno,
Sguardo mortal penetra
Oltre le nebbie in mezzo agli astri, e al lume
Di quel verace Nume,
Cui l' Universo è cetra,
Le più laudate imprese osserva, e in Lui
Misura i merti altrui,
Ben a Te grido in libera favella:
Oggi, Venezia mia, sarai più bella.

IV.

Che se quaggiù cotanto uom folle estima
Romper Navi, e Cavalli, e Torri, e Schiere,
E spiegar trionfali al vento i segni;
Ben di gloria Colui più ascende in cima,
Che le vittorie sue con più leggiere
Ali distese e debellò più Regni.
Per sì temuto calle
Van celebrati ed il veloce Achille,
E Scipio, ed altri mille
Col barbaro Anniballe.
Vinse ciascun parte di mondo, or quale
Nova laude immortale
Avrà chi fuor di sanguinosa guerra
Vide serva a suoi piè tutta la terra?

V.

Muta saria quella loquace Diva
Che scarsa sorge, e poi pel Ciel correndo
Rapida cresce, e l'universo ingombra.
Muta ogni cetra, onde la terra Argiva
Suonò si dolce, che poteo l' orrendo
Orco ammollir tra 'l pianto eterno, e l' ombra;
E, non ch' altri, Tu stessa,
Ch' apri del verde Pindo i più bei rivi
Se detti, o parli, o scrivi,
Da meraviglia oppressa
Ammirando, e tacendo i dì trarresti.
Ma di poi, che faresti
S' or trionfasse nel tuo sen giocondo
Tra lauri eterni il domator del Mondo?

VI.

Che pensi, o volvi? Alza l'augusta fronte.
  Mira l'alte tue glorie: a che le belle
  Luci Tu volgi a'tuoi possenti Eroi?
  Cedano l'arme ai veli, e cedan l'onte.
  Fero Duce non già, Vergine imbelle
  Or più bei serti arroge ai serti tuoi.
  Mira, siccome altera
  Tra quei Ministri, e tra quell' Are intatte
  Tanti avversarj abbatte
  Quella regal guerriera,
  A cui nè il figlio di Laerte, o Alcide,
  Nè già il maggiore Atride
  Seppe far schermo, nè fu mai concessa
  La lor vittoria a Sparta, o a Roma istessa.

VII.

Quel lume oscuro, di che splende l'auro,
E le gemme eritree, che il vulgo insano
Fan cieco, e chino ad ogni reo misfatto,
Onde Alessandro vide Arisba, e al Tauro
I gioghi oppresse, e a piè del grande Amano
Assalì Dario, e lo spogliò disfatto;
E que' fallaci onori,
Da cui Cesare vinto il ferro strinse,
E tante spiagge tinse
Di sangue, e di sudori,
E quell' orgoglio, onde le genti Perse
Mosse in Europa Serse,
Deh mira or come in picciol fascio stretti
Giacciono a piè di Lei vili, e negletti.

VIII.

Rotta giace a suoi piè pur quella ruota
Che sull'acque d'abisso invida volve
Cieca Fortuna, che i migliori offende.
E lei ch'è tanto agli altrui preghi immota
E infrange i scettri, e lega in campo, e solve
Vittoria, e or tristi i giorni, or lieti accende,
Spregiata ora, e schernita
Da un bel virgineo, e per sè debil petto,
Piena d'empio dispetto
Invan suoi doni addita:
Que' doni suoi, per cui nel vivo foco
Caggiono in ogni loco
Arabi incensi, e son mai sempre i folli
D'affanni, e di sudor ricolmi, e molli.

IX.

Osserva poi quel Fanciulletto ignudo,
Che d'umana lascivia, e d'ozio nacque
Tiranno in terra, e là pur dove tuona.
Costui, ch' uom vivo unqua non lascia in pace,
E spetra i monti, e fa in faville ir l'acque
Del mar, che frange, e tempestoso suona,
Costui, che a terra sparse
L'impero Idèo, non che il lascivo Assiro,
E la Reggia di Ciro
Per man di Taide arse,
Costui, ch' ove si volge incende, e fere
Uomini, tronchi, e fere,
Or sull' arco spezzato al nudo suolo
Giace legato fra lo scorno, e 'l duolo.

X.

Sol quel bel Raggio , che dagli alti giri
Parte, e fiammeggia non ben chiaro a tanti,
E che Beltà si appella ov' è Virtude,
Trionfa in Lei ; nè già molli sospiri,
Liete paci, o dolc' ire, o cari pianti,
Nè tenere ripulse, o grazie ignude
Sono ami suoi, ma duro
Rigor pudico armato in guardia al core;
Senno, pietà, valore,
Regal costume, e puro
Sono quell' esca ond' ogn' uom saggio, o stolto
Meravigliando, il volto
A lei solleva, che con novo esempio
Fatta è d' ogni Virtù celeste Tempio.

XI.

A sì eccelsi trionfi, a tai portenti
Qual vate mai, qual Febo, o qual Parnaso
Inni degni, o ghirlande intesser puote?
Vergine gloriosa, umani accenti
Tanto non ponno, e s'or l'orto, e l'occaso
Empie il tuo grido, e le stellanti ruote,
Tromba a Te degna fia
Quel più vero, e più alpestre, e più sublime
Olimpo, alle cui cime
Se' volta, o invitta, o pia
Vergine eletta, ch'al tuo carro traggi
Per sì strani viaggi.
Non vinti Regi, e non rapite spoglie
Ma i proprj affetti, onde a sè Dio ti accoglie.

XII.

Canzon, non vedi, che la Patria, e il Padre
Ai lor vetusti allori,
Colti fra mille squadre,
Più puri, e bei splendori
Colle sue sagre bende aggiungon' oggi?
Mira, com' Alpe, ed Apennin s' infiora
Tra le nevi del verno, e il ciel s' allegra
E doppio sol d' Italia i colli indora.
Or tu debile, ed egra
Che parli e dove poggi?
Taci; a segno tropp' alto, e troppo illustre
Spiegar non dee le penne augel palustre.

DELL' ABATE

ANDREA ZANNONI

FAENTINO

Pastor Arcade, e Socio dell' Accademia Etrusca Cortonese.

ANACREONTICA

SENTIMENTI TRATTI DAL LIBRO DELLA CANTICA.

Vezzose lagrime,
Cessate omai,
Pupille amabili
Piagneste assai:
A dì felice
Pianto disdice.
Sparvero i torbidi (1)
Giorni dolenti:
Liete sottentrano
L' ore ridenti
Infiorellate (2)
Inghirlandate.

Velle, che spuntano
Dai lidi Eoi,
E già precedono
De' voti tuoi
Il caro oggetto,
Il tuo DILETTO.
Te felicissima,
Avventurata,
Eletta VERGINE,
VERGIN beata,
Cui dolce impiaga
Cagion sì vaga.

Mira: si videro
Luci più belle?
Non son due tremole
Fulgide stelle
Quegli occhi neri
D'amor guerrieri?

Mille vezzeggiano
Grazie in quel volto:
Ondeggia l'aureo
Crine disciolto (3)
Scherzo alle amanti
Aure incostanti.

Sono le tenere
Gote vezzose (4)
Un misto semplice
Di gigli, e rose
Puro cinabbro
È il sottil labbro. (5)

Il collo eburneo, (6)
Ch'alto torreggia,
È neve candida,
Cui piè di greggia
Alla pastura
Non rese impura.

Te felicissima
Avventurata
Eletta VERGINE,
VERGIN beata,
Cui dolce impiaga
Cagion sì vaga.

Le belle lagrime
Cessino omai;
Pianser le amabili
Pupille assai;
A dì felice
Pianto disdice.

Sorgi, o bellissima (7)
Infra le elette
Di Gerosolima
Figlie dilette,
Sorgi amorosa
Tenera Sposa.

Sorgi, ed affrettati
Nei sacri amplessi
Di Lui, che fervido...
Ma Tu dimessi
Carchi di duolo
Hai gli occhi al suolo?

Tu taci, e copronsi
D' atro pallore
Le guancie rosee,
U' prima Amore
Lieto sedea,
Vago ridea.
Mossi da un gelido
Subito affanno
Ratti gli Spiriti
Al cor sen vanno,
Che al suono inteso
Riman sospeso. (8)
Tu intanto pallida,
Qual Vergin Rosa
Tronca da barbara
Falce sdegnosa
Negletta langue,
Ten giaci esangue.
Svenne: chi apprestale
All' uopo aita:
Fugace l' anima
Chi torna in vita?
Langue la BELLA,
Nè par più quella.

Nembo odorifero (9)
Di fior versate;
Il sen circondisi
Di poma aurate
A Lei, che giace,
Che amor disface. (10)
Soave Zeffiro,
Che intorno spiri
Fiati dolcissimi,
E qui t' aggiri,
O Zeffiretto,
Scuoti il bel petto.
Basta: già i languidi
Lumi s' apriro:
Già incerti, e dubbj
Movonsi in giro,
Cercando intorno
Lo spento giorno.
Ecco, che incontransi:
L' alme pupille...
Son quei, che vibrano,
Sguardi, o faville
Quegli occhi amanti,
Que' cor costanti?

Vola, o bellissima (11)
Sposa al tuo Bene;
Finiro i palpiti,
Finir le pene;
Degna a tua fede
Avrai mercede. (12)

(1) *Jam hyems transiit, imber abiit et recessit.*
(2) *Flores apparuerunt in terra nostra.*
(3) *Comae ejus sicut elatae Palmarum.*
(4) *Pulchrae sunt genae tuae.*
(5) *Sicut vitta coccinea labia tua.*
(6) *Collum tuum sicut Turris eburnea.*
(7) *O pulcherrima inter mulieres egredere.*
(8) *Anima mea liquefacta est, ut locutus est.*
(9) *Fulcite me floribus, stipate me malis.*
(10) *Quia amore langueo.*
(11) *Veni de Libano, Sponsa mea,*
(12) *Veni, coronaberis.*

DEL PADRE

D. PIETRO COSSALI VERONESE C. R.

Professore di Astronomia, Meteorologia, e Idraulica nella R. Università di Parma, Membro della Società Italiana, dello Istituto di Bologna, delle RR. Accademie di Napoli, di Mantova, e di più altre, in Arcadia Uranofilo Pamisio.

SONETTO

Luna, che piena d'oriente emerge,
Tigne di rosso ardor, ma fosco, il volto;
Chè sua luce rifrange, e annebbia il folto
Vapore, in cui venendo a noi s'immerge.

Ma da sua fronte ogni leve ombra terge,
E più, che argento al vivo foco tolto
Candida appar, poichè trascorso molto
Del campo azzurro a mezzo il cerchio s'erge.

Così quest' Alma di virtude stella,
Sinchè del mondo era a le nebbie in seno,
Non potea chiara dispiegar sua luce.

Ora risplende oltre costume bella;
Che il Santo Amor per calle alto sereno
Di sicuro salir fassi a Lei duce.

DI

SANTO FATTORI

SONETTO

Mentre Virtù da noi, Vergin, ti svelle
Mover querele udii Natura, e Senno:
De' miei don, l'un dicea, meglio uso fenno
Mille al pari di Te saggie Donzelle;

Diceva l'altra: a Te fin dalle stelle
Vaghe forme ha guidate un sol mio cenno;
E nostre doppie cure ignote or denno
Andar sepolte fra solinghe celle?

Tu per beltà, per intelletto altera
Sclamavi allor, sull'Ara il ciglio immoto:
Abbia chi vuole a sua seguace il mondo.

Me non avrà. Miei doni al vulgo ascondo,
Che uniti al cor ne fan più caro il voto
A Lui, che al Senno, e alla Natura impera.

DI

UN NOBILE REGGIANO

SONETTO

Pianga l' uom folle i dì perduti, e gli anni
Dietro le vie del mondo oblique, e torte,
Allor che il ver dissiperà gl' inganni
All' atra face di vecchiezza e morte.

E del crin raro, e delle rughe i danni
Pianga colei, che in sua beltà già forte,
E altera in bionde chiome, e in aurei panni
Rise a freddi sospir, e a guancie smorte.

Miseri! cui la vita altro non lassa
Che fumo, ed ombra, e pentimento, e scherno;
Oh beata Costei, che guarda, e passa!

Che il mondo non curò folle, e bugiardo,
Che riderà di dolce riso eterno,
Quand' altri sparga inutil pianto, e tardo.

DEL DOTTOR

GASPARO GHIRLANDA

MEDICO FISICO.

SONETTO

Questa, che in uman vel tanta raccoglie
Parte del Cielo, ed in romito Chiostro
Tutte nel suo Signor pasce le voglie,
Di piacer spregiatrice, e d'oro, e d'ostro;

Qual Iri in Ciel, poichè quel bello ha mostro.
Di che non fia, ch'uman poter la spoglie,
L'ali ritorse, e diè un sospir sul nostro
Folle disio, che al bel sentier ne toglie:

E disse: invan d'incerto mar sull'onde
Spera calma il mortal; un nembo infido
Placida nube in sen sovente asconde.

Quinci spiccato il vol mosse, del lido
Senza toccar le perigliose sponde,
Al suo beato, e solitario Nido.

DEL DOTTORE

D. GIO: BATTISTA BOREGGI

DI BOLOGNA.

SONETTO

Amor, che fai? Perchè sì mesto al suolo
Non avvezzo al pallore abbassi il ciglio?
E quale acerbo inusitato duolo
Intruse nel tuo cor l'acuto artiglio?

Ma quella chi è, che qual Colomba a volo
Fugge, e s'asconde in volontario esiglio,
Cui vanno avanti le virtudi a stuolo,
Il buon voler, ed il miglior consiglio?

La figura, che in Lei sembra divina,
L'odor, che spira, e l'innocente sguardo
Mostran Donna pel Ciel. È Serafina.

Tutto comprendo, Amore: il colpo errasti;
Che in iscoccar dalla faretra il dardo,
Non il cor di Colei, ma il tuo piagasti.

DEL PADRE MAESTRO

LORENZO FUSCONI

MIN. CONV.

CANZONE

Addio Mondo fallace,
Già ti conobbi assai;
Con me non userai
L'orgoglio antico.
Non mi parlar di pace,
Parlami sol di sdegno;
D'alto favor non degno
Un tanto amico.

Eccoci entrambi al giorno,
Che del mio cor decide,
Che alfin tra lor divide
I nostri Imperi.
Tu col sospetto intorno
Col lusso, e cogli affanni
Che sono i tuoi tiranni,
E i tuoi guerrieri.

Io colla pace, e il riso
De' miei pudici affetti,
Che sono i miei diletti,
E il mio sostegno.
Tu colla polve in viso
Tra i piacer vani, e rei
Degni del Re, che sei
Vassalli, e regno.

Io rilucente in trono,
Libera, in Dio rinchiusa;
In Dio, che non ricusa
Essermi Sposo:
Tu irrequieto, e prono
Col ceffo entro la terra
Cercando nella guerra
Il tuo riposo.

Ah! nello spazio immenso,
Che ci terrà divisi,
Se fia che mi ravvisi
In tanto onore:
Misero! qual compenso
Di tua ridente ebbrezza
Ti fian la mia grandezza,
E il tuo rossore!

Intanto alla corona
Perchè il pugnar precede,
E il gaudio è la mercede
Del patire;
Gioisci, e ti abbandona
Ai sonni tuoi funesti,
Sinchè del Ciel ti desti
All' ultim' ire.

Ebbro di gemme, e d' ori
Ridi, gioisci, e danza,
Opprima l' abbondanza
I tuoi deliri.
Me tra quest' ermi orrori
Terrà lieta, e contenta
La pace, che alimenta
I miei sospiri.

Mistico Colle ombroso
Ove si sale, e scende,
Ove da Dio si prende
Aura, e conforto;
Un sentier aspro ascoso,
Nudo, solingo, e stretto,
Fien soli il mio ricetto,
E il mio diporto.

D'Adria in romita sponda
Apresi una celletta
Alle mie pene eletta,
Al mio soggiorno.
Il piè le bacia l'onda,
Poi scorre, e tal mi addita
Scorrer di questa vita
Il breve giorno.

Sorge la luce appena,
Che gli occhi hanno presenti
Gli orribili strumenti
Intorno appesi;
Strumenti rei di pena,
Anzi di morte a un Dio,
Ch'io stessa all'Amor mio
Sul muro ho stesi.

Di qua flagelli, e nodi,
Manipoli, e catene,
Che segaron le vene
Al mio Diletto;
Di là tra spine, e chiodi,
L'asta di sangue intrisa,
Che alla mia Vita uccisa
Aperse il petto.

Nel mezzo insanguinata
Nera Croce pesante,
Da cui pende spirante
Il Nume esangue.
O Croce, o sospirata,
Tutto il mio ben tu sei:
Piovi sui sensi miei
Piovi quel sangue;

Croce, maestra, e scuola
Dell' anime bennate,
Trofeo di libertate,
E di virtute,
Tu mi sarai, tu sola
Scampo, ricorso, e gloria,
Vessillo di vittoria,
E di salute.

Vivere a' piedi tuoi,
In te morir vogl' io;
Felice il viver mio!
Beata morte!
Ecco, se tua mi vuoi,
Che all' ombra tua mi spingo,
E mi ti unisco, e stringo
In tre ritorte.

Venga Satan feroce,
Tutti i suoi mostri inciti,
Ire, furor, rùggiti
Io non pavento.
Croce, adorata Croce,
Se il tuo favor mi doni,
Non fia, ch'io t'abbandoni
Un sol momento.

Vivrò così nudrita
Di lagrime, e di affanno,
Ma quanti invidieranno
Il pianger mio!
Morrò sola, e romita
Fra i triboli, e le spine,
Ma n'avrò premio alfine
Un Cielo, e un Dio.

DELLA CONTESSA

PAOLA SOARDI GRISMONDI

TRA GLI ARCADI LESBIA CIDONIA

SONETTO

Ferma, o Donzella; e qual desio ti mena
Sì con asciutto ciglio a por le piante
Su quelle mute infauste soglie? oh quante
Delizie fuggi, onde la terra è piena!

Così prendo a parlar, ma sciolti ho appena
Gl' incauti accenti, che a me scorgo avante
Tutti affacciarsi i guai, di cui son tante
Parti d' Europa lagrimevol scena.

Qua Figli armati di lor Patria a' danni,
Là desolati Regni, in più di un lido
Incendj, e stragi, orror per tutto e affanni.

Tremo a tal vista, e allor più saggia io grido:
Oh te felice, che nel fior degli anni
T' involi a un Mondo sì spietato e infido!

DELLA STESSA

CANZONE

Spesso liet' Inni armonici
Destansi allor, ch' Imene
Stringe due cuori amabili
Coll' auree sue catene.

Ma non di stabil giubilo
Son nunzj ognor que' versi,
Ahi quanti già ne andarono
Cogli Euri al mar dispersi!

Come del verde mirano
Antico onor spogliato
Da impetuoso turbine
Giacersi al suol gittato

Mesti i Pastor quel Faggio,
Di cui sulle corteccie
I proprj amor soleano
Segnar colle lor freccie.

Mesta io così le querule
Voci ascoltai di Sposi,
Cui pria d'intorno al talamo
Suonar gl' inni festosi,

E da lor tetti splendidi,
Fatti soggiorno al duolo,
Vidi l'amor fuggirsene
Franti i suoi lacci, a volo.

Ma non sarà che spargansi
Delusi in preda ai venti,
Saggia Donzella, i fervidi
Oggi a Te sacri accenti;

Che a quelle austere soglie,
Ove hai rivolto il piede,
Non cieco amor fuggevole,
Ma un fido amor te chiede.

Compagno inseparabile
Ei veglieratti intorno,
E dell'Aurora al nascere,
E al dipartir del giorno;

Nè soffrirà, che ardiscasi
Giammai cura mordace
Ad oltraggiar la placida
Tua solitaria pace.

Non de' piaceri il fascino,
Non gioventù, e bellezza,
Che dispregiasti, e ch'avido
Ambisce il mondo, e apprezza.

Non del tuo Padre i teneri
Lasciati amplessi, e i tanti
Sospiri inconsolabili
Da Lui versati, e i pianti,

Con ravvivate immagini
Potran turbar l'affetto,
Che ti arderà continuo
Sol pel tuo Dio nel petto;

E se talvolta gemere
La tacita tua Cella
T'udrà, saran que' gemiti
Di amante Tortorella,

Che susurrando aggirasi
Del caro Sposo allato,
E intanto a Lei rispondono
La natia selva, e il prato.

Pur so che vorrai volgere
Pietosa i guardi tui
Talor non senza lagrime
Sovra gli affanni altrui,

E piangerai que' miseri,
Che lungi dalle sponde
Di questo mare instabile
Erran ludibrio all' onde.

Ah! se il tuo cuore memore
Allor pur fia de' Vati,
Che al tuo trionfo applauso
Fan co' lor plettri aurati,

Forse avverrà, che Lesbia
A Te sovvenga ancora,
Che mal con lor pareggiasi,
Pur come può ti onora.

Se un così dolce premio
Sperar lice al mio canto,
No, de' Cantor più celebri
Io non invidio il vanto.

DELL' ABATE

GIUSEPPE GREATTI

A ZELINDA (*)

CANZONE

Cessa, Zelinda; guardati,
Se più il suo cor si tenti,
Ad ira il Ciel non movano
I troppo caldi accenti.

T' è Suora è ver; il vincolo
Di sangue amor rafforza,
Ti strappa il cor; ma cedere
Al suo destin t' è forza.

Ah! quando, fatta immagine
Al suo pensier te stessa,
Ferma tenne nell' animo
La sacra Cella impressa,

(*) *La N. D. Maddalena Toderini Pappafava Sorella della Sacra Sposa.*

Gli assalti invano a svolgerla
Or tua ragion rinnova;
In Te, nelle tué grazie
Vinse l'estrema prova.

Al par di Te delizia
Del Genitore augusto,
Degna di dar magnanimi
Figli a valor vetusto,

Per nero crin, per fulgido
Girar di vaghi lumi,
E a Te simil per candidi
Dolcissimi costumi,

Nel tuo bel volto a scotere
L'idea del rozzo velo
Tutte scoprì le Veneri
Dell'Adriano cielo.

Ma tutto invan; Lei nutrono
Ancor più eccelse idee;
D'eterne gioje il nettare
Casto il suo cor sol bee.

Ciel che non cangia, etereo
È suo pensier, sua brama;
Sospira là, là fervida
Voce di Dio la chiama.

Seguila, o santa Vergine,
Seguila; voce è quella,
Che a vera interminabile
Felicità ti appella,

No per un' alma ingenua,
Ove ha virtù sol loco,
Ove a beltà sol ardono
Vampe di puro foco,

Questo d'error, di lagrime,
Di folli idee fecondo,
Non è degno ricovero
Tristo ingannevol mondo.

D' amor, di fè qui stranio
È il sacro nome antico,
Ed un piacer degenere
Fatto è dei cori amico.

Che? Tu ti scuoti? tacita
I rai commossi, e accesi
Mi volgi, e fremi!... oh amabile
Cor di Zelinda! intesi.

Sciogliam di gioja un cantico
Alla felice Suora,
A Lei ch' eterno giubilo
Trova nel Ben che adora.

Oh di perenne ed ilare
Pace ricetto e cura,
Chete ombre, alti silenzj,
Inviolate mura,

Così su voi di vividi
Raggi distenda un lembo
Il Ciel, cui mai non agiti
Cupo soffiar di nembo!

No, l' amorosa Vergine
Più a voi non si contende;
V' adoro, o soglie innocue,
V' adoro, o sacre bende.

Voi di virtute angelica,
Voi di beltà celeste,
Serbato a nozze empiree,
Il divin pegno aveste.

Ben cento man l'avrebbero
Dal vostro sen divelto;
Ma fu ogni sforzo inutile,
Poi ch'Ella disse: ho scelto.

Oh voi che pianti, e gemiti
Sul suo destin versate,
Oh Genitori, oh tenera,
Zelinda, omai cessate.

Se a voi poter rapiscela
D'amor ch'alto s'attinge,
Fra i chiostri in lane povere
De'Regi al Re si stringe;

Sì augusta, sì ineffabile
Sorte di gaudj pregna,
Di pianto no, d'invidia
A cor che intenda è degna.

AL CH. ABATE GREATTI.

Z E L I N D A

SONETTO

Quando per tutta offrirsi al suo Signore
Dalla mia Suora pronunciar s' udio
Ver noi suoi Cari il grande estremo addio,
Trapassar mi sentii, svellermi il core.

Che non dissi, piangendo, a tutte l' ore
Per cangiar di quell' alma il bel desio?
Or me ne accuso, poichè il tempo, oh Dio!
Più che ragion spuntò l' aspro dolore.

Ma i carmi tuoi, Signor, le mie pupille
Serenan già, già balenar mi fanno
Alla mente del Ver chiare scintille.

Membrando i detti tuoi, che al cor sen vanno:
Se ancor versan questi occhi alcune stille,
Stille son di dolcezza, e non di affanno.

A ZELINDA

L' ABATE GIUSEPPE GREATTI

SONETTO

Oh dolce stil, dell'anime Signore!
Stil che in Lesbo, nemmen pari s'udio!
Che vinto ripiombar l'estremo addio
Farebbe ancor in disperato core!

Nè, poi ch'udillo risonar lung'ore,
Spense la suora il monacal desio!
S'a scoterla non valse espresso, oh Dio!
In sì amabili carmi il tuo dolore!

Ah se piansero invan le tue pupille,
Se fur vani i tuoi detti, che si fanno
Sentir nei cor quai vivide scintille,

Oltre il mortale i suoi desir sen vanno,
Ah cangia sì, cangia in giojose stille,
Zelinda, il pianto del fraterno affanno.

INDICE

DEGLI AUTORI CONTENUTI NELLA SECONDA PARTE.

Balbi N. U. Lucio Antonio. Sonetti. p. 115. 116.

Bellencini Conte Luigi. Sonetto. 118.

Bertazzoli Canonico Francesco. Sonetto. 117.

Berti Abate Francesco. Sonetto. 88.

Bettinelli Abate Saverio. Sonetto. 79.

Boreggi D. Giambattiſta. Sonetto. 161.

Cappa Abate Antonio. Canzone. 141.

Cerati Conte Antonio. Sonetti. 124. 125. 126.

detto Canzone. 127.

Cesari P. Antonio. Canzone. 99.

Coccapani March. Alfonso. Sonetto. 119.

Corniani Conte Giambattiſta. Sonetto. 77.

Cossali P. Pietro. Sonetto. 157.

Delfico Diodoro. Sonetto. 62.
Duso D. Giambattista. Sonetto. 86.

Egiano Accatonte. Sonetto. 140.

Fattori Santo. Sonetto. 158.
Favotto Paolo. Sonetto. 98.
Franceschinis P. Francesco Maria. Canzoni. 31.
detto Sonetto. 75.
Fusconi P. Lorenzo. Canzone. 162.

Gargallo March. Tommaso. Sonetti. 122.123.
Ghirardelli Abate Delfò. Sonetto. 114.
Ghirlanda Dott. Gasparo. Sonetto. 160.
Giordani Avvoc. Luigi Uberto. Sonetti. 135. 137. 138.
Godard Abate Luigi. Sonetto. 80.
Greatti Abate Giuseppe. Canzone. 174.
detto Sonetto. 180.
Grismondi Soardi Contessa Paola. Sonetto. 168.
detta Canzone. 169.

Lamberti Luigi. Ode. 89.

Lena (della) Stanislao Maria. Sonetti. 96. 97.

Lisca (da) Conte Giambattista. Sonetti. 94. 95.

Lorenzi Abate Bartolommeo. Sonetto. 113.

Mazza Angelo. Sonetti. 71. 72. 74.

Monti Abate Vincenzo. Sonetto. 76.

Moreali Abate Giovanni. Sonetto. 121.

Negri Francesco. Sonetti. 63. 64.

Pagnini P. Giuseppe Maria. Sonetto. 112.

Piani P. Leonida. Sonetto. 120.

Reggiano un Nobile. Sonetto. 159.

Rossi (de') Gio. Gherardo. Sonetto. 82.

Todini Conte Faustino. Sonetto. 138.

Tornieri Conte Arnaldo Arnaldi I. Sonetto. 78.

Tornieri Conte Lorenzo. Sonetto. 83.

Velo Abate Giambattista. Sonetto. 81.

Vianelli Elena. Sonetto. 87.

Vittorelli Jacopo. Idillio. 65.

Zaguri N. U. Pietro. Canzone. 3.

detto Sonetti. 84. 85.

Zannoni Abate Andrea. Anacreontica. 153.

Zelinda. Sonetto. 179

CANZONIERE

PER LA MONACAZIONE

DI NOBIL DONZELLA VENETA

SECONDA EDIZIONE

PARTE TERZA

VERONA

DALLA STAMPERIA GIULIARI

MDCCXCVI.

ALOYSII MAGNANI

MIN. CONV.

In R. Parmensi Athenaeo Prof. Hon.,
et Scholis Urbanis Praefecti.

ELOGIOLUM

MARIA . TODERINA
PATRICIA . GENTE
SATA . VIRGO . RARISSIMA.

QUAE . PRAESTANS . FORMA . PRAESTANTIOR VIRTVTE . PATRI . MAIORIBVS . EX . QVORVM DIGNITATE . SVMMO . IPSA . HONORE . AFFECTA . EST . ORNAMENTA . NON . MINORA EX . SVA . LAVDE . REDDIDIT . INNOCENTIAM PIETATEM . INCENSO . STVDIO . COLVIT FLVXARVM . RERVM . CONTEMPTRIX . NVPTIIS . SPLENDIDISSIMIS . ITERATO . OBLATIS . NVNCIVM . MAGNANIMA . REMISIT . SACRIS . HODIE . VIRGINIBVS . COLLEGII . OPTATISSIMI . PARENTVM . AFFINIVM . LACRIMIS . MAIOR . STATIS . RELIGIONIBVS . LAETA LVBENS . INSERITVR .

SALVE . MARIA . SALVE . DELICIVM . DECVS . EXEMPLVM .

DELLA SIGNORA

FORTUNATA FANTASTICI

TRA GLI ARCADI TEMIRA PARRASIA

CANZONE

I.

Vola quasi Colomba, ove solo arda
Tuo cor beato di celeste foco;
Fuggi il mondo, che invan tuo piè ritarda,
Scegli fra pure Verginelle il loco;
A Dio ti sacra, e a non curar t'avvezza
Gli agi, i Congiunti, il fasto e la mollezza.

II.

Già della grazia il sfavillante lume
Che invisibil t'investe e riconforta
Resse tua mente, e il tuo santo costume
Quando ti fece nei perigli accorta:
Con la candida Fè dal Cielo or scende,
E Te riserba alle sacrate bende.

III.

Bende di nuova pace apportatrici,
Onde ogni obbietto spargerai d' oblio
Traendo l'ore tue liete, e felici
Con l' anima immortal congiunta a Dio:
O anticipato Paradiso in terra,
Dove regna tumulto affanno e guerra

IV.

Odio ed inimistade, e dove il manto
Il vizio ha di virtù con cui seduce;
Dove il molle piacer padre è del pianto,
Dove tenebre adombrano la luce:
Donzella illustre or più non temi alcuna
Arte d' amore, o insidia di fortuna.

V.

Son debellati i mostri, in chiusa cella
Contemplando Colui che tanto adori
Arderà forse in Te fiamma novella
Celeste, a cui son spazio angusto i cuori;
Nè contener potendola in Te stessa
Ne languirai soavemente oppressa.

VI.

E assorta quasi in estasi d'amore
Dirai: Sposo Divino, ah sì ti rendi
Di quest' anima mia dolce Signore:
Tu solo l'assicura e la difendi,
Tutta l'ammanta di pensier celesti,
Nè un zeffiro a turbarla unqua si desti

VII.

Fino che un giorno io giunga a inabissarmi
Nell' ocean del lume che tramandi,
In esso ad abbellirmi ed a bearmi
In quei tesori eternamente grandi
Fra l'armonia delle sfere rotanti
Là dei Cori beati udendo i canti.

VIII.

Ah! ma ciò che dirai ridir non oso:
Non giunse cetra umil a sì bel vanto,
Nè d'ogni pregio a Te modesta ascoso
Per non farti arrossire, or' è ch' io canto;
Celebro sol di Te la fede, il zelo
Con cui t'inoltri, ove mertare il Cielo.

IX.

Tutta ammantata d'innocenti spoglie
Gli autori ti vedran dei giorni tuoi
Serena abbandonar le natie soglie
Senza sperar che Tu vi rieda poi:
Soffri il tenero lor crudele affanno,
Piangon, mel credi, e lo perchè non sanno.

X.

Genitori felici a un' Angioletta
Donaste i primi albori fortunati,
Bella, casta, innocente, al Ciel diletta,
Ch' anni trarrà contenta, anni beati:
Frenate il pianto; e tu, saggia Donzella,
Vanne in porto, schivata hai la procella.

DELLA STESSA

SONETTO

Ninfa gentil, che di Ciprigna al Figlio
Calpesti i dardi, e le corone a Imene,
Nè la rara beltà ti dà consiglio
Per incontrar nel Mondo e rischi e pene:

Che anzi ne prendi un volontario esiglio
Ardendo di desio del Sommo Bene,
Intrepida nel cuor, serena il ciglio,
Con la Grazia e la Fè che Te sostiene.

Vanne beata in compagnia sì bella
In seno assorta del Divino Amante,
E l'umana grandezza e il fasto oblia

Per splender poscia in Ciel qual pura stella,
All'eterno tuo Sposo ognor costante,
Che ti scorse dall'alto, e disse: È mia.

D I

PETISCO ERITREO

O D E

Fernando, ahi! come dell' umana sorte
Son le vicende instabili, e leggiere,
E quanto un' alma vil si mostra, o forte
Trionfa, o pere.

Sorge sull' alba, e l' ondeggiante messe
Vagheggia il lieto abitator de' campi,
Quando scoppian tra nubi orride, e spesse
Folgori, e lampi.

Traballa il tetto, e l' aer fosco e nero
Mugghia al fragor di ruinosa grando,
E il campo, oimè! divien spettacol fero,
E miserando.

Tra dolci cure di beata pace
Vive il mortal, quando improvviso il desta
L' atra agitando sanguinosa face
Guerra funesta.

Strapparsi vedi allor dal caro albergo
  Dal germano il german, dal padre il figlio,
  La destra armati orribilmente, e il tergo,
    Umidi il ciglio.

Odi il clangor della feroce tromba,
  Che spinge i cor alla tremenda mischia,
  Arme arme il lido intorno alto rimbomba,
    E il turbin fischia.

Il vecchio genitor fervidi voti
  Al Cielo porge pel diletto sangue,
  E tra mille pendendo interni moti
    Sospira, e langue.

Ma qual, Fernando, mai pianto ti veggo
  Sgorgar dagli occhi trattenuto invano,
  E da me il guardo, che ragion ne chieggo,
    Volgi lontano?

Ah! si t' intendo... La rea piaga acerba
  I' ti riapro con la triste scena.
  Tu più Figlia non hai; chè più non serba
    Voglia terrena.

A Dio sacrò lo verginal suo fiore,
Sdegnando il calle periglioso, e obliquo,
E fuggì, piena di celeste ardore,
Il mondo iniquo.

Pace abbia il cor dall' aspro duol conquiso,
E guarda in Ciel se di vederla hai brama,
Ch' Ella dolce ridendo in Paradiso
Ti guarda, e chiama.

DELLO STESSO

SONETTO

Si annegra il Cielo, e pallido si asconde
Il Sol, che in mezzo a muto orror sen fugge.
Sepolto è il mondo in tenebre profonde,
E il cupo tuono orribilmente mugge.

Già già strisciando il folgore risponde,
E torri, e tetti investe, abbatte, e strugge,
Mesce, e accavalla il mar onde sovr' onde,
Infuria il vento, e infuriando rugge.

Sorge da' neri laghi il fiero mostro,
Cui scorta fan dannati orridi spirti,
E grida: Costei fia del regno nostro.

Ma Dio si affaccia dall' eterne soglie,
E tutto tace, e fra soavi mirti
Nel suo seno Maria pietoso accoglie.

DEL DOTTOR

FRANCESCO ANQUILESI (*)

CANZONE (**)

I.

Tutti nascemmo, tutti, al mondo uguali,
E tratti da quel vile ôscuro limo,
Donde creò l'eterna mano il primo
Misero Genitor di' noi mortali;
Ma, qual per forze ignote, e diseguali
Torreggia il pino, ed il suol rade il timo,
Tal dallo stato suo terrestre ed imo
Ergersi al Cielo uom può con fervid' ali:
Grazia celeste a tant' osar l'impenna,
Grazia che di desio forte lo accende,
Grazia che al vero ben la via gli accenna,
Questa, o Vergine bella, in Te discende
Del santo Amor sulla fiammante penna,
E immortal cosa al guardo altrui ti rende.

II.

Chi di Grazia divina è degno in terra?
Solo un'alma innocente, un'alma pura,
Che piacer basso non conosce, e cura,
Che solo a desir santo il cor disserra.
Un Angiol scende, e per la man l'afferra
Squarciando innanzi a Lei la nebbia oscura,
E al fragil senso, alla mortal natura
L'anima, la conforta a mover guerra.
Freme Satanno, ed invido le ingombra
Di acuti inciampi la non trita strada,
E rea vittoria in suo pensiero adombra,
Ma l'Angiol snuda la fulminea spada
E il mostro, come al sol davanti l'ombra,
Forz'è che vinto, e abbarbagliato cada.

III.

Vinto hai Satan, Vergine eccelsa, ei cede,
Della Grazia divina al vivo lampo;
Ma pur non cessa dall' insidie, e in campo
Sotto altre forme a contrastarti riede:
D' amor di voluttà col casto piede
Urtar ti scorse il mal' ordito inciampo;
Ma sei tenera figlia, e qualche scampo
Nel filial tuo vivo affetto ei vede:
Gode il fellone a' tuoi tremanti passi,
Mentre de' Genitori ai preghi, a' lai
La bell' anima tua dubbiosa stassi:
Pur di natura ancor trionfar sai,
E giunta al Tempio, onde al tuo Sposo vassi,
L' ultimo addio, benchè piangendo, dai.

IV.

„ Voi dolci Autori di mia vita, voi „
Dicesti ardente di verace zelo,
„ Contendereste a me le vie del cielo?
„ Dio mi chiama, chi duro ai cenni suoi?
„ Questa vita mortal, che in uno, o in duoi
„ Giorni trapassa, qual per nube telo,
„ Non è per l'uom; sciolto il suo fragil velo
„ Lo attende incerto, e spaventoso *poi*.
„ Or là, dove securo è il ben, m'invio,
„ E prepararvi co' miei preghi io spero
„ Il porto della pace in sen di Dio. „
Di sì ferme parole al tuon severo
Fuggì tigre piagata il Demon rio,
Domo per sempre, al tenebroso impero.

V.

Vincitrice d' Averno e degli affetti
Vieni e dinanzi a lui che sì t' invoglia
Cangia in tunica umil la ricca spoglia,
E dona al vento i bei crin d' oro eletti.
Le turbe de' castissimi Angioletti
Ansie t' attendon sulla queta soglia,
E tutti a gara fanno a chi t' accoglia,
E la Sposa di Dio meglio rispetti.
Vedi? l' incorruttibile Innocenza
Ti si fa incontro, e ad abbracciar ti guida
L' austera Povertà, l' Obbedienza.
Severo è il volto lor, ma pur ti fida:
A Dio ti desti, e Dio lasciar può senza
Sostegno mai chi tutta in lui s' affida?

VI.

Or che sei fatta del bel numer' una,
Al cieco mondo, e alle sue pompe morta,
E tutta in Dio col desiderio assorta,
Se ti resta di noi membranza alcuna,
Pel sentier, cui calchiamo in notte bruna,
Sia tuo fulgido esempio a noi di scorta;
Schiudici Tu quella difficil porta,
A cui turba cotanta invan s'aduna.
L' anime, cui tuttor rapisci e leghi
Col sorvenir di tue beltà sovrane
Traggan del limo fuor tuoi caldi preghi,
E spente in noi le sozze voglie insane
Di riamarti un dì Dio non ci neghi
Sciolti da tutte qualitadi umane.

Dalle rive Toscane
Vanne dell' Adria alla Città Regina,
Rozzo mio carme, e la gran Donna inchina.

(*) *Nome del vero Autore in vece di Salvatore Giorgi, corso per equivoco nella prima Edizione di Bassano.*

(**) *Le di cui Strofe sono altrettanti Sonetti legati insieme in una maniera per la novità di un tal metro ben osservabile.*

DEL SIGNOR MARCHESE

PROSPERO MANARA

Gentiluomo di Camera di S. A. R. il Signor Infante Duca di Parma &c.

FRA GLI ARCADI TAMARISCO ALAGONIO.

SONETTO

Dove il breve cammin di nostra vita
Offre agl' incerti passi un doppio calle,
E quinci ima discende opaca valle,
Quindi vince le nubi alpe romita;

E ondeggiante quaggiù turba infinita
Move qual gregge a le notturne stalle,
E là di rare impressa orme le spalle
Nuda poggia l'altissima salita;

Giunta la Vergin saggia il piè sospese,
Quando luce, che oscura ogni pianeta,
L'aereo giogo folgorando accese.

Tale dall'alto allor piover secreta
Virtù sentissi in cor, che l'erta prese
Franca tentando la difficil meta.

D I

UN CAVALIER MODENESE

SONETTO

Oggi secondo ai voti tuoi per mano,
Maria, ti guida all'Ara il santo Amore,
Mentre sdegnato spezza Amor profano
L'arco, che non poteo piagarti il core.

Questi delizie ti promise invano,
E di ripieni d'ogni suo favore;
Che spingendoti in braccio a sposo umano
Serbar volea di tua bellezza il fiore.

Ma ben l'origin ravvisò primiera
Tua nobil alma, ed il leggiadro velo
Sprezzò, di vanti più sicuri altera.

E il cor ferito da superno telo
Sol fisa in Lui, che all'universo impera,
Cerchi fin d'or di riunirti al Cielo.

DELLO STESSO

SONETTO

ALLA CANDIDATA.

Vergine, pria che Tu vada in esiglio
Dal mondo, e gli agi obblii del patrio tetto,
Rivolgi ai Genitor facile il ciglio,
Da cui lagrime trae tenero affetto.

Se il loro duol potea l' alto consiglio
Turbar, che forte custodisti in petto,
Felice ancora, e scevra da periglio
Saresti in braccio a giovin sposo eletto.

Chiudansi in loco solitario oscuro
Quei, che colpa o dolor miseri rese,
Non chi virtù prezzando il core ha puro.

Tu, cui la sorte arrise, e perchè scempio
Fai Tu de' doni suoi? perchè scortese
Nascondi al mondo un così raro esempio?

DELLO STESSO

SONETTO

RISPONDE LA CANDIDATA.

Entro i recinti di virginea sede
Vissi felice nell' età immatura,
E agl' innocenti voti egual mercede
Fu serbar l' alma inviolata, e pura.

Poscia cresciuta a nuziali tede
Me vide il mondo, e a me volse sua cura;
Ma la sorte in mirar delle sue prede
Orror mi prese, e gelida paura.

Ed atterrita dal vicin periglio
Al Ciel gridai, come pur chiede aita
Colomba esposta a insidioso artiglio.

Udimmi il mio Signor, e la smarrita
Mente compose, e con pietoso ciglio
Nuovo calle segnommi, e nuova vita.

DI UN

NOBILE BRESCIANO

SONETTO

Ah no, che i beni dell' Arabia intatti
Con ciò che ha l' Indo di ricchezze e d' oro,
Che beni sono a lusingar sol atti,
Nè quanto di più raro ha il Perso, o il Moro,

Nemmen i dolci, e insidiosi patti,
Che m' offre il mondo, e il suo seguace coro
Invidio io già, che i miei pensieri ha tratti
Quegli, che vince ogni mortal tesoro:

Anzi all' ombra di Lui, ch' io bramai tanto,
Lieta or m' assido, e gusto quella pace,
Che m' empie il cuore, e mi trasforma in Dio:

Così Tu dici, o Vergin saggia, e intanto
Sorpassando ogni ben vano e fallace
Sazj in romito Chiostro il bel disio.

D I N. N.

SONETTO

Come destrier, cui s' additò da lunge
Conteso onor, già già v' anela, e spera,
E delle turbe fra la doppia schiera
Arde nel corso, finche là non giunge;

Così sen vola, e forze a forze aggiunge
L' intrepida Donzella, e segue altera
D' altra mercede più sublime, e vera
Il bel desio, che l' innamora, e punge.

Ecco gli estinti affetti a Lei d' intorno
La Costanza spiegar del suo gran core,
E far di palme il suo trionfo adorno.

E mentre in parte solitaria e ascosa
Gode di sue vittorie, il santo Amore
Le dà serto immortal d' Amante, e Sposa.

DI

PAOLO COSTA

NOBILE RAVENNATE

Fra gli Arcadi Tegeso Ceraunio.

ANACREONTICA

Amor, perchè sì tacito
  Mi voli innanzi e passi?
  Perchè sì mesto e pallido
  L' umide luci abbassi?
  Perchè sospiri Amor?
Odi: te i dolci zeffiri
  Figli di primavera,
  Te i boschi, i rivi invocano,
  Te la natura intera,
  E tu non odi ancor?

Ah! un lieve crin, che portano
L'aure giocose, ei mira,
E la sua guancia eburnea
Tinge il color dell'ira,
E batte il suol co' piè;
T'accheta, ascolta, volgiti,
O meschinello Amore;
Forse la bella treccia
Cagion del tuo dolore
Della tua Madre ell'è?

Qual empia man, qual barbaro
Ferro il bel crin recide?
Perchè lo porta Zeffiro?
E chi t'insulta e ride,
Lasso, del tuo dolor?
L'onda echeggiar dell'Adria
Di liete rime s'ode,
Mentre tue luci grondano . .
Ma come canta e gode
Pindo, se piange Amor?

D'una Fanciulla Adriaca
Va l'Eco ripetendo
Il nome, e la vittoria...
Amore, intendo, intendo
L'affanno tuo qual'è.
So che speravi imperio
Nel bel volto ridente,
Che di sua chioma spogliasi;
So, che altro Amor possente
Se ne fa donno, e Re.

Ma deh! m'ascolta, volgiti,
O meschinello Amòre;
Non ti sdegnar, non piangere;
È giusto il tuo dolore,
Ma dì, che puoi tu far?
Tu crolli il capo, e torbido
Sull'arco il guàrdo arresti?
Le dita mordi e mormori?
Amor che dir vorresti,
Pretendi minacciar?

Semplice! ov'ella ascondesi
No tu non spingi l'ali;
Di scudo tale ell'armasi
Che insulta què' tuoi strali,
Ride del tuo poter.
Ben dalle tue dissimile
Porta ferita in core,
E d'altro Amante in braccio
Parte i bei giorni e l'ore,
Gli affetti ed i pensier.

Egl'in giardino accogliela,
Che non ha serpi ascose,
E di suo piede al movere
Candidi gigli, e rose
Si veggon germogliar.
Chioma ha lucente, ed aurea,
Fronte qual ciel serena,
E mansueto, e placido,
Col guardo rasserena
L'aria, la terra, il mar.

Ma guai se ardita insania
    Lo sdegno in sen gli desta;
    Placati, trema, o semplice,
    Al fianco ha la tempesta,
    Gli stride a tergo il tuon.
Orride nubi il cerchiano,
    Crollano i monti, e i lidi;
    Egli è Leon, che infuria,
    Che rugge, e par che gridi:
    L' ira del Cielo io son.

D I

GIORGIO ARIGONI

Con le parole finali obbligate

SONETTO

Austeri voti sul Tarpeo *superbo*,
Non tra ferrei cancelli, o sozzi *Eunuchi*,
Vergin divelte dai mondani *suchi*
Serbavano sommesse al patrio *verbo*:

E al popol di Quirino il marzial *nerbo*
Chiedean da Vesta, onde gli ostili *Duchi*,
E i barbarici Re veder *caduchi*
Sulla romulea arena in lutto *acerbo*.

Non paterna durezza armò di *falce*
Il Costei braccio ad isfrondar le *querci*
Di questa valle, e il paffio mirto, e il *salce*;

Ma libera a quel Dio, che a scerner *dierci*
Le sacre Carte, entro a romita *calce*
Ostia sè liba al salmeggiar dei *Cherci*.

DELL' AB. PIETRO BERTINELLI

FRA GLI ARCADI DI ROMA,
E DELLA COLONIA PARMENSE
LOBRINO PITONIO.

SONETTO

O Mucro Domini, usquequò non quiesces?
Ingredere in vaginam tuam, refrigerare, et sile.
Jerem. 47. 6.

E ancor ti vibri irrequieta, e roti
Terribile di Dio vindice spada;
E nova aprendo ognor sanguigna strada
Rombi lugubre, e fiedi aspra, e percoti?

Deh cessa omai; riposa, e tergi, e scuoti
Il sangue, onde grondeggi, e mai non cada
Sotto i tuoi colpi l'Itala contrada,
Che tanti al Ciel prieghi sospinge, e voti.

Per questa, a Dio già sacra, umil Donzella
Nella guaina alfin ti chiudi, e cessi
Per Lei la bellicosa atra procella.

Così dall'Inde all'Abissine terre
I mesti d'Israel popoli oppressi
Dall'eccidio campò l'inclita Esterre.

DELLO STESSO

SONETTO

Dicentes; Pax, Pax, et non erat Pax.
Jerem. 6.

Taci; nol credo, e mente il labbro, e il viso:
No che non hai vera letizia, e pace,
Del mondo folle o misero seguace,
Che falsa è la tua gioja, e finto il riso.

Mostrami il cor. Ahi! che di sangue intriso
Un verme roditor sopra vi giace;
Nè per lassezza, o per pietà l'edace
Dente dal fiero pasto unqua è diviso.

Mira, sul labbro il cor, l'alma sul ciglio,
Costei, ch'ebbra di gaudio a Dio si stringe,
L'egual dov'è nel tuo profano esiglio?

Su parla ... Ah! parla assai quel che ti pinge,
E ti confonde reo color vermiglio;
E questo, ah! no, questo parlar non finge.

DELL' AVVOCATO

LUIGI BRAMIERI

Gentiluomo Piacentino, Dottore e Giudice Collegiato, Segretario Emerito della patria Accademia degli Ortolani; Socio degli Olimpici di Vicenza; degli Aspiranti di Conegliano, della Agraria di Treviso, e di più altre. In Arcadia Elcippo Sicionio.

EPIGRAMMA

TRADOTTO DAL FRANCESE

ALLA CANDITATA

In olocausto immacolato, e pio
Al Cielo e mente e cor da Te si dona,
Vergine degna d' immortal corona.
Ah se i tuoi voti non offriva a Dio
Desir sì caldo del beato Impero,
A Te offerti ne avrebbe il mondo intero.

ODE.

PARLA LA CANDIDATA.

Piacer, delizie, vezzi, ed amori,
Che acerbo pascolo, folle desio
Siete de' miseri malcauti cori
Per sempre addio.

Di corta instabile felicitade
Ombra ingannevole, e voto spetro -
Passa, qual lucido, che a terra cade
Rompevol vetro.

Invan sorridemi di lusinghiera
Sorte, di florido stato vaghezza;
Invano allettami crescente, altera
Regal grandezza.

Guancial di porpora, molle ristoro,
Adesca l'anima a ferreo sonno.
Mio Dio, sì facile Te gli agi, e l'oro
Obbliar ponno!

Sospende il fulmine Pietade, e guata:
    Poi sul dimentico mortal' felice
    Piomba terribile inaspettata
        Tua destra ultrice.

Interminabile del Paradiso
    Gloria, immanchevole Gioja del Cielo,
    Perchè 'l mio spirito da voi diviso
        Tien mortal velo!

SONETTO

SEGUE LA CANDIDATA.

Chi m' ode in suon di contento alto, e vero
D' ogni desir, fasto, e vaghezza spoglia
Al caro Sposo mio d' ogni mia voglia
Omaggio offrire interminato intero,

Sa che breve così del santo Impero
Rendo il viaggio a la anelata soglia, (1)
E fia, che tra' sublimi un dì m' accoglia
Seggio a bearmi nell' eterno Vero. (2)

Ma forse ignora la mercede, ond' io
Ricca n' andrò pur fra viventi ancora:
Ch' uno sarà con Lui lo spirto mio, (3)

Uno il poter, che l' universo adora; (4)
Ei suo farà del mio volere Iddio, (5)
E a me pur servirà chi 'l serve, e onora.

(1) *Santa Teresa*, lib. Fundat. cap. 5.

(2) *Utebatur ordo Obedientium torque, et corona aurea, et maiorem, quam alii, gloriam habebat.* Rufin. l. 3. n. 141.

(3) *Qui adhaeret Domino, unus Spiritus est.* L'Apost. 1. Cor. 6. 17.

(4) *Avvisi, e Riflessioni sopra le Obbligazioni dello Stato Religioso, dai quali son derivate le idee di questo Sonetto.* T. 2. c. 3.

(5) *Voluntatem timentium se facit.* Psalm. 144. 19.

SONETTO

ALLA CANDIDATA.

O ben creato Spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai,
Onde i tuoi fervon più desiri ardenti,

Ben se' tu saggio, poichè ti ritrai
Da le insensate cure de' viventi,
E de le sacre bende ombra ti fai
A lo splendor de' begli occhi ridenti;

Felice chi cotanto e spera e crede!
Luce di Paradiso, alta divizia,
Certa di bell'oprar verrà mercede,

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.

DI MORONTE TESPIENSE

L' ABATE

ANTONIO MARIOTTI

GIÀ UNO DE' XII. COLLEGHI D'ARCADIA.

SONETTO

Compie or dell' anno il sevolubil giro;
Che stando all' Ara a me dicean d' intorno:
Dunque Costei neppur dona un sospiro
A quanto perde in sì terribil giorno?

La forbice crudel, diceano, io miro
Far dell' intonso crin ludibrio, e scorno,
E lo squallido già mesto ritiro
Aprirsi, di terror cheto soggiorno.

Ferma, incauta, non gir fra tue ritorte
Meglio rifletti di natura ai vanti,
Nè correr cieca a irrevocabil sorte.

Volean più dirmi in tanti modi, e tanti:
Ma a lor chiudendo le ferrate porte
Respinsi invitta e le querele, e i pianti.

DELLO STESSO

SONETTO

O voi tradite, e sconsigliate Genti,
Che orecchio al mondo ingannator prestate,
E fra vane speranze, e fra contenti
Per la via dell' error placide andate,

Oh se provaste sol pochi momenti
L'aure di pace qui, l'aure beate!
Non direste che ognor fra pene, e stenti
D' un Chiostro allo squallor noi siam serbate.

E voi, sacre a Virtù tacenti mura,
Che inspirate al mio sen fiamme di zelo,
Dove non giunge mai terrena cura,

A voi vengo per sempre, in voi mi celo,
E lieta io sciolgo, in mio pensier secura,
I terribili voti in faccia al Cielo.

DELL' ABATE

DOMENICO COLOMBO

DI BRESCIA

SONETTO

Se per fuggire il mondo, e la sua gioja,
Che tanto abborre la Giustizia eterna,
Tu non alberghi dentro una caverna
Orrida il corpo per selvagge cuoja;

E se per isfuggir l'ozio, e la noja
Tu non scavi al deserto una cisterna;
Nè al lume d'una logora lanterna
Spendi le notti in tesser tela, o stuoja:

Tu però al par degli Eremiti Egizj
Sai con dure fatiche, ed aspre funi
Domar la carne alla ragion rubella.

E forte al par di loro contro i vizj
Morir saprai fra i gemiti, e i digiuni
Di Dio pudica, e penitente Ancella.

DEL CONTE

PIETRO DI MANIAGO

SONETTO

Libera Tu da ogni mondano impaccio
Cerchi solinga stanza, ermo ricetto,
Dove cessando ogni terreno affetto
Si frange ancora ogni terreno laccio.

E al mio spirto agitato anch'io procaccio
Tranquilla pace, e placido diletto,
E solo, e ignoto, ed a nessun soggetto
Di me stesso maggior medito, e taccio.

Ma pur quanto diverso è il nostro fato!
Mille il tuo cor dolcezze avido sugge
Posando in Dio, che il fa di sè beato.

Io, mentre desir fervido mi strugge
Di scienza mortal, seguo un ingrato
Vapor, che incanta, manda un lampo e fugge.

DEL CONTE

FERDINANDO VAINI

PATRIZIO FERRARESE.

Sopra il Ritratto della Candidata.

SONETTO

Ella è dessa, o Fernandó. Attento mira
Le morbidette gote, il dilicato
Mento, le rosee labbra, e quel beato
Ciglio, che tanto dice, e pur nol gira.

Ella è dessa, ed è bella. Ah ben s'ammira
L'arte Apelléa, se per lei sola è dato
Su viva tela vagheggiarsi a lato
Caro pegno d'amor, che parla, e spira!

Ma perchè non poteo perita mano
Tracciar con tocchi d'immortal pennello
Della purissim'Alma eterne forme?

Vedresti allor quasi caduco, e vano
Oscurarsi il suo frale, e d'Essa al bello
Virtù destarsi, ove più fredda dorme.

DELLO STESSO

LA GRAZIA EFFICACE SULLA LIBERA VOLONTÀ

Quia vocatio non est nec coacta, nec violenter facta.
S. Chrys. Hom. in c. 8. ad Romanos.

SONETTO

Sorge l'alma dal nulla, e all'alma in cima
S'asside Libertà con fronte altera,
E de' suoi dritti vindice severa
Fiacca ogni giogo, che il vigor n' opprima.

Pur seco Grazia s' accompagna; e in prima
La destra via le accenna, onde non pera;
Indi l'aita, e, mentre aitando impera,
La trae invincibilmente, ove più estima.

Ma non però, ch' unqua la man distenda
(Che ogni spirto saria di merto vuoto)
Al franco scettro, e Libertade offenda.

Taccia logico ardir. Da Te, fra 'l vuoto
Di mal fermo saper, Vergine, apprenda
Che se dono è del Ciel, libero è il Voto.

DELLO STESSO

TERZINE

Assiso entro 'l festivo augusto Tempio
Stavami in mio pensier immerso, e lento
Volgendo di Costei l' illustre esempio.

Quando inaudito Angelico concento
Me richiamò dal meditar soave,
E fè l' orecchio a sue delizie intento.

E sì com' uom, cui le palpebre aggrave
Poco avanzo di sonno, intorno intorno
Il ciglio mossi stupefatto, e grave.

D' insolito fulgor più chiaro il giorno
Balenar vidi allora, ed ogni obbietto
Quasi di nuovo onor farsi più adorno.

Ma là d' onde scendea grato diletto
D' armonico tenor, d' ogni altro sazio,
Io rapido recai l' occhio, e l' affetto.

Stuol di Beati Spirti in ampio spazio,
  Cinti di serti, ove splendeano a gara
  Il rubin, lo smeraldo, ed il topazio,

Faceano a Lei corona altera, e rara,
  Che poco pria de' miei pensier fu segno
  E ch' avea il cammin dritto inverso un' Ara;

L'aere, che forse dal celeste Regno
  Qui piegò i vanni, odor di Paradiso
  Gía diffondendo ovunque, ond' era pregno.

Quella con bocca ognor schiusa al sorriso
  Movea soavemente, ad ora ad ora
  Premendo col bel piè rosa, o narciso.

Nè di più vaghe tinte umida aurora
  Dipinge il ciel di quelle, onde ridea
  Il suol, che variamente si colora.

Intanto melodia l' aure fendea,
  Che gli Angeli traean dall' arpe d'oro,
  E gl' incantati sensi, e i cor molcea;

E dalle labbra dell'alato Coro,
Che temprava col suono un canto alterno,
Uscía di tali accenti almo tesoro:

Salve, Sposa gentil, Sposa all'Eterno;
Ecco, che a Te discende, e in Te si sface,
In Te, nobil trofeo del vinto inferno.

Oh come lieto di mirar si piace,
Calcar pia Verginella in rozze spoglie
Al Fasto il collo, che invan freme audace.

Salve, candido Giglio: di tue foglie
L'odor piacque all'Altissimo, e l'incenso
De'caldi affetti tuoi ridente accoglie.

Tu sotto l'ombra del suo tronco immenso
Desiasti seder, e tu vi siedi,
E nutri quell'ardor, che t'ha sì accenso.

Già nell'eteree rilucenti sedi
Immortal seggio a Te s'appresta, ed ivi
Le tue bell'opre si locaro a'piedi.

Tai spargeano i Cantor inni giulivi,
  Che suonan dolci ancor nella memoria,
  E parea che scorresse il mele a rivi.

Pur gloriosa, più che di vittoria
  Fra densi plausi Eroe, la Verginella
  „ Stassene tutta umíle in tanta gloria.

O come tersa appar, candida, e bella!
  Forse il candor dell'alma a Dio sol nota,
  Fuor sfavillando ancor, sì l'orna, e abbella,

Ma giunta è all'Ara omai. Ecco devota
  Al divo Amor si prostra, e santa, e pura
  Gioja le irriga l'una, e l'altra gota.

Di sua felicità già in sè sicura,
  D'alcun basso sospir pria l'aure fiede,
  E gli occhi ilari al Cielo alzando, giura
Al Divin Sposo Eterno eterna fede.

DEL SIG. AVVOCATO

GAETANO GODI

Dottore e Giudice Collegiato,

e Accademico Ortolano.

SONETTO

Stiamo a veder l'intemerata, e pura
Vergin, che il Verbo eterno a se marita;
Stiamo a meravigliar la dipartita,
Che fa del mondo, e sua grande ventura.

Di preziosa veste in Cielo ordita
Raggia Ella sì, ch'ogn'altro lume oscura,
E negli atti, e all'andar si configura
Agli astri, ond'ebbe tempramento, e vita.

Le aurette intanto, come amor destolle,
Forman concento, e di celeste foco
Intorno l'agitato aere si accende;

Ma nel mentre ch'io parlo a gli occhi tolle
Sua dolce vista, e nel beato loco
Passa, ove il suon dell'alte voci intende.

DELLO STESSO

SONETTO

O Giovinetta, che i passi affannosì
Volgi alla cella tacita, e romita
Deh! chè non guardi ai duo, che ti dier vita.
Inconsolabilmente lagrimosi?

Erta più che non credi è la salita,
Che inerme e sola Tu di vincer osi;
A più sereni poggi avventurosi,
E a più dolci aure il tuo destin t'invita.

Come natura, e amor tanta beltate
Avrebbon messo in Te, se il raro lume
Dovea sì tosto esser celato altrui?

Ma Costei, quasi avesse al tergo piume,
Sen va più leve, e sol mostra pietate
Del cieco mondo, e di chi fida in lui.

DELLO STESSO

SONETTO

Invan l' oro, e le gemme a mano manca
Provansi a gara di tardarne i passi,
E Imene a mezza via furtivo stassi
Avvivando la face, che già manca.

Raggio di Paradiso la rinfranca
Al gran cammino, e mostrale onde passi;
Anzi là dove più di spine e sassi
Folto è il sentier, sen va più ardita e franca.

E posa ha sol la Giovinetta quando
A Dio s' aggiunge, e struggesi a quel foco,
Di che tu stesso, o divo Amor, tutto ardi.

Solo talvolta a' scorsi dì pensando
Sospira, e dice: in questo santo loco
Perchè pigra al mio Ben venn' io si tardi!

DELLO STESSO

SONETTO

Vergin, che dopo lunga pugna, e stenti
Duri infiniti alfin pur movi a questa
Stanza de' tuoi desiri, e ancor paventi,
E ti volgi a mirar s' alcun t' arresta,

Gioisci omai, che alle profane genti
Il bel tuo corpo in bigia orrida vesta
Celi per sempre, e il divo Amor ritienti
In chiuso loco, ove a temer non resta.

Di così forti prove Ei l' alme affina
A sè più care per più lor far parte
Di sue nove dolcezze altrui negate.

Però dei ringraziar, se d' ogni parte
Mille vedesti uscir falangi armate
A serrarti la via che al Ciel confina.

A NIDASIO LEUTTRONIENSE

ARGISO DRIOPÈO

IL DOTTOR

LODOVICO LUSTRINI MODONESE

O D E.

I.

Nidasio, in qual mai parte
Dei prodigj di un Dio fama non vola,
O se a vergate carte
Le penne affidi, o a libera parola?
Virtù santa è qual lampo; ovunque adduce
Raggio immortal di luce,
E 'l Tanai freddo accende, e i campi indora
De la ridente Aurora.

II

Già su l' eterea spera
Nove segni infiammò l' astro del giorno
Dal dì, che voce altera
Da l' Adriaca Città ferimmi intorno.
Nobil pudica, udii, gentil Donzella
Mossa a romita Cella,
E vidi assorta nel divino lume
Sublime arder le piume.

III.

Trofeo non chiesto, incisa
Lasciò la chioma al mondo, e disse: addio.
Di virginal divisa
Volò coperta il fianco al sen di Dio;
Nè Lei rattenner gli agi, o de' parenti
I dolorosi accenti,
Nè l' avita propago, o i molti pianti
Dei lusinghieri amanti.

IV.

Pria, che i tuoi dotti inchiostri,
L' alto portento, e 'l grido al cor mi giunse:
Arsi; agli eterni Chiostri
Levar le penne un bel disio mi punse;
Arsi... ma stetti, e tacqui; al vol non resse
Basso intelletto, e cesse:
Spirto profano io vidi i pensier miei
Troppo inuguali a Lei.

V.

Ed or che appien perfetta
L' opra matura, e l' immortal vittoria,
Fam' è, che schiera eletta
Di sacri Vati appresti Inni a sua gloria;
Pur me, secondo nel difficil vanto,
Se non chiamavi al canto,
Sclamando ,, il mio tacer vince ogni rima ,,
Muto saria, qual prima.

VI.

Che dico? E come alzarme
Potrei pari al subbietto, ov'io ti segua?
Qual mai laudato carme,
Nidasio di tue rime il suono adegua?
O quel, che schiude in su la mesta cetra
Saggio Fernando a l'etra,
Mentre caro, e crudel di Lui governo
Fa il cielo, e amor paterno?

AD ARGISO DRIOPÈO

NIDASIO LEUTTRONIENSE

ODE

I.

Vergine illustre, e bella
Al suo trofeo vicina
La Veneta Marina
Di splendor novo abbella.
Dalla solinga cella,
Argiso, Ella ne accenna
La non mortal vittoria;
E Inno per Lei di gloria
Al volo i vanni impenna.

II.

Bello è il fulgor, che intorno
A Lei spande Virtude;
Mondo, ed amor delude,
Invan di vezzi adorno;
Del seduttor lo scorno
Stupido il vulgo ammira;
E più d' un folle amante
Se passa a Lei d' innante
Sul proprio error sospira.

III.

Novo non è che imbelle
Destra nelle grand' opre
Di sua possanza adopre
Chi regge in Ciel le stelle.
Stuolo a punir rubelle
Ei nella prisca etade
Armò Fanciulli, e Donne,
E cangiar fusi, e gonne
Seppe in cimieri, e spade.

IV.

Egli pur fu, che pose
Costei nel grave assalto;
La resse Egli dall' alto,
E a' voti suoi rispose.
Al suo cammin si oppose
Invan la gloria avita,
Che a' secoli remoti
Dovea ne' suoi Nepoti
Sperar più lunga vita.

V.

Ma forse ti sgomenta,
Argiso, il gran subbietto,
Che all' aureo plettro eletto
Stendi la man sì lenta?
Vientene, ardisci, e tenta,
Che meco ho quella cetra
Cara agli Eroi, che apprese
Le coraggiose imprese
Erger sovente all' etra.

VI.

Quella che, già sconfitta
L'Assira possa, e il Duce,
Sparse nembo di luce
Sull' immortal Giuditta.
Per lei Bettulia afflitta
Si rallegrò, che esangue
Nel sen di sue ruine
Bruttava il volto, e il crine
Fra la polvere, e il sangue.

VII.

Disse: il valor, che infuse
Dio nella sua fedele,
Quel Dio, che in Israele
I più forti confuse,
Fra le squadre deluse
Scorta Ei le fu secura
Quando recò il reciso
Teschio di tabe intriso
Alle paterne mura.

VIII.

Qui giunta del feroce
Guerrier la testa estolle
Tutta fumante, e molle
Ancor del sangue atroce.
Fuor di città veloce
Plaudendo il popol folto
Ad incontrarla viene
Or che alle sue catene
Solo per lei fu tolto.

IX.

Tu sei de' forti esempio,
Invitta Donna, e onore
In Israel migliore,
Chè per te cadde l'empio.
Il meditato scempio
Tornò sulle sue chiome;
E sin che splenda il sole
Sulla terraquea mole
Famoso andrà tuo nome.

X.

Pensò l'Assiro vasta
Su noi portar sciagura,
E serbata a futura
Strage crollò grand'asta:
Ma prode Donna, e casta
Seco a pugnar s'accinse;
Virtude a lei fu guida
Nell'inegual disfida;
Discese in campo, e vinse.

DEL PADRE MAESTRO

LORENZO RONDINETTI M. C.

Instit. di Poesia nel Collegio di S. Carlo
di Modena,
fra gli Arcadi Nidasio Leuttroniense.

SONETTO

Sol perchè il pregio non avea di madre
A Sara che giovò l' onor di bella ?
La mesta Lia Giacobbe invan fea padre
Di frequente, e gentil prole novella.

L' una alle voglie rigogliose, ed adre
Spesso servia della feconda ancella;
L' altra alle forme amabili, e leggiadre
Sempre cedea della minor sorella.

Oh infido, e periglioso amor terreno!
Oh dubbie cure di mortal consorte
Ne' suoi desiri non mai pago appieno!

Così dicesti, Vergin saggia, e forte,
E lieta al tuo celeste Sposo in seno
Pronta corresti a migliorar tua sorte.

DEL CONTE

FRANCESCO PIMBIOLO

DEGLI ENGELFREDDI

SONETTO

LA SACRA SPOSA ALL' AMANTISSIMO SUO GENITORE.

Or che all'Ara, di Dio verace Trono,
Me Vergin Sposa il casto Amante attende,
Co' miei sensi, e pensier sola ragiono,
E con lui, ch' entro il cor li legge, e intende.

Libera è l'Ostia, e volontario il dono,
Che di me stessa al Donator si rende;
Già sciolsi il labbro, e de' miei voti il suono
Qual vaporoso incenso all' alto ascende.

Padre non pianger nò; l' eccelsa, e forte
Man meco adora, che al terren periglio
M' invola, e in un mi cambia e nome, e sorte:

Su di lor non si tenga asciutto il ciglio,
Che credon fra mondane aspre ritorte
L' error saggezza, e libertà l' esiglio.

DELLO STESSO

LA FERMEZZA

STANZE

OFFERTE A SUA ECCELLENZA

MADDALENA TODERINI PAPPAFAVA

SORELLA AMANTISSIMA

DELLA SACRA SPOSA.

I.

Le faticose prove, e l'ardua strada,
Che guida i forti di Sionne al monte,
Di Babilonia alla fatal contrada
Sol l'alme imbelli, e in lor virtù men pronte
Pon respinger pentite, e far che cada
Dai fianchi il grigio panno, il vel di fronte,
Mal lusingate di trovar nel mondo
Ciò che l'animo a pien renda giocondo.

II.

Non Tu, che dietro al ben preso consiglio,
Che t' irradiò sin dall' entrata prima,
Velasti in brune bende il casto ciglio;
E con quel cor, che a poche il Ciel sublima,
Pensando come in questo basso esiglio
Raro di piacer vero orma s' imprima,
Or mostri quanto può divin portento
Nel secondo di Te sagro cimento.

III.

Steril ne' moti suoi falsa pietate
In Te pianga una vittima di morte;
Ma qui ove sono le pendici ingrate
Del Moria? . . . O qual di Masfa in sulle porte
Vuol voto incauto l'ore tue troncate?
Ove il rogo, la scure, e le ritorte
Apron scena per Te d'orror, di pianto?
Spontanea è l'Ostia, il Sagrifizio è santo.

IV.

So che alla sacra pompa, al mesto rito,
Al tetro suon de' bronzi in tal momento
Geme a più d'un in seno il cor smarrito,
Nè sa por freno al seduttor lamento,
E so che incolta ti dimostra a dito
Spoglia di mirti, e col crin sparso al vento
La vispa Gioventù, come si veda
Tolta dal lupo al buon pastor la preda.

V.

Ma lungi pur dalle adorate soglie
Fugga l'error tra le sue larve involto,
Se mirarti disdegna in sacre spoglie
Spingere all'Ara il piè con fermo volto;
E lasci quindi a chi nell'alma accoglie
Santo pensier da impure idee disciolto
Il trionfo ammirar di nostra Fede,
Che là più abbonda, ove Innocenza siede.

VI.

E già investita da immortal virtute,
E fatta forza ad ogni ostile inciampo,
Inni cantando al Dio della salute
Una Guerriera or veggo uscir dal campo:
Presso all' altre sul Libano cresciute
Nova palma fiorir veggo; che il lampo
Non paventa di folgore maligna,
Ma eterno Sol la molce, aura benigna.

VII.

Veggo un nocchier l' indomito torrente,
Ove altri pur restò naufrago assorto,
Varcar sovr' agil legno, a cui ridente
Spira ognor vento di divin conforto,
E al fin giunto del corso arditamente
Afferrar con la prora il fido porto,
E sciorre il voto alla propizia stella,
Che lo salvò dalla mortal procella.

VIII.

Ma posto in salvo omai, Vergine Sposa,
L'offerto al vero Dio Giglio pudico,
Benchè ai profani impuri sguardi ascosa
Ti chiuda entro i suoi muri il chiostro amico,
Pur sii del tuo bel cor sempre gelosa,
Che domo più, più infuria il reo nemico:
Arbor così, se acuto acciar la schioma,
Maggior cresce ne' rami, e nella chioma.

IX.

Nè t' assecuri in questi dì la bionda
Pace, che al capo i serti suoi t' appresta;
Perchè al lieto principio il fin risponda
Molto a pugnar, molto a soffrir ti resta.
Solo allor che colei, che tutto sfronda,
Vibri la falce all' egro fral funesta,
E all' alma per uscir franga i cancelli,
Certa potrai cantar: Vinsi i rubelli.

X.

Ma lungi ogni timor: perchè non manchi
Nel cammin novo impreso il primo ardore,
Perchè l'attesa palma ognor rinfranchi
Nel già prescritto corso il vigil core,
Santa Perseveranza eccoti ai fianchi
Ministra di fortezza, e di valore;
Essa fia che ti copra a fronte, e a tergo
Del suo celeste adamantino usbergo.

DELLO STESSO

SONETTO

Vinti gl' inciampi, e rotte le catene
Della corrotta Babilonia infida,
Negli alberghi di Dio, fonti di Bene,
Lieta alfin l' alma tua, Vergin, s' annida.

Scorron tutte or per Te l' ore serene,
Nè più il mondo a crudel pugna ti sfida:
Duro è il pugnar; ma la vittoria ottiene
Chi al divin braccio l' alta impresa affida.

E se al diletto Genitor sul ciglio
Oggi vedi spuntar pianto furtivo,
Nol creder no, di duol debole figlio;

Che in mirar sè d' ogni timor già privo
Su la tua sorte, fuor d' uman periglio
Con le lagrime esprime il cor giulivo.

DI

CLEMENTE FILOMARINO

DE' DUCHI DELLA TORRE

ODE

LA FELICITÀ.

Qual vivo ardor pindarico
La mente, e il sen mi accende?
Qual mai poter incognito
Di me maggior mi rende?

Qual' armonia dolcissima
Odo sonar d' intorno?
Qual' aurea luce insolita
Splende nel mio soggiorno?

Qual Donna mai dall' etere,
Spirante ambrosio odore,
Scende nel vil tugurio
Di un Arcade Pastore?

Al suo venir rabbellasi
Il bosco, il colle, il prato,
D' erbe, e di fiori vedovi
Pel rio dicembre ingrato.

Candor di latte, e roseo
Color le tinge il viso;
Del labbro suo purpureo
Esce spontaneo il riso.

Quella virtù benefica
Arde sulle sue gote,
Che l'uom più triste, e misero
Bear a un tratto puote.

Come oro terso, e lucido
Lo sparso crin biondeggia:
Sopra le membra candide
Azzurro velo ondeggia.

Venni, ella dice, o fervido
Vate a dettarti il canto
Per sacra intatta Vergine,
Cui veglio ognora accanto.

Dove dai flutti d' Adria
In rara forma altera
Sorge Città, che al Veneto
Libero suolo impera.

Io là fra celle povere
Posi il bel soglio mio:
Ascreo pastor, ravvisami,
Felicità son io.

Lungi da me si aggirano
Pianto, sospiri, e doglie,
E meco liete albergano
Scarse appagate voglie.

Me i Regi invan ricercano
Fra le superbe mura,
Dove i sospetti annidansi,
E la mordace cura.

Me invan fra tende belliche
Chi siegue il fiero Marte,
Me i dotti invan ricercano
Fra l' erudite carte.

Quando l' uom primo indocile
Al Nume ruppe guerra,
Gli orrendi vizj sursero
Ad infestar la terra,

Surser le febbri squallide
Dalle tartaree porte,
E raddoppiò sollecita
Il lento passo Morte.

Allor dalle marmoree
Città volgendo l' ali
Io le piegai nei semplici
Alberghi pastorali.

Folgoreggiò su gli umili
Tugurj il mio splendore;
Ma il mondo, oimè, col crescere
Divenne ognor peggiore!

Le ree fatali insidie,
I torbidi sospetti
Ahi che furtivi entrarono
Pur nei campestri tetti.

Ed io su rapidissime
Penne fuggenti il suolo
Alla nativa eterea
Magion rivolsi il volo.

Sol delle Adriache Vergini
Dopo mille anni, e cento
Scesi nel chiostro a spargere
Purissimo contento.

Ma perchè più s'indugia?
Ecco t'inspiro, o Vate:
Della sonora cetera
Tempra le corde aurate,

Narra che in dì sì candido,
Al suon d'inni divoti,
Nobil Donzella Adriaca
Pronunzia eterni voti.

L'ode il gran Dio: Le Angeliche
Schiere nel Cielo a un tratto
In adamante incidono
L'inviolabil patto.

Oh qual chiarore irradia
Dalla magion divina
Il chiostro, e ne riverbera
La Veneta marina!

Il chiostro, in cui non regnano
Maligna froda, o inganno,
Non livida discordia,
Non sospiroso affanno;

In cui pace dolcissima,
Che mal si cerca altrove,
Celesti fiori, e balsami
Ognor dal grembo piove.

Sì disse; e da me rapida
Felicità partissi,
E i detti suoi veridici
Sopra di un tronco io scrissi.

Cresca il bel tronco: florido
Passi all'età remote,
E seco eterne durino
Le ben incise note.

DI

GIUSEPPE MARINI

NOBILE BRESCIANO

SONETTO

Bella pur sei Virginità! Congiura
Contro i tuoi gigli amor: te co' profondi
Rampogna interni gridi invan natura:
Tu resisti, e 'l poter d' ambo confondi.

Trista pur sei Virginità! Fra mura
Solitarie, ove trai giorni infecondi,
Salva non sei da te medesma, e dura,
Per non perir, nel sen battaglia ascondi.

Così costei, che di bell' alme oneste
È guida al Ciel, forme di diva or prende,
Or di tiranna le sembianze veste.

A noi tiranna appar, cui nebbia offende
D' error mondan, e non, qual Te, celeste
Grazia, Vergine invitta, il petto accende.

DI

GERILDO CARISIDE

Pastor d' Emonia.

OFFERTO

Alla R. M. D. Maria Giustiniana Toderini
Zia amorosissima della Sacra Sposa.

SONETTO (*)

Figlia, che tal mi sei più che Nipote,
Se per Te sempre un cor materno ho mostro,
Ferma, ed ascolta almen l' estreme note
Anzi che me abbandoni, e 'l primier chiostro,

Qui pur per me non ti fur l'armi ignote,
Onde vincer d' averno il crudo mostro;
Qui per drizzarvi il vol, l' empiree rote,
E i rischj io t' additai del viver nostro.

E qual dunque a lasciar cagion t' è sprone
Orme non men secure, e più spedita
Via, al cui termine stan palme, e corone?

Me incauta, e Te beata! Una men trita,
Più travagliosa nell' ostil tenzone,
Più conforme alla sua Cristo ti addita.

(*) *Si fa parlare la Zia alla Nipote al momento della sua partenza dal Convento di S. Giuseppe di Castello, dove sin da' primi anni suoi con cura veramente materna educolla.*

D I

LODOVICO ANTONIO VINCENZI

P. A. di Roma, Accad. Duc. Dissonante e Segretario della Colonia Erculea.

CANZONE

I.

Senza pianto alle luci, anzi col vago
Sulle labbra sorriso,
Donzella, ove mai fia che il piè ti porte?
Sta un carcer duro, un' avida vorago
Là dove il guardo hai fiso
Oltra di quelle inesorate porte.
Ah! se le malaccorte
Piante v' inoltri, non ti fia permesso
Neppur di trarti appresso
La sì soave speme lusinghiera
Di respirare un dì l' aura primiera.

II.

A chi allor si aprirà sul verde stelo
Il fior di tua bellezza,
Onde si affanna il giovin stuol, c' hai dietro?
Certo a chi questo don raro del cielo
O paventa o non prezza
Qual scoglio infido o qual fragile vetro.
Degna d'Aonio metro
Virtù novella ti ergerà dal suolo:
Ma chi vedrà tuo volo?
Senza stupor vederlo e senz'affanno
Sol l'emule Compagne un dì potranno.

III.

Colà que' dritti, che gli diè natura
Di rivoltoso in atto
Reclamerà de' sensi il vulgo afflitto:
Come inerme affrontar tanta congiura?
Come legarli al patto
E al giuramento, che nel ciel fia scritto?
Se ancor nel gran conflitto
Cento fiate n' otterrai la palma,
Trema non manchi all' alma
La costanza un momento: ahi! potria tutto
Perdere allor di sue vittorie il frutto.

IV.

Che se l'amor della natia tua sfera
Purissima celeste
Tanto ti accende in questo basso esiglio;
E se il timor d'eternità severa,
Che i cor più retti investe,
Vuol ch'ogni esterno abbi a fuggir periglio;
Men rigido consiglio
Guidi e rinchiuda in meno austere mura
Dal mondo rio secura
Tua angelica onestate e tua virtute:
Ch'ivi ancor l'alma trovar può salute.

V.

Anzi qualor tua fuga accolga e adombri
Rocca non ardua tanto,
E che un varco il nostr' occhio abbia a mirarte,
L'atre nebbie d' error fia che disgombri
Da nostre menti il santo
Lume che tua saggezza aurea comparte,
E fia che ad imitarte
Ne movano i modesti atti soavi,
I parchi accenti e gravi,
Che fan fede del nobile intelletto,
Le ricche spoglie, e 'l penitente aspetto.

VI.

A Marietta il volo
Drizza, o Canzon. Se l'ingannevol canto,
Non che arrestarla alquanto,
Fa raddoppiarle il passo, umil tu dei
Baciare il lembo a Lei,
A Lei la fronte coronar d'un serto:
Chiamolla il Cielo: il suo trionfo è certo.

DEL CANONICO

FILIPPO BADOSSE

SONETTO

Questa che lieta in volto or ti presenta
Vereconda onestà mistico velo,
Che con industre mano, e cura attenta
Virgineo stuolo fabbricò nel Cielo,

Bacialo, Serafina, e ti rammenta
Ch'ei ti difenderà da caldo, e gelo,
Ch' egli è siepe al tuo giglio, e ch'ei rallenta
L'arco al profano amore, e spezza il telo.

E qual Abramo un dì con lui difese
Il caro volto della fida Sposa
Di Faraon dalle temute imprese;

Così da questo tua beltade ascosa,
Scevra n'andrai dalle nimiche offese
Agli altrui sguardi, e a' sguardi tuoi ritrosa.

DI

GIO: BATTISTA QUADRI

SONETTO

Saggia Colomba, che i celesti strali
Accoglie in seno, e puro amor rinserra,
Sdegnando i beni della bassa terra,
Sol vaga di raccor palme immortali,

Pavida le veloci, e candid'ali
Dal paterno suo nido al vol disserra,
Onde fuggir del mondo rio la guerra,
E i tesi ovunque rei lacci fatali.

Essa, che fissi in Dio suoi sguardi tiene,
E teme di macchiarsi in lezzo impuro,
Vola cercando più sicure arene;

E di caste Donzelle intatto, e puro
Coro scorgendo, alfin l'ali ritiene,
Ed ivi stanca il piè posa sicuro.

DEL PADRE

BARTOLOMMEO CHIAPPA

C. R. S.

CANZONE

I.

In dolce obblio sopita
Di mille strani oggetti
Vaneggiando talor l'alma si pasce;
Di là dal tuono ardita
Or s' erge e a lei soggetti
Guata i mari ove il sol tramonta e nasce;
Or toglie al crin le fasce
Del rege Odrisio, e a Roma
Arbitra delle sorti,
Carca di stragi, e morti
Par ridoni la terra oppressa e doma,
E co' trofei guerrieri,
Osa dispor de' regni, e degl' imperi.

II.

Ma sciolto il breve errore
Del cheto sonno insieme
Fuggono le sognate amiche larve:
S' ange, e n' ha doglia il core,
Che così bella speme
Si tolse appena sorta, e in un disparve.
Quanto da prima apparve
Or tutto è vano, e cinse
Una vil ombra informe
False mentite forme,
Donde spesso avvien poi che chi si finse
Leggi d' imporre a Tebe
Riede mesto a far solchi, e a franger glebe.

III.

Non dissimile inganno
Dell'uom la mente ingombra
Del umil suolo al falso bene avvezza.
Sempre compagno ha il danno,
E folleggiando adombra
Sorte propizia a sua natia fralezza
Idoli vani apprezza
Pazze chimere, e solo
A mobil aura affida
Sua stanca nave infida
Pel mar di questa vita u' stende il volo,
Ond'uopo è alfin, che ceda
Scherno de' flutti a cento morti in preda.

IV.

Tradita fè, deluse
Speranze ingorda aduna
Questa vil chiostra a' sui bugiardi Eroi,
Palme tra lor confuse
Al mal oprar fortuna
Spesso appresta, e virtute invola a noi.
Sogna chi i voti suoi
Rivolge al mondo, e sogna
Chi coll' infermo ciglio
Il lusinghier periglio
Segue, e al caduco onor avido agogna,
Chè del mortal il vanto
Un ombra è solo, ed un fallace incanto.

V.

O ben diversa assai
È di colui la sorte
Che meta vuol delle sue brame il Cielo!
Con non incerti rai
Di gloria ha in dono il forte
L'eterno allor che ride in faccia al gelo.
A lui si squarcia il velo,
Che in seno asconde, e serra
Ciò che lo sguardo frale
Di rimirar non vale
Finchè trattiensi affascinato in terra,
Divino Ben che all'alma
Assorta in lui dona riposo, e calma.

VI.

Tu 'l sai, che il retto calle
Segni, e t' involi altera,
Donzella, al nembo del comune errore,
Fuggi di nostra valle
Ogn' aura menzognera
Onde sacrarti all' incorrotto Amore.
Di nobil foco il core
Egli t' accese, e amico
All' orme tue fu scorta,
Ei ti fè saggia, e accorta
Ti tolse all' ire del comun nemico.
Qual non più visto ancora
Giorno deve seguir sì bella aurora!

VII.

Vedi, o figlia, che solo
È l'età fresca, e verde
Come uno schiuso giglio in sul mattino:
Appena adorna il suolo
Che tosto svien, si perde
Se a mezzo giunge il sol del suo cammino.
Troppo dell'uom meschino
È breve, e certo il fato:
Trascorsi i dì ridenti
Tutti i suoi pregi ha spenti,
E pria che imbianchi il crin sen vola ingrato
Vago di cose nove,
L'empio tiranno di Citera altrove.

VIII.

Che mai giovar ci ponno
Dell' Arabo felice
Le nobili fatiche, i stenti, e l' opre!
Nulla: ch' eterno sonno
Nel baratro infelice
Di morte alfin con freddo gel ci copre,
E insiem con noi ricopre
Le sì vantate imprese;
Nè il nobil sangue, i chiari
Fregi, e gli onor preclari
Vincon del tempo le nemiche offese;
Che quella ancor che resta
Fama di noi si strugge appena è desta.

IX.

Ermi beati chiostri
Se adesso eleggi, almeno
A te si serbi un non turbato aprile;
Nè intrisa mai si mostri
Di rio crudel veleno
Carca d'affanni la stagion senile.
Se manto abbietto, e vile
E vesti assai men degne
Cingi di quelle usate,
Almen di nostra etate
Sarai l' onor con le tue nuove insegne
Dietro alla man, che fida
A te scorta si rende, e al Ciel ti guida.

X.

L'amor celeste il braccio
Ora ti porge, e chiama
Sollecito a fruir belle vicende:
Spezza ogni fral tuo laccio,
E ciò che il viver grama
Può farti, e intatta, e pura al sen ti attende.
In bianco lembo or scende
L'aurea ridente Pace,
Vedila a te d'intorno;
De' tuoi nemici a scorno
Scuote l'accesa ed immortal sua face.
Il tuo valor pien d'ira
Il vinto inganno taciturno ammira.

D I

JACOPO CHIODO

SERMONE

IL TEMPO

Come lampo di luce, che dal seno
Scoppia di nera e tempestosa nube,
O come foco, che per l'aria accende
L'agitar dell'elettriche faville
I trapassati secoli svaniro.
Taccion sepolti nell'eterno obblio;
E un vuoto mormorar s'ode soltanto
Sorger di loro da'rottami e sassi,
Ch'Archi furono un dì, Rocche, e Cittadi,
E Piramidi, e Mura, e Templi, e Tombe,
E con voce maggior si desta e serba
Dalle storiche pagine sovente
D'immaginose favole cosparse,

D' incertezze, di error, di vizj ingombre
Svaniro. Una sull' altre accavallate
Giacciono tant' etadi e nulla or sono,
Il presente si sveglia, è questo il tempo,
Che l'uom possede, tutto il resto è sogno;
Ma quanto è breve! è un solo istante, è un punto,
È un onda, è un soffio che trapassa e fugge,
Non è giorno, non ora, esce dal grembo
Delle immense misure, uscito appena
Svanisce, e lascia il luogo a quel che segue,
E lo preme, e lo incalza, istante nuovo,
A cui tosto succede un nuovo istante.
Così del tempo si combacia e lega
L' invisibil catena. Il primo anello
Al creato s' avvinse. Allo spiegarsi
Della candida luce, de' Pianeti
Al giro regolar con doppio impulso
Spinti nel vasto spazio Iddio l' appese.
Di momento in momento si congiunse,
Si formò, si distese. Ah! chi sà dove,
Chi sà a qual punto mai s' attacca, e ferma
L' ultimo anello, ch' è il confin estremo
D' ogni età, d' ogni tempo, ed apre il campo

A un tempo immenso, ad un immenso spazio,
Che spazio più non è, non è più tempo.
Conoscer non si può. L'umano orgoglio
Tentò il futuro, e il suo poter fu vano.
Gli sfugge innanzi, o non atteso il coglie;
Di velo impenetrabile si copre,
Si cinge d'ombra opaca, e nel più cupo
Recesso insuperabile nascosto
Solo a' sudati calcoli concede
Qualche parte talor del suo secreto.
Pur è il futuro, che il mortal attende
Se il passato svanì, fugge il presente;
Infelice mortal se ciò non senti!
Infelice mortal se ciò non sai!
Ma d'onde avrai l'ardimentosa forza
Che vinca l'incertezza, e signoreggi
Gli avvenimenti de' venturi giorni
Se il passato non curi, o sol vi cerchi
Vane memorie, e sventurati casi,
Cader d'Imperj, rovesciar di roccie,
Fumo di glorie, di guerrieri nomi,
O dolcezze di amori, e di piaceri?
D'onde l'avrai se de' fuggenti istanti

Non approfitti, ond'è il presente e vola?
Se il pensier, se il desio, se l'opra perdi
Dietro inutili fole, e non t'innalzi
Ad ogni istante dal profondo gorgo
Dell'ardito volere, o dell'inerte,
Dalla follia di gozzoviglie e chiassi,
Dalle insanie di amor, di gioco, e d'ira?
Tu puoi del tempo esser signor. Sia pure
Nell'obblio quel che fu, quel ch'è trasvoli,
Dubbio quel che sarà, pensavi assiduo,
E ne avrai col pensier l'utile impero.
Vergine illustre, esempio de' mortali,
Vergine eccelsa, a te sol debbo io questa
Alta dottrina, che di versi adorno.
Quando scorrea tua giovinetta etade
Nel beato ricinto, ove i prim' anni
Resse colei, che sangue e amor ti annoda;
E quando al Padre tuo sedevi accanto,
Al Padre tuo caro dell'Adria Figlio,
Giudice venerando, amor de' Padri,
Della famiglia sua delizia e cura;
E quando l'erma cella ti raccolse
Ricca di penitenza e di virtude

Fu il tuo pensiero a meditar il tempo
Educato altamente. Ne traesti
Dal trascorso i consigli, e, i venturosi
Esempj di fortezza, e di costanza
Desiando emular, ombra perduta
Non furono per te l'età passate.
Sorsero innanzi a te rapidi e brevi
Del presente gl'istanti, ma gli ornasti
Di sante opere egregie, e di preghiera,
E crebbe il frutto di verace gloria
Dell'istante fuggito il successivo:
E tanto crebbe, che lasciata alfine
La pacifica e dolce aura primeva,
Non curate la gioja, e la delizia
Delle paterne Case, il solitario
Eremo desiasti, il duro aspetto
Volesti contemplar con lieto sguardo
Del digiun, del cilicio e del flagello,
Onde or poi sorge d'alta luce ornato
Il più fulgido istante, e prezioso,
In cui tu compj il Sacrifizio e il voto.
Così dinanzi al tuo pensier si schiera
L'avvenir non più incerto. Ne misuri

Con sicurezza i fortunati istanti
Limite e spazio al viver tuo concessi.
Lieta li vedi, e nel tuo cor tranquilla
Di maggior grazia, e di virtù colmarsi,
E l'estremo ne attendi desiosa
Per coglier là dov'è sparito il tempo
Il sommo premio di chi il tempo apprezza.

DELLO STESSO

A SUA ECCELLENZA
S. FERDINANDO TODERINI
PADRE DELLA SACRA SPOSA.

SONETTO

Quando l' Eterno con visibil lampa
Vuol mostrare al mortal la sua divina
Grandezza, ch' occhio uman non avvicina,
Orma lieve di Lei nel foco stampa.

S' accende nel Roveto, alto divampa
Del Tuono al romorio sopra del Sina,
Negli Arabi deserti Igneo cammina,
Arde sui Pescator subita vampa.

Or vedi Tu, Signor, quel foco acceso,
Che l' Ara invade, ove l' eletta Figlia
Lascia del mondo ogni ornamento appeso?

Rinnovasi l' antica meraviglia,
A stringer seco il nodo è dal Ciel sceso
Amor che da molt' anni la consiglia.

DELLO STESSO

SONETTO

Torbida, furibonda, desolata
Straccia la veste infame, il pugno addenta,
Ogni speranza, ahimè, grida, è già spenta;
E la Vittima, e l' Ara, e il Tempio guata.

L' empia sin ora in fosco vel celata,
Qual chi menzogne ordisce, e illuder tenta,
Spesso i vezzi nascose, e sonnolenta
Or mostrò la pupilla, ora infiammata.

Finse un raggio talor di pura luce
Ad abbagliar la timida Angioletta,
Che sull' arduo cammino il piè conduce.

Ma or l' opra vana è di lasciar costretta
L' iniqua Voluttà. L' eterno Duce
A vincer guida, e a trionfar l' eletta.

DELLO STESSO

A SUA ECCELLENZA
S. TEODORO TODERINI
FRATELLO AMOROSISSIMO
DELLA SACRA SPOSA.

SONETTO

Soavi note, armonica favella,
Dolce di melodia forza, ed incanto
Desta, o Signore, a rattemprar il pianto,
Che versi per la tua cara Sorella.

Già muovi l'arco, più leggera e bella
L'alma divien, del suo caduco manto
Si scorda il peso, e sta tranquilla intanto,
Quasi errasse oltre il Sol di stella in stella.

Se terrestre armonia può tal portento,
E Tu il senti, e Tu il sai, quanto potere
Avrà sull'alma un immortal concento?

Ode la Suora tua dall'alte sfere
Il misurato suon, l'eterno accento,
Ned'Ella, quel ch'ei vuol, può non volere.

DEL CONTE ABATE

SIGISMONDO ROSSI

DI S. SECONDO.

SONETTO

Qui dove il giorno è muto, e l'aura tace,
Nè di forma viril ombra si vede;
Dove in sacro fervor silenzio ha sede,
In mezzo a la cittade Eremo giace.

Scritto è sul limitar: *Reggia di pace*,
Lungi o profani il maculato piede,
Virginità qui nel suo centro siede,
Grata a sè stessa, perchè a Dio sol piace.

Entra, libera Figlia, e coi divoti
Inni s'avanzin teco affetti e pianto
Del caro Padre, e i desiderj e i voti.

Ti lascia eì già, non t'abbandona, e intanto,
Vedil del cor che va frenando i moti,
E tenta il duol disacerbar col canto. (*)

(*) *Si allude alle tenere Poesie del N. H. E. Ferdinando Toderini nella Vestizione, e Professione della sua amatissima Figlia.*

DELL' ABATE

LEONARDO ORTIS

Professore di Lettere umane nel Seminario di Concordia.

SONETTO

La implacabil dei sensi aspra Guerriera
La qual di rado avvien, che invano assaglia,
Mosse a Costei in sua costanza altera
Con armi multiformi empia battaglia.

In sembianza talor d' occhiuta arciera
Al cor saette velenose scaglia,
Ed or prestigiatrice lusinghiera
Con seducenti larve i lumi abbaglia.

Invan però. Nell' invincibil Donna
Da superno vigor ai lombi stretta
Veglia lo spirto in Ciel, la carne assonna.

Natura ammira, e non sa ben se il frale
Quaggiù vestisse la Donzella eletta,
O alcun pugnasse in Lei Spirto immortale:

DELL' ABATE

MICHELE ROSSI

SONETTO

DEDICATO AL N. H.

S. FERDINANDO TODERINI

PADRE DELLA SACRA SPOSA.

Se franco il passo di Virtù sull' orme
Move degli anni nel più verde aprile
La Figlia, onor del bel sesso gentile,
Seguendo sol quanto e' a ragion conforme:

Se de' falsi piacer le vane forme,
Tant' alme atte a sedur, avendo a vile,
Sempre a se stessa in ben oprar simile
Non mai devia dalle diritte norme:

E se alle pompe infin, agli agi, al fasto
Ruvide lane, scarso cibo, e abbietta
Stanza antepone in sì corrotti tempi,

E vigil serba il suo cor mondo, e casto,
Onde offrirnelo al Ciel Ostia diletta,
Frutto è, Signor, de' tuoi paterni esempi.

DI

GIUSEPPE SCOFFO

CANZONE

I.

Perchè se fida ognora
Rispose a' miei desir,
Oggi dovrà ammutir — l' amica cetra?
Agita l' estro ancora
Il sacro allor sul crin:
Scossa è al poter Divin — l' ascrea faretra.
I Genj più ardenti
Già impennano l'ali,
I vividi strali
Stan pronti per me.
I carmi ridenti,
E gl' Inni votivi
Festosi, giulivi
Avanzano il piè.

II.

Eccoli. All' August' Ara
  Battono i vanni d' or
  Dal mistico fulgor — fatti più destri.
  La Virtù eccelsa e rara,
  Che oggi eternar si vuol,
  A inusitato vol — par, che li addestri.
    Il velo pudico
      Di fiori chi cinge;
      Chi bacia, chi stringe
      Il manto Divin:
    Chi riede all' amico
      Sentier, che abbandona:
      Chi seco ragiona
      Del tronco suo crin.

III.

All' ingannevol esca
L' attese Amore invan:
A vuoto il fasto insan — mandò sue voci,
Nell' età sua più fresca
L' erto sentier calcò,
Che l' umiltà segnò — d' orme veloci.

Quel raggio celeste,
Che in fronte le splende
Le dolci vicende
Esprime d' un cor.
All' aspre tempeste,
Che averno minaccia
Immota la faccia
Non cangia color.

IV.

Dalla squallida valle
Mentita Ilarità
Surse, cui scorta fa — lo scherzo, il Riso,
E là sul doppio calle
De' facili piacer
Lo stuolo lusinghier — stassi or assiso.
Solinghe le addita
Le vie l'un de' chiostri,
Chi gli ori, chi gli ostri.
S' appresta a lodar.
Che amabile vita,
Quai dolci piaceri,
Le chieggon, Tu speri
Colà di trovar?

V.

Ma rapida sen fugge
Dal seducente stuol,
E all'animoso vol — Sionne è meta.
L'eterna, che la strugge,
Felice nell'amar
Sol brama d'appagar — fiamma segreta.
Il bacio v'imprime
In volto di Pace,
Ridesta la face
Per lei Santo Amor:
Per lei l'alte cime
Eccheggian festose,
E l'aure amorose
Sorridono ai fior.

VI.

L' invitto passo e franco
Di lei favella appien,
E al palpitar del sen — l' anima ardente.
Chi l' umil lana al fianco
Chi mai le adatterà ?
Al pio chi arriderà — desir fervente?
Celeste Drappello,
Tu fosti, tu sei
Quel solo, che dei
Tai voti compir.
Non io ti favello,
Essa è che ti chiama,
Che ansiosa sol brama
Di teco fruir.

VII.

Per Lei del nobil sangue
Muti i bei pregi son,
Poichè la fere il suon — della tua voce.
Per Lei s'adombra e langue,
Perde il nativo ardor
De' Congiunti l'amor — presso la Croce.
Gli obbietti mortali
Sostanza non hanno
Sol pascon d'inganno
Nè pace pon dar:
Son labili e frali,
Fallaci incostanti,
Nè a' creduli amanti
San gioja donar.

VIII.

Del vel che bramò tanto,
Alfin coperta or è,
Nè l' intrepido piè — giammai s' arretra,
Carme novello e santo
Del Genio animator
Al non mortal favor — trar dee la cetra.
Fra tante procelle
Di fasto, e d' Amore
Quel tenero core
La calma trovò.
L' amiche sue stelle
Più lieto or rimira;
Tranquillo respira,
Già il porto afferrò.

DI GIO. ANTONIO BALDINELLI

OFFERTO AL N. H. E.

FERDINANDO TODERINI

PADRE AMOROSISSIMO

DELLA SACRA SPOSA.

SONETTO

Mentre nunzio di sangue, e di terrore
L'astro del giorno sull'Europa splende,
Facendo di pietà mostra, e di orrore
Per tante stragi, e tante ree vicende,

Sol per questa di fulgido chiarore
Città, che il manto sopra l'onda stende,
Brillano i Cieli, e col natio valore
Allori, e Ulivi Essa al bel crin si appende.

Ma perchè dall'Empireo in questo giorno
Spiran aure si liete? e perchè mai
Insolito piacer qui regna intorno?

Ah una sua Verginella illustre, e pia
Sfavillante di gloria i vaghi rai
In braccio al suo Signor lieta s'avvia.

DELLO STESSO

OFFERTO ALLA N. D. E.

LUCREZIA TODERINI

MADRE AFFEZIONATISSIMA

DELLA SACRA SPOSA.

SONETTO

Questa che cinta non di perle, ed ostro,
Nè di fregi moderni ha il petto adorno,
Che al fasto avito, e al nobile soggiorno
L'umil Cella antepone, e il muto Chiostro.

Questa, ver cui teniam lo sguardo nostro
Avidamente volto in sì bel giorno,
Per cui letizia, e festa eccheggia intorno,
O saggia Donna, questo è frutto vostro.

Già sò che mentre, ohimè, supremo ardore,
A Dio la slancia in sen, crudele intanto
Tenerezza fa straccio a Voi del cuore,

Ma fisate in que' raì: novello incanto
Là vedrete a brillar del Santo Amore,
E in gioja allor vi fia converso il pianto.

DEL SIGNOR

JACOPO VIANELLI

CAPITOLO

. . . . . justi epulentur, et exultent
„ *in conspectu Dei: et delectent in laetitia.*
Ps. LXVII. v. 4.

Orsù, Madonne Muse ritrosette
Suore gentili di quel buon fratello,
Che non n' ha un per chi ne desse sette.

Venitemi a cavar fuor del rovello,
Che, s' io sto qui col ribecchino al collo,
Perdo senza di voi scrima, e cervello.

Deh, Camene, non fate, che un rampollo
Dell' Apollinea vostra descendenza
Abbia a soffrir di mancatore il bollo.

Che sì che nol sapete? in coscienza
Mi tolsi d' accozzare una stampita
A quel grave Messer, Vate, Eccellenza.

Una figliuola sua giovin fiorita
  Imbracciar volle il monacale ammanto,
  Da una casta tirata calamita.

Quanto ringhiò nella casa del pianto
  Il brutto mostro da' grifagni ugnoni,
  Che ingollarsi credea quel boccon santo!

Strabilii pur gnaffè! ch'ha i pedignoni
  A correr dreto al vol d'esta Agnoletta
  Punta dai santi immacolati sproni.

Parmi vederla in sua cella ristretta
  Come ingabbiata pura colombella,
  Vaga d'aspetto e dentro benedetta:

Ove a Gesù prostrata si martella,
  E non ne vuol pur una menar buona
  A codest'empia carnaccia rubella,

E mentre tutta la chiostra risuona
  Del consanguineo singhiozzo forte
  Spicca dal cor la mistica canzona.

„ Dischiudi, o Sposo, le sacrate porte (1)
„ Consola un alma, che d'affanno manca
„ Se tu di troppo la fai stare in corte.

„ Oh quanto è meglio, ch'oziare a panca (2)
„ N'una magion fornita alla francesca,
„ Fra il lusso reo, che i tristanzuoli abbranca,

„ Farla nella tua casa da fantesca,
„ Che non v'ha nulla almen, che c'infinocchi,
„ Fuori d'ogni baldoria, e d'ogni tresca.

„ Tu che piantasti nello capo gli occhi, (3)
„ Tu magno solo onnipossente Nume,
„ Non vedi no quanto il tuo amor mi tocchi?

„ E del disio lo spirto su le piume
„ Non vedi forse svolazzare intorno,
„ Come farfalla, al triplice tuo lume?

„ Dall'alto scanno luccicante adorno, (4)
„ Onde siedi Signor dell'universo
„ Mi pergi orecchio, (5) e mi scampa da scorno:

,, Che in sta valle non c'è modo nè verso,
,, Che la seduzion per irretarmi (6)
,, Vi gioca tutto e sempre fa un verso.

,, Allor che piaceratti eletta farmi,
,, In onta a quel burlon di satanasso,
,, Canterò Santo Santo il Dio dell'armi (7)

,, Questo allo corpo mio, quando fia lasso,
,, Chi sa duro canil per altrui sozzo,
,, Sarà uno sprimacciato materasso,

,, E lo pan di cruschel, che nero ingozzo
,, Fia prelibato pasto al ventre voto,
,, Qual marzapane e'fosse, o berlingozzo.

Quand' ella un tal porgea fervido voto
Un risolin faceva capolino
Dal guardo suo che al ciel teneva immoto.

Ma il Padre scontorcendo il berrettino,
E piangendo a caldocchi, e moccicando
Se chiamava del mondo il più tapino.

Ma il Padre... oh to! poffar del pazzo Orlando!
Come per poco perso avre' il concetto,
S' altro qui andava l'agresto menando.

Ala ala, piombatemi nel petto
Taliotta reverenda, e Calliopea,
Che non mi monta in stola, o in corsaletto.

Sì fate motto? avreste nell' idea,
Che men stessi capocchio a far spallucce
Per muovervi, ostinata gente Ebrea.

I' mi spoeto, Musacce bertucce,
E il canto vostro non lo stimo mica
S' ai belletti 'l sacrate, e alle fettucce.

Vuolsi innocente cantica pudica (8)
Atta a laudar la rosa apariscente,
Che olezza fra le lappole, e l' ortica.

E quell' aurora, che così ridente
Di Ventavol tra i tuffi, e di Rovajo
Inalba di tal lume l' oriente.

Alla cui vista irrorasi ogni majo,
Pigolan gli augellini, e casca il fonte
Sulla tenera mammola più gajo...

E tu custode dello doppio monte
Dimmi tu, Apollo di Latona razza,
Non vuoi tu che per lei m'infiori 'l fronte?

Già per poco l'ingrato si gavazza:
Senti, t'acchiapperò, affeddidieci!
Che vo' vederti l'anca pagonazza
Nè ti varranno iscaltrimenti, o preci.

(1) *Psalm. LXXXIII. v. 1.*
(2) *Psalm. LXXXII. v. 11.*
(3) *Psalm. XCIII. v. 8.*
(4) *Psalm. LXX. v. 2.*
(5) *Psalm. XXXIV. v. 27.*
(6) *Psalm. CVIII. v. 2.*
(7) *Can. SS. Amb. et Aug.*
(8) *Can. Cap. II. v. 2.*

DI

JOANNI FLOSCULO

TYRONEROTICO

CANTICO

Quo Musa tendis? desine pervicax
Magna modis tenuare parvis.

O Pieria di Pontano suavissima,
Che in suon lactifluo ed in versetti teneri
Cantasti un dì la flamma tua purissima;

E dipingesti volitanti veneri
Di Luciólo sul visino amabile
Lugendo poscia su sue pauche ceneri;

Dagli hortuli florenti ubi tu stabile
Il domicilio festi, exi, e di roridi
Lilj circunda il tuo crine admirabile.

Exi, o gentile, e di bei serti floridi
Leggiadro exorna la ridente Cetera
Bench' hodie non caniam di Delie, e Cloridi.

Ma l' hymno che farai suonar per l' Ethera
Dagli Angeletti viderailo incidere
Supra alba palma ch' unquam non invetera.

Et l' aer vedrai, la terra, e i fonti ridere
A' tuoi concenti, che decora Vergine
Dal pravo mundo omai vuolsi dividere.

E tu celeste Charite deh aspergine
D' etherea lympha, et dalla debil anima
Ogni macula rea con tua man tergine.

Scita Puella! ch' opra tam magnanima
A compiere t' appresti, et fulgi, et gaudi
In gremio a quel che tutto cria et anima;

D' un tuo sorriso con un radio applaudi
A ciò ch' io dico, et audirai rispondere
I discipuli tutti alle tue laudi.

D' infande culpe da squallente pondere
Quanti, ehu! quanti mortali il piè s' allacciano
E non fanno che male al male infondere.

Ma te le virtù tutte, o compta, abbracciano,
Et i tuoi spirti non hanno formidine
Nè ardon per igne, nè per nive addiacciano.

Circumvolando in te non sta Cupidine,
Che fa altrui requie in gemito rissolvere
Per lacryme, per veglie, e per libidine.

Et loquo experto, ch'e' miei passi volvere
Con lui non seppi in gioja, e ognun diceami
Facto lei per amar quasi umbra e polvere.

Jacer neglecto al fianco mio vedeami
Lo dolce studio, ed io plucche ad addiscere
Ad amare e a penare ignavo steami.

Quando in mente ciò rede audio tremiscere
Il misello mio core, et sentio scorrere
Gel di paura sin per l'ime viscere.

Tu no: che mentre pervicaci correre
Nel mundo vedi lutulente tormora,
All' asylo di Dio ben sai ricorrere.

Et dum ambition s' aggira et mormora
A te d' intorno, tu in pensier più nobile
Sequi d' humilità le placid' ormora.

Ibi di moda l' odorata, e mobile
Aura contemni, e teco invan ragionano
Brama di pompe, et avaritia ignobile.

Imo nell' aede cantici risuonano
D' alacre gioja or che divine fatora
L' anno de' merti tuoi fauste coronano.

Tal concinneva un dì per l' ample pratora
Quando la greggia al parco domicilio
La pastorella Ebrea duceva satora,

E di David l' adolescente Filio
Dulce a lei convertia canzon tenerrima
D' amor volgendo a Lei suave il cilio.

Ter, quaterque beata, et celeberrima
Sulamiti che a lei di gemme, e d' auro
Offrian dei Re le Filiae offerta uberrima.

Ad ella equal tu sei! già di tesauro
  Pluvia il Signor ti sparge, e alma vittoria
  Palma ti dona, et cingeti di lauro.

Stiamo, Caeli, a veder la nostra gloria,
  Inde si scriba con stellanti calami
  Sul Firmamento sì magna memoria.

Jamque l' admiro dagli etherei thalami
  Pregar lo Sposo, e le drizzo i miei lumini
  Tanta pietà nel sen quell'acto exalami.

Ella il mio corso con sua mente illumini,
  Ella con le sue voci al bono invitimi
  Unde d' Olimpo ascenda gli cacumini,
E intanto accolga li miei rauchi ritimi.

DEL DOTTOR

PAOLO BERNARDI

Professore di Fil. ed Orat. nel Vescovile

Semin. di Trevigi.

INNO ALLA BONTÀ

SCIOLTI.

Bella Figlia del Ciel alma Bontate,
Se miro i rai che dall'eterno lume
Prendi, e spargi per entro i bei costumi,
Se il tuo poter, che rende vago il mondo,
E le virtù che fanno a te corona,
Come d'intorno al Sol gli astri minori:
Il mio pensier ne' tuoi gran pregi assorto,
Degl' Inni sacri all' eccheggiar non puote
Muto restar. Deh! Tu sull'ali d'oro
Scendi veloce dal fiammante Olimpo,
E m'ispira nel sen tutta la possa
Di tua Divinitate. A Te dinanzi

Fuggon orrende tenebre di morte,
Ond' era avvolto l' uomo, e con tuoi nodi
Stillanti ambrosia la conduci all' Ara
Sacra al Nume Sovran: Per Te s'abbella
Il soggiorno più sterile, e deserto,
Per Te amore moltiplica, e diffonde
Di sue delizie il nettare beato.
Del tuo divino verdeggiante alloro
Alla pacific' ombra inviti e accogli
Pace ridente, ed il mortal che geme
Dal crudele rigor del fato oppresso
Spira di libertà l'aure beate
Dopo silenzioso e cupo orrore.
Così dal Balzo oriental sorride
Il raggiante lucifero vivace
E stilla perle, e spirital fragranza
Sull' arid' erba, e sul languente fiore.
Per Te social vincolo si stringe,
Per Te del Retto e dell' Onesto i puri
Si schiudon fonti a ristorar Natura
Perenni, incorruttibili, ed eterni.
Tu ai forti esempj, e alle magnanim' opre
Chiamasti questa Vergine sublime

Che in cor scolpite luminose, e belle
Porta virtù, che muovono dall' Etra;
Qual Iri in Ciel avventurosa, e vaga
Svelata in sua Beltà lieta s'avanza
Piena del Dio che la penetra: in fronte
Brilla fiamma d'amor, dipinto è il ciglio
Del primo fior dell' Innocenza antica.
Emula del mattin le rosee tinte
Il suo pietoso immaginar, e il puro
Divino affetto che l' investe il seno,
Fiamma sottil che dall' Empiro move;
L'aere che spira è quel beante effluvio
Della divinitade a Lei presente
D'ineffabil piacer fonte perenne.
Se scioglie accenti all'anima traffonde
Aura divina di vapori infesti
Dissipatrice, che ad un tratto sgombra
Gli aliti impuri del corrotto mondo,
Avvampa in sen di Carità la fiamma,
Pietà, Candore, fanno a Lei corona
Sue fide indivisibili Compagne.
Imperiosa, o tu, che l'alme annodi,
Amabile Bontà figlia del Cielo,

Al cui Nome sacrai quest' Inno ardente
Inno d' onor che riflettendo intero,
Quale da specchio ripercosso raggio,
D' un bel desio sugli animosi vanni
Or s' offre a quèsta Vergine immortale
Dalle cui luci sfolgoreggia un Nume,
E di felicità l' immenso fonte
Spira dal ciglio, e tutto il cor le innonda.

DELLO STESSO

SONETTO

Prepotente Piacer Signor del core
Per cui langue d'amore e ferve d'ira
L'uomo, che tragge in sen d'ambascia l'ore
E a ben fugace ingordamente aspira,

Questa che in cupo solitario orrore
Angelo in uman vel l'aure respira,
E porta in fronte la pietà il candore
Da cui rai sfolgoranti il Ciel traspira,

Squarcia l'infide larve e il folle incanto
Del tuo poter, che cinge l'uom che nasce,
E gli prepara angoscioso pianto;

T'infrange scettro l'immortal sua fede,
Erge trofei la gioja che la pasce,
E sua virtute t'incatena il piede.

DELL' ABATE

ANGELO DALMISTRO

ARCIPRETE DI MASER

SONETTO

A S. E. IL SIGNOR

FERDINANDO TODERINI

Come intatto dal loto, a cui s' avvenne,
Fuor esce candidissimo ermellino,
Come colomba le lucenti penne
Leva, vistosi il reo nibbio vicino.

Tal del mondo fangoso, u' pura venne,
Schiva per tempo al Ciel volse il cammino
Quest' alma, e a la miglior parte si attenne
Di sè degno cercando alto destino.

Converso 'n riso il mal frenato pianto,
Fernando, spargi a la tua Figlia in grembo
Aonii fiori, e sciogli nosco il canto;

Che un dì vedraila accolta in roseo nembo
Tra l' alme elette, e del suo rude ammanto
A trarti seco porgeratti il lembo.

DI

JACOPO VITTORELLI

SONETTO

Cantici nuovi in Paradiso. Ogni astro,
Ogni pianeta la sua faccia imbianca:
Trema l' Orbe sul gemino pilastro,
E la porta de' Cieli si spalanca,

Siede il Vivente in trono d' alabastro
Fra il grave coro dalla barba bianca (*),
Che delle sfere roteanti al Mastro
Santo Santo gridar mai non si stanca.

Fuman gl' incensi, e manda il candelabro
Insolito splendor, nè lo rabbuja
Delle angeliche penne il ventilabro.

S' alzano intanto dalla terra buja
I casti voti d' un virgineo labro,
E si mescono in Ciel fra gli alleluja.

(*) *Procidebant viginti quatuor Seniores ante Sedentem in throno, et adorabant Viventem in saecula saeculorum.* Apoc. Cap. 4. 10.

DELLO STESSO

A S. E. IL SIGNOR

FERDINANDO TODERINI

SONETTO

Allusivo al bellissimo Ritratto della Sacra Sposa dipinto al vivo dal celebre Castelli.

Tu nol vedi, o Signor, però che Amore
Ti fa pietosamente un velo agli occhi:
Io sì, nè il taccio; e già di un freddo errore,
E d'alta maraviglia i sensi ho tocchi.

Veggo pallida farsi al tuo dolore
La muta effigie, che piangendo adocchi:
Par che le tremi sotto i panni un core,
Par che il tuo stesso affanno in Lei trabocchi.

Ah forse udì la Figlia i tuoi soavi
Gemiti da lontano, e intenerita
Mandò il suo core, acciò che il duol ti sgravi.

Rapido ei venne, e nel recarti aita
Scoprì l'effigie, che di pianto lavi,
La credè il suo bel frale, e le diè vita.

D I

FERDINANDO TODERINI

AL NOBILE SIGNOR

JACOPO VITTORELLI

SONETTO

Jacopo, tiemmi in quell' Effigie Amore
Volti sì dolcemente e molli gli occhi,
Che quasi ogni altro obbietto aggio in orrore,
Nè cosa il Mondo ha più, che il cor mi tocchi.

Tu, che pietoso intendi il mio dolore,
E dentro all' alma i miei pensieri adocchi,
Tenti blandir, tenti sanarmi il core,
Onde per lunga ambascia ei non trabocchi.

O santa Fè, co' modi tuoi soavi
Sul gran pianto, ch' io verso, intenerita
Tu sola il peso di mia doglia sgravi.

E poi che al fiacco spirto or porgi aita,
Ben del paterno error prego, che il lavi,
E me tragga, e la Figlia a immortal vita.

D I

VINCENZO IDALIO

SONETTO

Onesta Libertà, Madre d'Eroi,
E primo di Natura eterno dritto,
Ch'alto nell'Alme generose è scritto,
E avviva la miglior parte di noi,

Di Te, che cosa oprar vile non puoi,
Arde anco il Saggio, e con la Grazia invitto
Il funesto antichissimo delitto
Emenda al lampo de'begli occhi tuoi.

E Costei t'odia? e sol per farsi ancella
Rade i crin d'oro in lor virgineo stelo?
Ah no non t'odia, ma ti cerca anch'Ella.

Sol per libera farsi al capo un velo
Cinge di serva, e servitude è bella
Se eterna Libertà ne acquista in Cielo.

I COLONI DI CÀ TODERINI

EGLOGA RUSTICALE

DELL' ABATE

LORENZO CRICO

MESSER BIAGIO, CECCO, E TOGNINO, poi MESSER MENGO, MESSER ANTONIO NANNI, LA NENCIA, E LA LENA.

MESSER BIAGIO

O bravi! e' son due ore che qui aspetto,
Su via venite lesti: a che tardate?
To' ve'! dove son gli altri? io v' ho pur detto
Che in sul giorno partir voi dovevate.

CECCO

Gli è ver, e i' era pronto, ma in effetto
La cagion del ritardo sono state
Le fanciulle di Mengo; scioccherelle!
Non rifinivan più di farsi belle.

TOGNINO

Ecco che già ne vengon tutti quanti
Velli velli che montano sul prato.

MESSER BIAGIO

Lodato il Ciel! io venni troppo avanti,
Ma i'non volli mai essere aspettato:
Per mio costume m'alzo pria che canti
Un certo gallo, che mi dorme a lato,
E questa gita m'è cotanto cara
Che m'alzai molto pria della boara. (*)
Noi siam per far proprio una cosa bella,
Che il core mi riempie di dolcezza:
Andiamo a visitar quell'angiolella,
Quel raro esempio di vera saviezza,
Che si rinchiude in poveretta cella
Ad una vita, ch'è una rigidezza,
Ah! si la vo' veder pure una volta
Pria che per sempre la ci venga tolta.
A dirla un tratto; o Cecco, o mio Tognino,
L'è la gran cosa c'una giovinetta
Dilicata siccome un gelsomino,

(*) *Lucifero, o la Stella di Venere, quando è mattutina, chiamata da' Contadini Stella boara.*

Tenerina com' una violetta,
Si riduca a vestirsi non di lino
Ma di ruvida lana: oh poveretta!
Ben io la vidi un dì, e me ne glorio,
Dalle inferriate del suo parlatorio.

CECCO

Deh dimmi dunque un po': tu la vedesti?
Er'ella, come un tempo, sì frescosa?
Ricordartene un tratto tu dovresti
Quand'era qui al Palagio, e che amorosa
Ci parlava con modi tanto onesti:
E' ti sovvien? la pareva una rosa.

MESSER BIAGIO

Ma s'allor' Cecco mio, una rosa ell'era,
Ora la par la stessa primavera.
Stu vedessi, Tognin, l'è si contenta
Che le par d'esser proprio in Paradiso;
Di questo mondo appena ella rammenta,
Che il di Lei core affatto n'è diviso;
L'è sì lieta che a ognuno essa presenta
L'intima sua letizia nel suo viso,
E in riveggendo il dolce Genitore,
Non pianse ma sorrise con amore.

TOGNINO

Povero Padre! le volea si bene!
L' era degli occhi suoi una pupilla,
Seco si stava ognor ben mi sovviene,
Due anni son, ch' esso era alla Villa;
Ed ora che staccarsela conviene,
Pensal tu se avrà l' anima tranquilla.

MESSER BIAGIO

Ma pur si farà lieto, a parer mio,
Che infine egli è po' un anima di Dio.
A lui si di buon cuore l' ha donata,
Che parmi udir la storia che 'l Piovano
Alla predica un giorno ci ha narrata
Di quel vecchio, che avea il coltello in mano...
C' eri tu Cecco? i' l' ho dimenticata...
Poh! i' perdo la memoria a mano a mano
Ah! volea dir d' Abramo, che il suo figlio
Sacrificava a Dio con lieto ciglio.
E l' ha donata al Ciel con vera fede,
Del Cielo rassegnandosi al volere;
Ch' e' sia voler divino ben si vede,
C' anzi è un miracol certo a mio parere:
La storia sare' lunga ma in mia fede
Se dirvela potessi a mio piacere,

Com'io l'ho un dì sentita raccontare,
Vi farei propriamente strabiliare.
Della virtù di questa giovanetta
Tutti quanti ne son presi, incantati:
Ognuno per quel dì si dà gran fretta
Di far dei versi che saran stampati:
Essa in quel giorno il suo trionfo aspetta,
E noi andiam veder questi apparati...
Ma ve' gli altri son giunti: e' parvi ancora
Che di partire sia venuta l'ora?

NANNI

Siam qui, siam qui: abbiam tardato un poco;
Queste ragazze ci han fatto aspettare.

MESSER ANTONIO

E mi parea di star proprio sul foco,
E mi fecero un tratto anche arrabbiare.

MESSER MENGO

Queste fraschette m' hán fatto un mal gioco,
E quasi a casa i'le volea lasciare.

LA NENCIA

Via, via non ci sgridate, eccoci, andiamo.

LA LENA

Andianne, e di querele non parliamo
Guardate un po' che vago panierino

Io porto alla mia cara Padroncina:
Questi fiori li colsi nel giardino
Là del Padron, e questa rosellina,
A cui posi un bel nastro incarnatino,
Nell'orticel la colsi stammatina:
Alla mia Padroncina riverente
Voglio inchinarmi, e farle un tal presente.

LA NENCIA

Ed io le recherò due tortorelle,
Ch'io m'ho nella mia camera allevate,
Le sono una bellezza: eccole, quelle
Come le sono bianche e dilicate!
Volea quasi recar due colombelle,
Ma queste son più rare, e ricercate;
Anch'io farolle in prima riverenza,
Poi di farlene don chiedrò licenza.

MESSER BIAGIO

Brave le mie fanciulle! andianne presto,
Ch'egli è tardi, e il cammino è lungo assai,

TOGNINO

Fosse pur cento miglia: eccomi lesto;
Questa Vinegia non la vidi mai.
Andrem in barca: oh che piacer fia questo!

LA NENCIA

Lena, vedrem tutti i Padroni, sai.

MESSER ANTONIO

Li vedrem anzi tosto: oh quanto buoni
Son essi i nostri amabili Padroni!
La Padrona l'è un Angiol propriamente,

NANNI

E il Padron! che sia tanto benedetto!
Io gli avrò obbligazion eternamente,
Che mi soffre se un po' a pagar aspetto.

CECCO

Tutti bramo veder, ma specialmente
Il mio buon Padroncino Todaretto.

MESSER MENGO

Andianne dunque in compagnia giuliva

TUTTI

Andianne allegramente: evviva, evviva.

E J U S D E M

C A R M E N

Virginis invictum dura inter praelia robur
Vimque dedit cordi rerumque hominumque Creator,
Ferret ut eximium primae virtutis honorem,
Flammigerumque caput sacro diademate Virgo
Cingeret, et facies radiis fulgore micaret,
Ceu rubet Eois assurgens Lucifer undis,
Divinam jactans sublimi sydere lucem.
Heu! quoties gemuitque manusque ad sydera tollens
Tuta fides, quoties Superos clamore vocavit,
Neve inceptis eriperet mors magna conantem;
Cum niveos tunc dira febris depasceret artus
Audiit orantem Sponsus membrisque vigorem,
Vim pedibus mire afflavit, coramque videndus
Adstitit et verbis virtutem accendit amicis:
Pectoribus niveum sancte venerata decorem
Defigit coelesti oculos Sponso ore micanti,
Solo, divinoque suo se pascit amore.
Qualis cerva ruit vento velocior ipso

Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo
Aeternae vitae. Vili sub tegmine Vestem
Induit, et se pascit aquis, et vescitur esca
Qualem vix miseris aegris Natura negavit.
Fulget, et intactae meritis magis inclyta vitae.
Multae illam Natis regali sanguine Matres
Optavere suis Sponsam: sacrum ipsa pudorem
Mente animoque colit, thalamos exosa jugales.
Ecce repente Puer formosus constitit illi.
Pinxerat, et miti distinxerat ora rubore
Lacte super: crimen levibus projecerat auris,
Errantesque humeris vibraverat impiger alas,
Quales gestat olor: lateri suspensa Pharetra,
Dextraque laxatum docilis demiserat Arcum:
Huc ait aeternum tenebroso conderis antro,
Neve tuum coli nitidum patiere decorem,
Ignava semper moeres carpere juventa?
Sic formam sic spernis opes, et comoda vitae?
Ipsa immota manet, nec se sinit arte moveri
Plena Deo. Ut scopulus mediis firmissimus undis
Ima sua tendens radice in Tartara saevi
Non illum Boreae tremitus, non impetus undae
Dimovet: illisu spumant vada versa sonanti.
Virginitas placet una sibi, nec caetera curat:

Haec lateri semper generoso immobilis haeret.
Ingreditur sacri Virgo penetralia Templi,
Laetaque thuriferas confestim accedit ad aras
Se vovet usque Deo: rite nunc omnia complet.
Exultant superi; repetunt cum carmine honores
Sancta pudicitiae quot virtutum agmina circum
Foedere devincta admiror? Modestia blando
Quam se se ore ferens? Pietasque fidesque vicissim
Amplexae incedunt praeclara trophea gerentes.
Emicat humanae portans vexilla salutis
Relligio, documenta simul suprema relinquens;
Quae conversa illi dulci sermone profatur.
Quam bene quae pressit Christus vestigia forti
Costantique animo sectaris, clara Virago;
Illecebras fugiens, nec non connubia spernens,
Immemor ipsa tui, Patriae, charique Parentis.
Luctibus hic expers, hic felix usque perenne
Perfugium, tutumque tibi sic quaeris asylum.
Salve pulchra nimis, salve nitidissima vultu
Attonitis aeque ac felix mortalibus Iri:
Quid concessa tibi sublimia munera Divum
Commemorem rursus? Te rerum vera Potestas.
Caelicolum Genitor summo ditavit honore,
Aeternumque dedit tibi ferre in saecula nomen:

Salve iterum et nostri miserata incomoda Saecli,
Proeliaque, errores, tot apertaque limina mortis
Omnia fausta ferens, Superos in vota vocato:
Dumque Dei immortales mente revolvis honores,
Laeta tibi aeternum contingent cuncta per aevum.

R. ANTONII FABRIS

EPIGRAMMA

Quid corda et mentes non cogis Gratia Christi?
Gratia, comunis grande salutis opus.
Dum nostra ducis de libertate triumphum,
Libertas vultu splendidiore nitet.
Oh quantum huic video per te affulsisse Puellae
Luminis! Ut Superis eminet assimilis!
Non Patriae, non Gentis honor, non commoda vitae,
Oscula non Matris, non Genitoris amor
Virginis afflatam potuerunt flectere mentem?
Haec erat aeternum, Christe, dicanda tibi.

DUM CRUCEM AMPLECTITUR

SALUTATIO AD SUOS.

O Soror, o Frater, vos o mea cara valete
Pignora: Divinus me rapit intus Amor.
Me vocat ad Thalamum, quo Pax, et vera Voluptas,
Vitaque in aeternum non peritura manent.

P. ALEXANDRI VANINETTI

C. R. S.

EPIGRAMMA

Ergone quam generis nec vicit fulgor, et auri,
Nec forma, hanc poterunt vincere blanditiae?

Quid vesane, Puer, prosunt tua tela? quid ignes?
Si virgo dium pectore vulnus alit.

Solvitur in Sponsum, quo non formosior alter:
Qui dicit contra: tu mea semper eris.

Verte aliò nisus: vivit, sed mortua Virgo est.
Una triumphatrix sic solet esse Fides.

FAUSTINI GALIUFFI

HENDECASYLLABON.

Quo sis in bivio, vide, o Puella:
Vox audita eadem est et hinc et illinc.
Nimirum hinc duplices amica palmas
Tendebat roseo Juventa vultu,
Quin et Sors gravibus venusta gemmis,
Quin et suaviter ingemens Voluptas;
Illinc pallidulo obvolutae amictu
Paupertas pia, Castitas severa,
Et longe docilis Fides catenae.
Tum vero bivium puella vidit,
Et rite aspiciens et hinc et illinc,
Valete o, ait, atque abite quaeso
Vestra in fata Juventa, Sors, Voluptas:
Vos nec dona velim sequi ferentes.

Paupertas mihi, Castitas, Fidesque
Placent et gemitum et flagella dantes.
Dicentem, et tetricas euntem in arces
Irrisere Juventa, Sors, Voluptas.
Progressam et tetricas hiantem in arces
Paupertasque, Fidesque, Castitasque
Duxerunt sua gaudia occinentes
Et quae regna oculos latent profanos.

LESBUNDI AMITASCI

EPIGRAMMA

Vadam ad montem myrrhae, et collem thuris.
Cant. c. IV. v. 6.

Ad montem myrrhae veniam, quo gaudia terrae
Omnia, Sponse Deus, spargis amaritie.

Ad collem veniam thuris, quo fervidus igne
Candentem coelo tollit Amor nebulam.

Tu mihi fasciculus myrrhae, dulcissime, amanti:
Tu mihi divini gratia thuris ades.

Poenas quippe tuas signat mihi myrrha ferendas,
Et thus incensi pectoris obsequium.

TRADUZIONE

DEL CONTE

FERDINANDO VAINI

PATR. FER.

Verrò di mirra al fertile
Tuo monte odorosissimo,
Dove mortal dolcezza
Contempri d'amarezza,
O Sposo, e Nume.

Verrò al bel colle, ch'agita
Rami di verde olibano,
Ve' Amor con igneo volo
La nebbia apre, che al Polo
Attenua il lume.

Tu a me, tu, soavissima
All'ardor mio delizia,
Di mirra sei fascetto:
Tu d'almo incenso eletto
Odor gentile.

Perchè la mirra additami
Com' io tue pene tolleri;
L' incenso fia che apprenda
Al cor, come in sè accenda
Ossequio umíle.

DEL EXCELLENTISS. SEÑOR CONDE

FERNANDO DE PERELADA

OCTAVAS

I.

Mundo, Demonio, i Carne avergonzados
Huien dela virtud bien perseguidos;
I parece, que ciegos, i arrestados,
Aun al cielo amenazan atrevidos,
Mas quien los puso asi tan humillados,
Que los veo ia huir estremecidos?
Virtuosa Virgen, casta, quanto hermosa,
Que a Jesus se consagra per esposa.

II.

El Mundo sus engaños la presenta,
I con magico ardir tienta engañarla.
Galas, bailes, i fiestas cauto ostenta
A la hermosa doncella, i reclutarla
Tan solo para si perfido intenta;
Pero en vano pretende trastornarla;
Pues firme en su virtud, qual roca dura,
De sus astucias se halla in segura.

III.

El vil persecutor demonio astuto,
I que a todo mortal tiene jurado
Odio feral, desde que el fiel tributo
Paga, haciendo al mundo desdichado,
Tambien guerra le intima: i bien reputo
Ser esta la mas cruel, que el irritado
Mortal infierno muove en sus mansiones,
Exitando el tropel delas pasiones.

IV.

La carne, que fue siempre la enemiga
Del infeliz mortal con sus alagos,
I siempre al mal nos tienta sin fatiga,
I aun ella en nuestros padres sus estragos
Solapa con tal arte, que es bien diga
Son temibles sus bienes, i aun aciagos;
Pues entre amor impuro, i el paterno
Se opone a todo bien astuto infierno.

V.

Sino dimelo Tu, Joven virtuosa,
Si fueron de tus padres las caricias,
Talvez remora fuerte, e impetuosa,
Que con dudas se opuso a las delicias
De tu propria virtud? i que afanosa
Luchastes, i vencistes las malicias
Del astuto enemigo, que embidioso
Robar tentaba tu feliz reposo:

VI.

Mas Tu de amor divino sostenida,
I sorda a todo terrenal encanto,
Ningun riesgo te asusta, ni intimida;
De tu esposo Jesus te cubre el manto.
Por lo tanto virtuosa, i atrevida
Declaras guerra al reino del espanto,
Con tal valor, virtud, i heroico zelo,
Que a su posar conquistaràs el Cielo.

VII.

No altivo cedro, pino, e roble ombrío
Al albrego, aquilon, o norte fiero
Altivo resistio con tanto brio;
No el duro marmol, ni el compacto acero
Tan imobil se muestra al desvario
De terremoto cruel, i duradero,
Quanto firme se ostenta, i valerosa
La virtud de la Joven victoriosa.

VIII.

Triunfastes, i a tus pies iacen vencidos
O Joven singular, por tu constancia,
Demonio, Mundo, i Carne envilecidos,
Enconos vomitando su arrogancia.
Refrenados ia estan los atrevidos
Y queda ia en olvido su jactancia,
No mas guerra, no mas; goza reposo
Invidiable, i eterno con tu Esposo,

DEL SEÑOR

DON PEDRO MONTENGON

SONETO

Quien es esta hermosura peregrina,
Que, como el alva en la maior pureza
De su amable esplendor, en la entereza
De su innocencia al Ara se encamina?

Es acaso porcion de la divina
Esencia, la que anima la belleza
De su forma mortal, que a la aspereza
Del sacro claustro la virtud destina?

Mas veo al Dios de amor, que con despecho,
Bañado el rostro de encendido llanto,
Hiere su exacerbado, i fiero pecho;

I que dice a la Madre en tal guebranto;
Perdio nuestro poder todo derecho;
Viste la Toderini al sacro manto.

DEL SEÑOR ABATE

DON ANTONIO GARZIA

SONETO

Tierno arbolito en flor, que á par de un rio
Vigor ostenta, orgullo, y lozanía;
Que el ardor despreciando del estío,
De Borea los furores desafia;

Cuando el tibio de abril soplo y rocio
De gracia, y de esperanzas yà le heuchia,
Cuerdo Cultor traslada a otro plantío,
Y de materno albergue le desvia.

Llora su suerte toda la floresta,
Que no vé mas en él su honor primero,
Mofa al Cultor, le injuria, y le detesta;

Pero el siguiente abril venga este llanto;
Que al estéril follage y lisongero
De aureos frutos recama el verde manto.

DELLO STESSO

TRADUZIONE.

Lieto arboscel, che a puro fiume in riva
Vigore, orgoglio, e fresco verde ostenta;
Che sprezzando del Can la fiamma estiva
Dell' agghiacciato Borea non paventa:

Quando di April la tiepidetta e viva
Rugiada il vanto, e le speranze aumenta,
Svelle saggio Cultor dalla nativa
Sede, e miglior soggiorno a lui presenta.

Piange sua cruda sorte la foresta,
Cui con esso mancò l'onor primiero
E accusa il buon Cultore, e lo detesta:

Ma il novo April vendica l'onte, e 'l pianto,
Che allo steril fogliame, e lusinghiero
Di aurei frutti ricama il verde ammanto,

DE L'ABBÉ HUAR,

D' ANGERS

SONNET

PRESENTÉ À SON EXCELLENCE

FERDINAND TODERINI

Séraphine a voulu d' un monde séduisant,
D' un Siècle perverti se soustraire à l' empire :
Silence, austérités, rien de ce qu' on peut dire,
N' a pu l' intimider, pendant le cours d' un an.

Elle a pris son parti ; c' est en vain, Ferdinand,
Que tes yeux chercheroient ce que ton coeur désire ;
Brûlante de l' amour que Jesus-Christ inspire,
D' être à lui pour jamais Ta Fille a fait serment.

Tranquille, je l' ai vue, et victime, et prêtresse
À son Dieu s' immoler ; et, pleine d' allégresse,
Fouler aux pieds honneurs, biens, plaisirs, liberté.

Elle n' a rien perdu... dans sa sainte retraite
D' avance elle jouit de cette paix parfaite
Qui nous attend au sein de la Divinité.

DU MARQUIS N. N.

HYMNE À LA RÉLIGION

Réligion divine, o bienfait inéfable,
Supréme volonté, puissance sécourable!
Ver toi nous élevons, et nos voeux et nos chants;
L'incrédule en ce jour te devras de l'encens;
Tu combatis l'erreur, déstruisis l'ignorance,
Tu régnas sur la terre en préchant la clémence;
Mais un nouveau triomphe, en ce jour solemnel,
Fait entendre à nos coeurs la voix de l'éternel;
Venez, foibles humains, accourez dans le temple,
Qu'aux pieds des saints autels, chacun de vous contemple
Ce que peut la vertu, simple, et sans nuls appas,
Lorsqu'un flambeau sacré, vient éclairer ses pas;
Vous voyez sous ce voile, une fille chérie
Par d'illustres parents, et de plus embellie
De ces divers attraits, dont l'assemblage heureux
Touche encor plus le coeur, qu'il ne séduit le yeux,
Malgré l'eclat flateur, du rang et des richesses,
Du monde elle a su fuir les trompeuses promesses,
La gloire, la grandeur, idoles des humains,

À son coeur n' ont paru que tourments et chagrins,
Sur la terre elle a vu des funestes allarmes,
Et l' univers entier baigné de sang, de larmes.
Ses regards affligés, dans ce siecle pervers,
Ont apperçu par tout des crimes, des revers;
Elle étoit à cet age, ou l' ame inquiétée,
S' étonne des transports, dont elle est agitée,
Tout ce qui l' entouroit intéressoit son coeur,
L' avenir lui presente, un noeud plus enchanteur,
Mais envain; c' est au Ciel, que se porte son ame,
Elle choisit un Dieu pour l' objet de sa flamme.
Maitre des sentiments, il les satisfait touts,
Elle n' eut d' autre amant, et n' aura d' autre époux;
Sa flamme touts les jours et s' épure et s' augmente;
Cette céleste ardeur du sort indépendente,
Ne craint pas le destin de ces engagements,
Que détruit le caprice, ou la mort, ou le tems;
Son coeur ne brûle point pour un amant vulgaire,
Qui change, qui périt, ou qui césse de plaire,
Il brûle pour un Dieu; cet esprit immortel,
L' embrasera des feux d' un amour éternel;
Aux honneurs, aux plaisirs elle étoit destinée;
Une haire sanglante à son corps attachée,
Remplace la parure, et touts ces vêtements,

Qui du monde léger sont les vains ornements ;
Faite pour reçevoir des hommages, des voeux,
Elle offre au Ciel les siens pour touts les malheureux ;
Sainte Réligion ! tel est bien ton ouvrage,
A toi seule appartient un aussi pur hommage ;
Un Dieu, sans doute, un Dieu, qui regle nos destins
Daigne ainsi du salut nous tracer les chemins ;
L'erreur, hélas ! souvent, à gouverné le monde,
Mais en Dieu le bonheur, le vrai bonheur se fonde ;
C'est au Ciel que le foible aperçoit un appui,
Un éternel repos ne nous vient que de lui.

DE M.R * * * *

LE PÈRE À SA FILLE

Au moment de prendre le voile.

STANCES.

Ma fille! il est donc vrai! victime volontaire
Tu viens de Jesus Christ t'offrir sur les autels,
Et consacrant tes jours aux soins du Sanctuaire
T'enchainer pour jamais par des voeux solemnels!

Le Prêtre va remplir l'auguste ministère;
Le voile est dans ses mains; je vois fumer l'encens;
Et c'est toi qu'on immole! et ton malheureux Père
T'entendra, sans mourir, prononcer tes sermens!

Hélas! entre les bras d'une épouse adorée
Quand la foible paupiere à peine ouverte au jour,
Quand en balbutiant ta voix mal assurée
A mon coeur attendri témoignoient ton amour;

Quand après de tes ans je vis briller l'aurore,
Quand j'admirois en toi, sous mille attraits naissans,
Le germe des Vertus qui s'empressoient d'éclorre,
Et déja les rendoient plus doux et plus touchans;

Je me disois : ,, Ma fille, appui de ma viellesse,
,, Embellira mes jours des fleurs de son printems;
,, Bientôt épouse et mère à ma vive tendresse
,, Elle offrira les fruits nés de ses chastes flancs.

,, Dans ses enfans chéris je me verrai renaître;
,, Près d'elle je pourrai me mêler à leurs jeux:
,, Et quand enfin la mort terminera mon être,
,, Ma fille, de sa main, me fermera les yeux.

Vain espoir! loin de moi sous l'austere cilice
Un Cloître ensevelit ses charmes, ses vertus;
Un mot va consommer le cruel sacrifice:
Malheureux! c'en est fait; je ne la verrai plus!

Grand Dieu! De tes bienfaits je crus avoir un gage;
Dans ma fille i'osois chaque jour les bénir.
Devois tu m'envier ton plus aimable ouvrage?
Ne me la donnois tu que pour me la ravir?

Qu'ai-je dit ! ah ! pardonne à ma douleur amère.
  Pourrois-je un seul instant méconnoître ta voix ?
  Non : en moi le Chrétien l'emporte sur le père ;
  Quoi qu'il m'en coute encor je souscris à tes loix.

Oui : ta grâce puissante a vaincu la nature,
  Étouffés de mon coeur les mouvemens jaloux,
  Oui, Seigneur, prends mon sang, je l'offre sans murmure
  Au Dieu qui sur la Croix versa son sang pour nous.

DE E. * * * * D.

ODE.

I.

Fille du Ciel! Vierge sacrée!
Toi, qui portes à l'Éternel
Les voeux que la terre éplorée
Dépose au pied de son autel:
O Réligion de nos pères!
Toi, dont les flammes salutaires
Épurent le coeur des humains;
Soutiens le zèle qui m'enflamme;
Et pénètre aujordhui mon ame
Du feu de tes rayons Divins.

II.

Dieu dit: ,, sur la pierre immobile
,, Mon Eglise reposera:
,, Du tems vaincu l'effort débile
,, Devant Elle se brisera ,,:
Tu remplis son décret auguste:
Ta main puissante au monde jnjuste
Ravit cette jeune beauté,
Qui, d'une marche égale et sure,
Entre la Grace et la nature,
S'avance à l'immortalité.

III.

Inaccessible à nos allarmes,
Son front ceint le bandeau sacré;
Un cilice blesse des charmes
Que l'univers eût adoré;
Les yeux baissés, la foi sincère
Guide ses pas au sanctuaire,
La ferveur anime ses traits;
La pudeur, aux regards timides,
Seme sur ses traces rapides
Des lys moins purs que ses attraits.

IV.

J'apperçois le voilc modeste
Qu'a tissú l'austère vertu :
Pere tendre ! un moment te reste ;
Ouvres lui ton coeur combattu :
Charmes touchans ! naïve yvresse !
Qui consolez notre jeunesse,
Plaisirs evanouissez vous !
Malgré vôtre amorce puissante,
Un môt de sa bouche innocente
A mis le Ciel entr'elle et nous.

V.

Ministres du Dieu des armées,
Commencez vos hymnes touchans ;
Volez, prières enflammées,
Portez nos voeux et nôtre encens :
Demi-Dieux, protecteurs du monde
Vous de qui la bonté féconde
Veille sur l'homme faible et vain,
Si vôtre image vous est chère.
Ouvrez aux Anges de la terre
Les portes du Palais Divin.

VI.

L'impie a dit, dans son délire,
,, La vertu n'est qu'un nom fameux:
,, Je veux que tout ce qui respire
,, Serve, avec moi, le crime heureux: ,,
Tandis que sa bouche blasphême,
Des vertus le Vengeur suprême
Réunit leurs traits les plus doux;
Et penchant sa tête divine,
Son souffle anime SÉRAPHINE;
Et les mortels sont a genoux.

VII.

Des sables de l'Ethiopie
Ainsi l'habitant malheureux
Insulte dans sa rage impie
L'astre qui regne dans les cieux:
Mais lorsque, par ses cris funèbres,
Il croit arréter les tenebres,
Sur ses infertiles deserts
L'astre, sortant du sein de l'onde,
Vient embraser la nuit profonde,
Qui lui disputait l'univers.

VIII.

Jadis, sur la montagne sainte
Il vit le fidele Abraham,
Le coeur glacé, la voix éteinte,
Lever le fer sur son enfant:
D' une main soumise et tremblante
Déja sur sa tête innocente
Il balançait le coup mortel . . .
Ici, c' est la victime pure
Qui triomphe de la nature,
Et marche seule vers l' autel:

IX.

C' est sa bouche simple et naïve
Qui vient de dicter son arrêt:
Elle se dérobe captive,
À l'amour qui l'environnait.
Orgueil d' une illustre naissance,
Jeunesse, beauté, jouïssance,
Désirs, elle a tout immolé,
Pour qu' un si noble sacrifice
Rendit enfin le ciel propice
Aux voeux de l' homme consolé.

X.

Dieu tout puissant! que ta clémence
Entende le cri de son coeur:
Permets à la faible innocence
D'arrêter le glaive vengeur:
Ah! si ta justice inflexible
Lève deja le bras terrible
Qui frappe le crime abbatu,
Abaisse un regard sur la terre,
Et laisse eteindre ton tonnerre
Par les larmes de la vertu.

XI.

Toi! dont la timide tendresse
Retardera ce triomphe heureux,
Efface un sillon de tristesse
Qui ride ton front vertueux:
Que dans tes humides prunelles
Séchant les larmes paternelles,
Le bonheur éclate à son tour;
Ainsi qu'on voit, après l'orage,
Briller à travers le nuage,
Les feux adoucis d'un beau jour.

XII.

Tes voeux étaient à la nature ;
Mais elle cède à l'équité :
Une ame aussi noble, aussi pure
N' avait rien de l' humanité :
Sa gloire n' est point incertaine ;
Quand Dieu retire son haleine ,
La vertu monte à son auteur :
Tu vois l' éclat dont elle brille ;
Non, tu n' as point perdu ta fille,
Tu l' as rendüe au Créateur.

XIII.

Et toi, dont le calme déguise
Le courroux rapide et fougueux
Mer, que la superbe Venise
Presse de son poids orgueilleux ;
Va jusqu' aux rives infidelles,
Que baignent tes ondes rébelles ,
Annoncer ce jour solemnel ;
Et que sa lumière sacréé
Ramène l' Asie égarée
Aux Loix que dicta l' Éternel.

DI

CATERINO MAZZOLÀ

POETA DI S. A. S. E. DI SASSONIA

LA VÉRITABLE VOCATION

Des mortels égarés déplorant les naufrages
Tu contemples du bord la fureur des orages:
Tu vois de loin les flots et les noirs tourbillons
Qu'élève en mugissant le choc des passions,
Qui toujours sans répos égorgeant des victimes
Propagent sur la terre et les maux et les crimes,
Par elles maltraités souffrent le même sort
Et le bon et l'ingrat et le foible et le fort.
Veut-on suivre leurs pas? Qui cede à leur langage
Est en proie aux remords et méprisé du sage.
Veut-on leur mettre un frein? Nos coeurs ensanglantés
Sentent les coups cruels de leurs bras irrités:
Enfin on est toujours malheureux dans le monde
Et lorsqu'on les combat, et lorsqu'on les seconde,

La Paix, dont l'oeil serein se trouble au moindre bruit,
Loin de leurs cris aigus en gémissant s'enfuit;
Et porte loin des yeux du profane vulgaire
Son olive sacrée en un lieu solitaire.
Tois qui connois les maux que l'on souffre ici bas,
Tu fuis des passions les dangereux combats
Dans le sein fortuné de cet heureux asyle
Où sans trouble on respire un air pur et tranquille.

Connoissant le péril les sages de nos jours
À la nouvelle Épouse adressoient ce discours,
Mais fière à ces accents nôtre Épouse nouvelle
S'arme d'un saint courroux dont son oeil étincelle.
Son père avec le sang lui donna sa grandeur,
Il lui forma l'esprit, il lui forma le coeur,
En elle sont gravés les traits de son visage,
En elle on voit briller de son ame l'image.
Et sa noble réponse à ce qu'elle entendit
Fait voir qu'elle a du père et le coeur et l'esprit.

Ce n'est pas qu'en ces lieux je cherche des rivages
Pour me mettre, dit elle, à l'abri des orages,
Et goûter les douceurs d'un paisible repos
En toute sûreté loin des vents et des flots.

Ce seroit écouter la voix de la mollesse,
Plutôt que les conseils de l'auguste sagesse.
La Paix n'est point pour nous. En vain nous voudrions
Étouffer dans nos coeurs le feu des passions.
Nous en portons par tout la semence mortelle,
Qui nous fait tôt ou tard, une guerre cruelle.
Le tems la développe! Il en sort des vautours
Dont la faim dévorante augmente tous les jours.
Et l'asyle sacré de cette chaste enceinte,
Que l'on croit le séjour d'une paix sûre et sainte.
Oh trompeuse apparence! au lieu d'être le port,
N'est qu'un vaste océan plein d'écueils et sans bord,
Où contre tous les vents et la mer en furie
Sans relâche il nous faut lutter toute la vie.

Vous qui, cherchant la Paix, pénétrez dans ce lieu
Avez vous bien compris la sainte voix de Dieu?
N'allez pas aspirer au repos dans l'aisance:
On vient ici souffrir dans la nuit du silence.
Ce désir du lieu saint me soumettant aux loix
M'assûre que de Dieu m'appelle ici la voix,
Et cette voix apprend à mon ame ravie,
Que mourir à soi-même est renaitre à la vie.

Mon coeur n'a rien à craindre ; il a Dieu pour appui,
Et l'on est sûr de vaincre en combattant pour lui.
Moi de sa fermeté j'ai vu l'épreuve extrême
Le jour que j'ai quitté le seul objet que j'aime.
Jour terrible! oh mon père! En sortant de tes bras,
Il faut te l'avouer, je crus être au trépas.
La perte que je fis de ma peine est mesure:
À mes tendres adieux fremissoit la nature.
Mais quoi? Ne me plains pas, si tu me vois souffrir,
Dieu change dans mon coeur le tourment en plaisir.

DELL' ABATE

GRAZIOSO BUTTACALICE

AL NOBIL UOMO

FERDINANDO TODERINI

SERMONE

Colla man vizza sulla lorda carta,
E mossa a susta guida d' altra mano,
O indocile od ignara i dì trapasso
Strabiliando, impazientando appena
Per pascermi, e vestirmi. Inutil Gufo
Vivi sol per metà: odo chi grida;
Per te anzi nulla; e poichè all' erta invano,
Mi stordisce gli orecchi il vile, il sciocco,
Perchè d' ossequj, adulazioni, e arditi
Tratti non uso, o merce di parole
Io non vendo impostor; della Fortuna
Il ciuffo ancor non acchiappai tu 'l vedi,
Ed è miá casa ancor la prima botte.
Bilancia ingiusta! O estimator del vero,

O saggio Toderini! E tra le scene
Benchè ciancin le canne Asino Mida
Lo snaturato strillator d'ariette,
O la dipinta affrastellata Circe,
O l'osceno grottesco, o il mimo infame
Saranno intanto di sostanze e d'oro
Voragin sanguisuche? Il miri, e fremi,
E 'l guardo sprezzator rivolgi altrove.
È del secolo usanza, alcun borbotta:
Scellerata è l'usanza, e l'uom n'è padre.
Di Cleopatra dappier, mimi di Crasso
Esponete i diplomi. Augusti Padri
Confermaron la scritta. Eroi già siete:
E Coclite, e Camillo, e Cassio, e Bruto
Son bertucce. Educar Gracchi, e Scipioni,
Dare al Trono ed ai Rostri un Tullio un Tito
A che monta? De' servi anzi de' schiavi
Nello stuol un de' più paghi il Gastaldo,
Ma il prezzo non ecceda, e s'abbia appena
Del parruchiere la metà, e del cuoco
Lui che pur' è de' figli il padre e l'ajo,
Sia poi zeppo di vizj, o tolto al campo.
Oh sorte! e fia stupor se in mezzo al circo,

Al chiasso, e a' lupercali offrono miste
Col Tribuno col Console ed Augusto
Le infami Messaline ed i Lucilli?
Da Leonessa, e da Tigre uscirà forse
Imbelle dammo o timida agnelletta?
Frena pure se il puoi fiume o torrente
Poi che la via del mar rompere apprese;
O precipite pondo in aer sospendi.
Non del genio in balía lasciò Cornelia
I proprj figli: e prima di due lustri
All'ara memoranda Amilcar trasse
Il fulmine di Roma, e il rese all'armi.
Arche, e Sepolcri le spolpate salme
Ridonate alla vita. I lunghi affanni,
E l'improbe fatiche, onde alla gloria
Fabricaste gli eroi del tempo a scorno,
E dell'ingiusto obblio sugli epitaffj
Mostrate. Tralcio susurreggia, e spande
Indocil ramo se Cultor industre
Non l'addrizza virgulto. Argo, Micene,
E Tebe, e Sparta qual de' figli il parco
Cibo alla vita potea dare un giorno
Se della colta meta, o uccisa belva,

O vinta lotta premio egli non era?
Sorgeano Atleti Cabria, Epaminonda,
Agesilao. Ma zitto: in questi tempi
Altre gare vi son, altri Gimnasj.
O tu sciocco Censor vedi, ed impara.
Or d'altra fibra il fanciulletto cresce.
Son di favole eroi quelli che additi:
La veglia, il vezzo, il risolin arcano,
Gli storcimenti, e lo scoccar de' sguardi
Coi mistici nonnulla in mezzo agli ozj
Vedi come la via t'apron più bella
Non alle stragi, alle fatiche, al sangue
Per l'onor, per la Patria, e per i Figli,
Ma ai balli, ai pacchiamenti, ed agli amori.
Già la Patria difesa è per sè stessa.
È chimera l'onor: soffra la prole
Lui che alle travi dal tesor curvate
Puntello oppone, e cui di mille coppie
Di forzuti giovenchi annuo lavoro
Accresce, o quel cui ferve entro le vene
De' magnanimi lombi illustre fuoco
Mena solo di grande, e il resto estima
O vil plebaglia, o inutil bulicame.

Tu non sai niente; dell' immenso globo
S' accovaccia già il tutto, e gli usi e l' opre.
Checchè in pregio s' avea cadde, e si sprezza,
E il pria ignoto s' avvoltola, e risorge.
O giumenti di moda una sol fossa
Chiude i vostri tesor, la salma, e il nome.
O Fernando tu sol, sovra d' ogn' altro
Di questi sciocchi produttor d' automi,
Non già padri, cribrar puoi la stoltezza.
Tu di scienza, e di Divine fogge
Grande maestro dell' Italia onore,
E dell' Adria sostegno, i bei germogli
Del pudico tuo Talamo appresenta
Dei sudor, frutto e premio d' alti affanni.
Tra le amabil d' Euganea egregie Spose
Maddalena in te onora il Padre il Duce.
Ed il maturo pensator tuo figlio,
Benchè tenero d' anni, ormai s' è fatto
Dell' Augusto Consesso anima e cura.
Ma tutto cede al balenar soave
Degli occhi di Maria, che alzata a volo
Da virtù prodigiosa, invitta donna,
Solca Angeliche vie. L' invido frema,

Il censor bieco ammirator la insulti.
Tu del secolo a scorno esulta e ridi,
Mentr' io dal bujo di mia ignota stanza,
Se avverrà che per te ne sbucchi un giorno,
Per dotto, saggio, e dolce amico e padre
Alle Nazioni additerò Fernando.

DELL' ABATE

ANTONIO LAVAGNOLO

Pubblico Professore nella celebre
Università di Parma.

SONETTO

Dunque degli occhi tuoi le vive stelle
Non saranno elle più mie fide scorte;
Nè potrò più di tue sottili e belle
Trecce formar miei lacci, e mie ritorte?

Il passo arresta, e pensa meglio a quelle,
Che il mondo ti promette, e amica sorte
Ore felici, e se a me sei ribelle,
Ti si destino almen voglie più accorte.

Così profano Amor sue forze estreme,
Per veder Lei dal suo pensier distolta
Stava facendo, e lacrimando insieme:

Ma Serafina tutta in sè raccolta,
E d'altro amor ripiena, e d'altra speme
Compie lieta il gran Voto, e non l'ascolta.

DELL' ABATE

AURELIO DE' GIORGI BERTOLA

FRA GLI ARCADI TICOFILO CIMERIO

ODE.

Pura luce di Cielo
Ride nel ciglio tuo sereno e vago:
Ben nel terren tuo velo
Dell' alta origin tua sculta è l' immago.
E meraviglia fia che sorda ai prieghi,
Alle pupille di quaggiù ti nieghi?

Se non è meraviglia,
È gran dolor d' ogni anima gentile.
Il primo fior s' esiglia
Del bel purpureo regno giovanile:
Quante di sua fragranza aure divote
Stan, dov' egli sorgea, meste ed immote!

Pur di quel tempo breve,
Che a noi ti se' folgoreggiando mostra,
I segni ancor riceve,
Angelica Mortal, la vita nostra:
Tal d'occaso vapor tinger si suole.
Delle gran tracce del caduto sole.

Della schiera affannosa,
Che seguendo ti vien, certo non t'angi.
Pur come sei pietosa,
Piangi un poco con noi, ma per noi piangi:
Sè non che ignori tu ragion di pena,
E il mar, che volve noi, distingui appena.

Eccoti appiè dell' Ara,
Ve' sul caro tuo capo i Cieli aperti:
Cento Angioletti a gara
Versangli sopra e l'auree bende, e i serti:
O Te beata! e v'ha chi a te davante
Si copre il ciglio colla man tremante?

Tu la spoglia lanosa,
Che trappunto di spine al mondo sembra,
Senti in molli di rosa
Foglie cangiarsi, e accarezzar tue membra:
Rose il tuo letto ancor: l'han preparato
Pace e Innocenza; e giaceranti a lato.

Per lor quando il vel giuso
Del capo ignudo ti torrai la sera.
Per lor tel vedrai chiuso
Fra gemme ed oro d'immortal miniera,
Rimpetto a cui le trecce oggi recise
Aride fronde son di fango intrise.

Non prima a terra sparte
Le vide Amor, che le volea raccorre;
Che osò, benchè in disparte,
Profano piè ne' tremendi atrj porre;
Ma più possenti man tesor ne fanno,
E un dì non favolosi astri saranno.

Ma qual sospir tuo corse
Ver le porte del Tempio? o Vergin pasci
Desir terrestri forse,
Cercando alcun che addolorata lasci?
Ah fur tessute in ciel le altrui ritorte:
Forse, qua s' ei veniva, eri men forte.

Però raccogli e serra
Entro la tua virtù lo spirto invitto:
Oh quale a farti guerra
Immagine verrà di core afflitto!
E seco in quanti sogni e il guardo e il piede
Faran ritorno alla natia tua sede!

Desta ancor sul mattino,
Delle stille d' amore umida gli occhi,
Paratti a lui vicino
Starti e prostrata stringergli i ginocchi:
Vergine . . . oime che fia del tuo riposo!
Ami il tuo Genitor s' ami il tuo Sposo.

D I

VINCENZO MINTO

SONETTO

Volea stupir, che il tuo bel crine, e quei
Labbri vezzosi, e quel gentil sembiante;
Que' tuoi cari occhi, occhi sì cari e bei,
Non fosser preda di divino amante.

Fin da quel dì che mi passasti innante,
E gli tuoi sguardi si scontrar co' miei,
Sin da quel dì, sin da quel primo istante
Cosa tutta del Cielo io ti credei.

E benchè più d' un cor fosse traffitto
Dai dolci strali, che dal ciglio scocchi,
Pur l' amarti a ciascun parea delitto.

In que' labbri, in quel fronte, in que' begli occhi
Troppo palesemente eravi scritto;
Io son cosa di Dio, nessun mi tocchi.

D I

FRANCESCO ZACCHIROLI

NOBILE IMOLESE

CANZONE

Pria che tu volga al Secolo,
Donna gentil, le spalle,
Forse ignorando incauta
Qual sia lo scelto calle,

A' detti miei veridici
Per poco almen rivolta,
Chi per tuo ben ragionati,
Un uom sincero ascolta.

Aspro è il sentiero ed arduo:
Distante n' è il confine:
Le rose ahimè rarissime,
Frequenti son le spine.

Ruvida veste ed umile
Il chiostro tuo dispensa:
Sempre frugale e povera
Ritroverai la mensa.

Non ti sarà mai lecito
Far ciò che il cuor dimanda,
Nei pensier, nelle voglie,
Avrai chi ti comanda.

Udisti? Ah volgi, o misera,
Il core altrove e i guardi;
Credi a chi parla ingenuo,
Ti pentirai, ma tardi.

Ma tu sorridi, e immobile
Nel Santo tuo pensiero
Sprezzi il parlar, le insidie
D'un mondo lusinghiero.

Iddio ti chiama. Vattene
Al termine bramato:
Serva ad altri d'esempio
Il tuo destin beato.

Fida al Signor, che invitati
Colla possente voce,
Lieta vesti la tonaca,
Cilicio abbraccia e Croce.

E ne' dolci colloquii,
Che avrai col divo Sposo,
Perdono implora ai Popoli,
Ai Re pace e riposo.

DEL DOTTOR MATTIA BUTTURINI

ΔΙΣΤΙΧΟΝ

ΩΔΕ σοὶ ἡσυχίη. Χριστὸς μὲν νυμφίος ἐστι,
Σταυρὸς δ', ὦ ἀγαθὴ Παρθένε, σοῦ θάλαμος.

DEL DOTTOR UBALDO BRAGOLIN

Publ. Profess. di Giurispr. Civ. e Belle Lett.
nelle R. Scuole.

IDEM LATINE

Hic tibi tuta quies: pro sponso erit omine fausto,
Virgo, tibi hic Christus; Crux tibi pro thalamo.

DEL CO. FERDINANDO VAINI

PATR. FER.

VERSIONE

Fausto è l' augurio: qui secura Pace
Scuote su i giorni tuoi l' eterna face:
Qui fia Gesù, o Donzella, il tuo diletto
E qui la Croce il nuzial tuo letto.

DI GERILDO CARISIDE PAST. D' EM.

ALTRA VERSIONE

Qui Pace avrai: Fausta del Cielo è voce:
Cristo è lo Sposo tuo, letto è la Croce.

DELL' ABATE

GIUSEPPE VILOTTI

DISTICO EBRAICO

אב ואם כוכים · הלא כעירים
מעלה עלמה הל · רם לשטים

DELLO STESSO

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ

Ἄπνοα μικροῦ δεῖ εὐνῇ μου κῶλα ἔκειτο,
Ἰατρὸς δ' ἐν τέχνῃ ἔσφαλε πρᾶγμ' ἔτι καί.

Σὺ ἐδεήθης: αἶψα δὲ μοῖρα πέφευγε μέλαινα,
Εὕρετο δ' αὐτίχ' ἐμοῖς ἐν μέλεσ' ἀρτεμία.

Ὦ Τοδερινῶν αἷμα, κλυτὴ παῖς, λάμβανε θυμοῦ
Εὐχὰς ἣ μὲν ἁπλοῦ, ἣ δὲ καὶ εὐχάριτος.

Ὡς στεινὸν κλεῖθρον Χριστῷ νύμφην σε κατεῖχε,
Ὧ ἕδρα σε Θεοῦ οὐράνιος καλέῃ.

DELLO STESSO

Versione del controscritto Distico Ebraico.

Flet Mater, Genitor suspirat? utrumque sacrato
Num latet hanç claustro regna beata sequi?

DELLO STESSO

Versione del controscritto Epigramma Greco.

Examinata fere lecto mea membra jacebant;
Et vix Phœbeæ proderat artis opus.

Te exorante Deum, mors atra repente refugit,
Continuoque artus convaluere mei.

Accipe nunc claro Toderinum e sanguine nata
Æternum grati haud irrita vota animi:

Quo claustrum Sponsam Christo te angustius abdit
Te maneat cælo latior aula Dei.

INDICE

DEGLI AUTORI CONTENUTI NELLA TERZA PARTE.

Amitasci Lesbundj. Epigramma. pag. 157
Anquilesi Francesco. Canzone. 13
Arigoni Giorgio. Sonetto. 31

Badosse Can. Filippo. Sonetto. 87
Baldinelli Gio. Antonio. Sonetti. 119. 120
Bernardi Dott. Paolo. Sciolti. 132
Sonetto. 136
detto. Carmen. 149
Bertinelli Abate Pietro. Sonetti. 32. 33
Bertola Abate Aurelio de' Giorgi. Ode. 193
Bramieri Avvoc. Luigi. Epigramma. 34
detto. Ode. 35 *Sonetti.* 37. 39
Bresciano un Nobile. Sonetto. 24
Buttacalice Grazioso. Sermone. 186
Butturini Mattia. Disticon. 193

Casiride Gerildo. Sonetto. 80
Chiappa P. Bartolommeo. Canzone. 89

Chiodo Jacopo. Sermone. 99
detto. Sonetti. 105. 106. 107
Colombo Abate Domenico. Sonetto. 42
Costa Paolo. Anacreontica. 26
Crico Abate Lorenzo. Egloga. 142

Dalmistro Abate Angelo. Sonetto. 137

*E.*** Ode.* 175
Eritreo Petisco. Ode. 9
detto, Sonetto. 12

Fabris P. Antonij. Epigramma. 153
Fantastici Fortunata. Canzone. 4
detta. Sonetto. 8

Minto Vincenzo. Sonetto. 197

Velo Abate Gianbattista. Sonetto. 81
Vianelli Elena. Sonetto. 87
Villotti. Distico Ebraico. Epigramma. 194
Vittorelli Jacopo. Idillio. 65

Zacchiroli Francesco. Canzone. 198

Zaguri N. U. Pietro. Sonetti. 84. 85
Zannoni Abate Andrea. Anacreontica. 153
Zelinda. Sonetto. 179

0

2